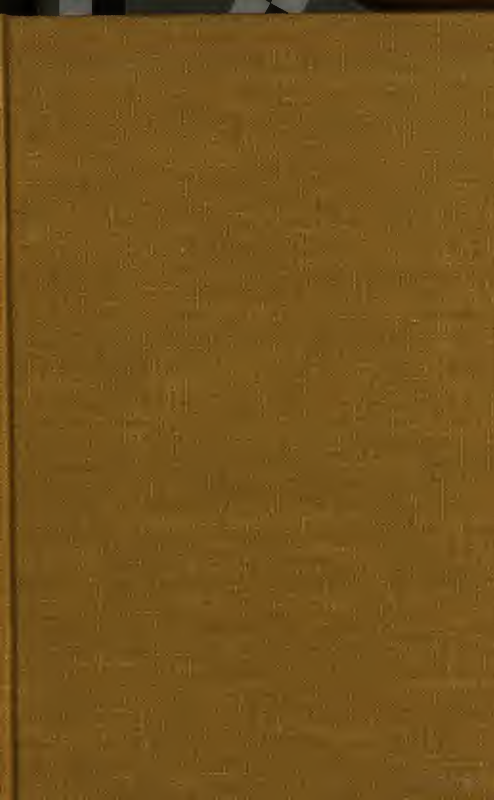


V. LAZARI

ZECCHE

DEGLI

ABRUZZI

1858

ZECCHE E MONETE

DEGLI ABRUZZI

NEI BASSI TEMPI

ILLUSTRATE E DESCRITTE

DA VINCENZO LAZARI





VENEZIA

M.DCCC.LVIII

Venezia, Tip. del Commercio. S. Benedetto. Palazzo Pesaro,
detto degli Orfei, N. 3780.

Non la vaghezza di pubblicare un libro, per novità di argomento, curioso, ma sì il desiderio di rivolgere, per quanto mi è dato, ai progressi della numismatica italiana i miei studii intorno ad alcune zecche fra le meno conosciute, o tuttavia ignote, mi determinò a dare in luce quello mi venne fatto di raccogliere di monumenti e di documenti che concernono le zecche degli Abruzzi nei bassi tempi.

Le monete coniate nel medio evo nel regno delle Due Sicilie non formarono ancora soggetto di quelle severe indagini che pur avrebbero meritato. L'opera del Vergara, che il Muratori rifuse nel secondo delle *Antichità italiche*, le dottissime monografie dei tre Fusco, del principe di Sangiorgio, del Capialbi e del Diodati, che illustrano singole serie o singoli pezzi sotto i varii punti di vista, storico, giuridico ed economico, e i cenni del principe di Torremuzza sulle zecche dell'isola di Sicilia, recarono gran lume, è vero, a questa parte della scienza; ma, eziandio nel loro complesso, sono ben lungi dallo avere esaurito l'ampio argomento. Il perchè, ci è mestieri

far voti che il divisamento, il quale un dotto napoletano va maturando, di darci bellamente intagliate e corredate di acconce illustrazioni le monete tutte del regno, sia messo in atto, e cessi per tal guisa un vuoto troppo sensibile nella italiana nummografia.

Ma rifacendomi alle zecche di Abruzzo, i cui superstiti monumenti giovano in mirabil modo a chiarire ed a perfezionare la storia di quelle importanti province, ov' ebbero culla due somme glorie nostre, Ovidio e il cardinal Mazzarino, mi è dolce dovere l'attestare la mia gratitudine a quegli eruditi, senza il cui ausilio non sarebbe stato possibile a me, veneziano, di condurre questo lavoro al suo qualsisia compimento. Il professore Pietro Tessieri conservatore del medagliere di Sua Santità nella insigne libreria del Vaticano, e Camillo Minieri Riccio di Napoli, profondo investigatore delle memorie angioine, che del tesoro delle sue ricerche di storia patria accrebbe la serie di documenti da me raccolta, accettino le proteste della devota riconoscenza del loro lontano estimatore ed amico. E consimili grazie rendo al mio Carlo Kunz, che delle monete qui descritte delineò l'eleganti imagini, con quella intelligenza e con quella fedeltà che rivelano, in un medesimo, il valente artista e l'esperto conoscitore.

Se, col riunire in questa operetta quanto delle zecche abruzzesi ci han fatto conoscere gli egregii uomini che in cosiffatti studii mi precedettero e mi furon guida, e col sostituire talvolta esatte ed incontrovertibili attri-

buzioni a divinazioni vaghe o fallaci, aggiungendovi non iscarsa messe di monete e di documenti che per la prima volta ora veggon la luce, si riterrà che abbia aperto e percorso, come meglio seppi, un nuovo campo della nummografia italiana, sarà questo il più nobile guiderdone che aspiro ad ottenere delle durate fatiche e delle difficoltà incontrate.

Per i lettori non pratici dei pesi del regno da me adottati avvertirò, la libbra napoletana dividersi in 12 once, l'oncia in 30 trappesi, il trappese in 20 acini. Tornando la libbra pari a grammi 320.764, l'oncia si ragguaglia a grammi 26.730, il trappese a milligrammi 891, l'acino a milligrammi 44.55. Riescirà pertanto facile a chicchessia la traduzione dei pesi dal sistema napoletano nel decimale.



I.

CENNI GENERALI

INTORNO ALLE ZECCHE ED ALLE MONETE DEL REGNO DI NAPOLI DALLA INVASIONE DEI LONGOBARDI ALLA MORTE DI GIOVANNA I DI ANGIÒ.

Accingendomi ad illustrare le memorie che a mia notizia pervennero delle zecche degli Abruzzi nel medio evo, non credo opera gittata, ma quasi direi necessaria, il riandar brevemente quali monetarie officine abbiano avuto le terre della penisola italiana che il re normanno Ruggeri unì primo sotto il potente suo scettro, e quale ne fosse la durata, dalla conquista d'Italia operata dai longobardi fino alla morte di Giovanna I di Angiò; dalla quale ultima epoca prenderà le mosse il presente ragionamento.

Divisa nel 569 la parte meridionale d'Italia, invasa dai longobardi, ne'due grandi ducati di Spoleti e di Benevento, pare che nel primo, i cui vasti confini ben si addentravano di qua dagli odierni del regno, il diritto della moneta non si esercitasse, non si potendo riguardare che tessere due preziosi piombi, l'uno da me conservato del duca Alboino che governò pochi mesi fra gli anni 757 e 758, l'altro di Teodicio che succedette nel 762 a Gisolfo successore di Alboino e tenne il ducato spoletano fino al 773 [1].

[1] Mabillon, *Annales ordinis S. Benedicti*, Lucae 1739, in fol., T. II, p. 259.

Ricca invece è la serie delle monete dei principi di Benevento, niuna delle quali però rimonta senza ombra di dubbiezze oltre agli ultimi anni del secolo VIII, e propriamente al 788 quando ai beneventani Carlo Magno concedette principe Grimoaldo III figlio del duca Arigiso II, permettendogli di batter moneta purchè fregiata anche del proprio suo nome. Questa serie, iniziata dai solidi, dai tremissi e dai denari di Grimoaldo III, procede fino al cadere del secolo successivo, avendosi monete di Grimoaldo IV figlio di Ermenrico, di Sicone, Sicardo, Radelgiso e Adelgiso, nonchè denari imperiali di Lodovico II, solo o colla moglie Angilberga, e di Carlo il Calvo; per arrestarsi finalmente a Giorgio patrizio, cui si attribuisce una monetuccia di argento, che vuolsi da lui coniata quando tenne il principato per l'impero greco, tra gli anni 892 e 893. Giovandosi di alcune lettere apposte ai lati della croce potenziata longobarda sopra tremissi e solidi d'incerta origine, tentarono alcuni dotti numografi di ampliare la serie beneventana, riconoscendo in quelle sigle le iniziali de' nomi di duchi e di principi; ma la loro attribuzione, a primo aspetto soddisfacente per qualche singolo pezzo, avuto poi riguardo alle discrepanze dei tipi, induce tale scompiglio nella serie stessa, che gli è d'uopo ritenerla basata ancora su troppo debili fondamenti.

Ucciso Sicardo nel luglio 839, Radelgiso tesoriere e Siconolfo fratello del defunto principe si contesero armata mano il possesso di Benevento; nè cessarono le ostilità che cinque anni dopo, mercè la mediazione di Guido duca di Spoleti e di Lodovico II, in forza della quale a Radelgiso restò Benevento, a Siconolfo Salerno, comecchè costui pure ne' suoi conii principe di Benevento s'intitolasse. La zecca salernitana, contemporanea alla origine del nuovo principato, stette operosa anche sotto il reggimento dei successori di Siconolfo, Pietro con Ademario, Ademario solo, Guaiferio, Guaimario I, Gisolfo. Ed è per me più che probabile che, presa Salerno nel 981 da Mansone II duca di Amalfi, egli vi abbia improntati quei nummi di rame, sui quali sta la controversa epigrafe ch'io leggo

MANSO VIC*tor* E*t* DVX. Riaperta poscia da Guaimario IV il 1018, quella zecca fu attiva eziandio regnante il costui figliuolo Gisolfo II, che perdette la signoria nel 1075; essa però sopravvisse alla caduta del principato poichè, innalzata Salerno al grado di capitale del ducato di Puglia, e fatta residenza di Roberto Guiscardo, del figliuolo Ruggeri e del nipote Guglielmo, vi si continuarono coniare fino agli ultimi anni del duodecimo secolo le monete dei conquistatori normanni.

La repubblica greca di Napoli, la cui antichissima zecca, se aggiustiamo fede al Sanquintino [1], avrebbe riaperto verso il 663 l'imperatore Costante II allorchè passò per quella città movendo da Roma per Benevento in Sicilia, ci mostra le sue monete autonome col san Gennaro e con epigrafi greche, d'epoca affatto incerta. Gli è verosimile che il duca e vescovo Stefano I, che la governò per trent'anni dal 758 in poi, meglio che Stefano II che pochi mesi la resse nell'821, quelle vi facesse coniare che porgono le sigle S e T a'lati della croce al rovescio del consueto busto di san Gennaro. Havvene altresì d'improntate dal vescovo e duca Atanasio, altre dall'imperatore Basilio I, quando negli anni 884 le sue truppe liberarono il territorio napoletano dalla irruzione dei saraceni, altre da ultimo colla imagine di Sergio IV, seppure ad uno de' tre successivi omonimi piuttosto non si convengano. Chiusa colla conquista normanna il 1130, questa zecca stette probabilmente inattiva quanto durarono le dinastie normanna e sveva, fino a che nel 1278 Carlo I di Angiò, trasferita a Napoli la sua sede per provedere più da vicino agl'interessi dei guelfi, la riaprì, chiamandovi gli artefici di Brindisi e di Messina, e in breve salì essa in rinomanza fra le precipue d'Italia, e rimase nel corso dei tempi la sola del regno.

S'involgono nelle maggiori incertezze le origini e le vicende della zecca di Capua, della quale si conoscono monete

[1] *Delle monete dell'imperatore Giustiniano II*, nelle *Memorie della R. Accademia di Torino*, Serie II, vol. VIII, 1846.

di tipo beneventano col nome di san Michele protettore della nazione longobarda, altre rozzissime impresse da un Atenolfo, da un Landolfo e forse anche Landone o Landenolfo, altre su cui leggonsi combinati i nomi di Landolfo e Paldolfo, senza che possa con sicurezza determinarsi a quali principi di quei nomi deggiano ascriversi. E ve n' ha pure di uno de' due Riccardi conti di Aversa e principi normanni di Capua nella seconda metà del secolo undecimo, nonchè di Roberto I fratello di Riccardo II, o di Roberto II che perdette nel 1130 la signoria toltagli dal duca di Puglia, Ruggeri. Che la zecca capuana, chiusa nel dodicesimo secolo, siasi riattivata nel decimoquinto da Ferdinando I di Aragona, è voce dagli storici ripetuta, ma non suffragata da documento veruno, nè da veruna incontrastabil moneta.

Non parlerò di un enimmatico pezzo di rame, la cui svisata epigrafe parve a taluni indicare la zecca di Taranto [1], nella quale si coniarono bensì nel secolo XIV tornesi di Filippo principe di Acaja col castello di Tours, imitati più tardi dai Monforte di Campobasso; nè della moneta colla effigie del Batista e il nome di Teano, o di quella di un Sergio duca di Sorrento, ambedue incise nelle tavole di Salvatore Fusco [2], ma con sì trascurato disegno che, senz' altro ajuto da quelle tavole in fuori, ogni giudizio potria ritenersi infondato.

Gioverà piuttosto soffermarci alcun poco a Gaeta, la cronologia de'cui duchi parve, anche a quel prodigio di erudizione che fu il p. Alessandro di Meo, un tessuto di tenebre per così dire fatali [3]. Ciò non di meno, è comprovato da documenti che nel terzo decennio del nono secolo Gaeta aveva i suoi

[1] Welzl von Wellenheim, *Verzeichniss* ec. T. II, P. I, p. 280, n. 5248 e 5249.

[2] Salvatore Fusco, *Tavole di monete del reame di Napoli e Sicilia*, inserite negli *Atti dell' Accademia Pontaniana*, T. IV, tav. 1, n. 8 e 9; tav. IV, n. 8.

[3] Di Meo, *Apparato cronologico agli Annali del regno di Napoli della mezzana età*, Spoleto 1851, pag. 188.

ipati. Dopo la metà del secolo decimo, allorchè gl'ipati, smesso questo greco appellativo, si addimandarono consoli e duchi, e propriamente nel 964, ivi reggeva un Marino, cui si assegnano le rozze monete di rame che da una faccia ci presentano una M cinta dalla scritta + CONSVL ET DVX, e dall'opposta un busto sfigurato o una croce a'cui angoli S.E.A.ω, *Sanctus Erasmus, alpha et omega.* Dopo le quali, altre ne incontriamo, col nome della città, di Riccardo principe di Capua che nel 1063 pose fine alla sovranità di que'consoli e duchi, ed altre normanne di uno dei due primi Guglielmi e di Tancredi. Il 21 giugno 1229 papa Gregorio IX, che allora dominava Gaeta e Sessa, così scriveva ai gaetani: *De gratia vobis concedimus libertatem cudendi etiam monetam argenteam, ubi ex una parte imago capitis b. Petri cum subscriptione civitatis vestrae, ex alia vero in medio papae et in circulo superscriptio nostri nominis habeantur* [1]. Ma questa moneta non vidi mai; ed altra invece mi si assicura esisterne di Gaeta colla effigie dell' imperatore Federico II che nel 1233 ricuperò quella città e, togliendole i più onorifici privilegii, *consulatu privavit eandem* [2].

Staccatasi Amalfi dal dominio di Napoli nel secolo VIII, e sottrattasi al giogo di Sicardo principe di Benevento, si governò a repubblica sotto la suprema autorità di capi che dall' anno 840 all'842 prefetti, e fino all'897 conti s'intitolarono, assumendo poi nome e dignità ducale fino al 1127, anno in cui Ruggeri incorporò nella monarchia Amalfi ed il suo territorio. Dei tarì amalfitani e del loro valore parlano numerosi e irrefragabili documenti fino dal 1091, e li sappiamo aboliti nel 1222 da Federico II, perchè di titolo assai scadente, e surrogati dai nuovi denari di Brindisi. Sennonchè nessuna dell'epigrafi arabe o latine dei tarì battuti tra l' epoche sovraccennate ci porge il nome o altro indizio della zecca di Amalfi, abbenchè

1 *Bullarum privilegiorum ac diplomatum romanorum pontificum amplissima collectio*, Romae 1740, T. III, p. 260.

2 Richardus de S. Germano, *Chronicon*, in Murat. *Rer. Ital. Script.* T. VII, c. 1032.

dovettero essere coniati in quantità considerevole, se li troviamo indicati fin anche in istromenti del secolo XIV rogati a Napoli. Del pari le monete di rame, che il Fusco [1] vorrebbe rivendicare a quella città ed a Mansone III che nel 1042, abbacinato e bandito dal fratello Giovanni, fu richiamato da Guaimario principe di Salerno a governare la debellata Amalfi in suo nome, ho preferito di attribuire alla zecca salernitana ed a Mansone II di Amalfi; non mi sapendo mai persuadere come Guaimario, sì geloso della propria dignità, abbia potuto spogliarsene in favore del cieco rappresentante, tollerando che, invece del proprio nome, quello si leggesse di Mansone III sulle monete; nè come sulle sole monete lo spodestato principe assumesse il predicato di *viceduca*, del quale niun monumento contemporaneo cel mostra mai insignito. Conchiudendo pertanto dirò, non conoscersi ancora moneta che sia con sicurezza da attribuire ad Amalfi.

A questo punto, mi è impossibile il non comprendere nel presente prospetto un rapido cenno delle zecche di là dal faro. Non ha dubbio che le monete degli emiri siciliani dei califfi fatimiti spettino a Palermo, dove è opinione del principe di Torremuzza [2] che pure si contromarcassero le monete romane e greche con arabe epigrafi. Dalla bolla di papa Alessandro IV de'5 settembre 1255, emanata a favore di quella città durante la minorità di Corradino di Svevia, rileviamo che quella officina erasi mantenuta operosa anche sotto il regno di Ruggeri, de' Guglielmi e dell' imperatore Federico, comechè si sappia che la precipua dell' isola a' tempi dei normanni e degli svevi quella fu di Messina. Confermò, è vero, papa Alessandro gli antichi privilegii; ma credo che la importanza della zecca palermitana andasse gradatamente scemando, e fors' anche essa rimanesse affatto inattiva ne' primi anni di Carlo di Angiò. Messina e

1 Salv. Fusco, *Intorno ad alcune monete di Amalfi*, memoria ins. negli *Atti dell' Accademia Pontaniana*, T. V, p. 5 e seg.

2 Gabriele Lancilotto Castello principe di Torremuzza, *Memoria delle zecche del regno di Sicilia*, ins. negli *Opuscoli Siciliani*, T. XVI.

Brindisi erano le officine ove nel 1231 Federico decretò battersi gli augustali; e ne' primordii del governo angioino, fino al 1280, abbiamo copia di documenti che concernono la zecca messinese, mentre ci mancano quelli della palermitana. Anche dell' antecedente reggimento normanno occorrono frequentissime le monete arabo-sicule col nome di Messina. Ma, staccatasi l' isola di Sicilia dal regno nel 1282 per la guerra del vespro, e passata sotto il dominio aragonese, non è questo il luogo da potercene occupare davvantaggio, senza uscire dal campo delle prefinite ricerche.

Niuna memoria a noi è rimasta della zecca di Mileto, metropoli degli stati di Ruggeri conte di Sicilia posti al di qua dal faro; non credo peraltro inammissibile la opinione del Capialbi, essersi battute in questa residenza le monete del medesimo Ruggeri le quali si scostano dal tipo siciliano, quelle cioè di rame col cavaliere e la B. Vergine, e le altre con una grande T nell' area [1]. Dee ritenersi che questa zecca cessasse colla morte del conte, avvenuta a Mileto nel 1101.

A lui succedette il figliuolo, parimente di nome Ruggeri, fondatore della monarchia. Ebbe questi una sorella, Matilde, disposata a Rainolfo conte di Alife e di Airola, il quale assistito dalle armi dell' imperatore Lotario II occupò nel 1137 gran parte di Puglia e delle Calabrie. Due anni dopo, morto Rainolfo, Ruggeri guerreggiando a ricuperare il reame strinse d'assedio Bari, che fu costretta a schiudergli le porte in sullo scorcio del settembre 1139. Si ha monetine di rame di questa città, senza nome di principe, ma col busto del protettore san Nicolò e la data 534 dell' egira, anno che durò dal 28 agosto 1139 al 16 agosto 40.

Come la zecca di Bari fu l'ultima ad aprirsi sotto il governo normanno, Brindisi fu la prima sotto lo svevo. Quivi l'im-

[1] Capialbi, *Memorie per servire alla storia della S. Chiesa Miletese*, Napoli 1835, p. XL. — *Sulla moneta battuta in Catanzaro il 1528*, Messina 1839, p. 9.

peratore Federico II facea battere nel 1222 i denari imperiali a surrogare gli aboliti tarì di Amalfi, e nel 1231 gli augustali e le loro metà. Brindisi fu la precipua zecca degli svevi, e tale si mantenne nei primi anni di Carlo di Angiò, che nel 1266 ne aprì una sussidiaria a Barletta per lo stampo dell'oro, giovandosi di zecchieri brindisini. Questo re fino al 77 spediva a Brindisi decreti concernenti la fabbrica delle monete minute, e l'anno appresso altri operai ne levava, richiamandoli alla nuova officina di Napoli; finalmente, l'atto di donazione ai frati minori dell'edificio della moneta e delle adjacenze per erigere il loro monastero, datato 2 marzo 1284, m'induce a credere che ogni operazione monetaria vi fosse di già cessata. Dopo circa due secoli, nuovi monumenti incontriamo che ci accusano il riaprimento della zecca di Brindisi, vale a dire i *cavalli* di Ferdinando I d'Aragona sul cui rovescio sta una colonnetta incoronata ad indicare l'arme della città, e posteriormente due belle varietà del *cavallo* di Ferdinando II, coniate nel 1495 col motto *Brundusina fidelitas*, allusivo alla fede serbata agli aragonesi resistendo alle armi di re Carlo VIII di Francia [1].

Vuolsi che a Manfredonia, città edificata dallo svevo Manfredi, questo re trasportasse la zecca di Brindisi. Non mi è noto documento che giustifichi cotale asserzione, che le memorie angioine della officina di Brindisi parrebbono confutare; ed è certo che niuna moneta di Manfredi reca verun contrassegno da farcela ascrivere ad altre zecche, da quelle in fuori di Brindisi e di Messina.

Ultima nell'ordine cronologico ci si presenta Barletta, officina aperta da Carlo I di Angiò con decreto de' 15 novembre 1266 per coniarvi le nuove monete d'oro, vale a dire i regali e i mezzi regali, introdotti per surrogare gli augustali e le loro

[1] Giuseppe Maria Fusco, *Intorno ad alcune monete aragonesi ed a varie città che tennero zecca in quella stagione*, memoria inserita negli *Atti dell' Accademia Pontaniana*, T. V, pag. 25 e seg., tav. II, n. 5 e 6.

medaglie, nonchè i tarì d' oro di nuova foggia, prevalendosi di monetieri di Brindisi. La zecca dell' oro fu trasferita nel 1278 a Napoli, come più addietro ho avvertito, e pare che allora quella di Barletta fosse già cessata.

Riassumendo le compendiose notizie sinora esposte, vedemmo finita la zecca di Benevento in sul declinare del nono secolo, la salernitana sullo scorcio del duodecimo, quella di Capua al più tardi nel 1130, quella di Gaeta nel 1233, quella di Amalfi verso il 1222, la brindisina prima del 1284; nè potendosi ragionevolmente attribuire che una esistenza effimera alle officine di Taranto, Teano, Sorrento, Mileto, Bari, Manfredonia e Barletta, e trovandosi in potere degli aragonesi Palermo e Messina, la sola zecca operosa del regno, durante il governo di Carlo II, di Roberto e di Giovanna I, era quella di Napoli.

Vengliamo ora ai sistemi monetarii del regno nell'epoche sovraccennate. Nei paesi sottoposti ai longobardi conteggiavasi a *solidi* di puro oro, ragguagliati al peso di un sesto d' oncia e frazionati ciascuno in tre *tremissi* o in 24 *silique;* il tremisse, almeno nel secolo IX, divideasi in 16 *denari* d' argento, ond'è che il solido a 48 denari corrispondeva. Ma siccome la zecca beneventana, ove tali monete coniaronsi in copia per vero straordinaria, le emetteva discrescenti nel peso, come nel titolo assai deteriorate, così negl' istromenti troviamo preferirsi sempre quelle uscite dalle zecche imperiali, le quali non voleano di cotal frode macchiarsi; quindi è ch' eziandio nei documenti di Benevento occorre sì frequente menzione dei solidi bizanzii o costantinopolitani. A Napoli le ragioni si teneano del pari in solidi bizanzii, variamente divisi in due *semissi*, in tre *tremissi*, in quattro *tarì* d' oro, o in dodici *migliaresi* d' argento; diverso l' appellativo del tarì a seconda della zecca ond' era uscito, amalfitano, salernitano, siculo. Ma cessato l' uso dei solidi alla conquista normanna, sottentrò il computo ad *once* d' oro da 30 tarì ciascuna, e il tarì assunse per siffatta guisa

il doppio carattere di moneta e di peso, onde, restandogli come moneta l'antico nome, come peso quello gli fu dato di *tarpisium* a dinotare la trigesima frazione dell'oncia. Investito Ruggeri nel 1139 da papa Innocenzio II del reame di Sicilia e il figliuol suo Ruggeri del ducato di Puglia, volle quel re eternare l'anno successivo la memoria di sì gran fatto, stampando una nuova moneta d'argento del valore di 8 *romesine* o di 24 *follari*, che dal titolo del figliuolo si chiamò *ducato* [1]; rimase però inalterato il tarì, e con esso l'oncia di conto.

Devesi all'imperatore Federico II di Svevia la nuova divisione, operata il 1222, dell'oncia in 600 *grana*, e quindi del tarì in 20 grana, come pure da lui si coniò il mezzo grano nel denaro di mistura, del quale si vide pure la metà, corrispondente al quarto di grano d'oro. Per decreto del 1231 le zecche di Brindisi e di Messina stamparono gli *augustali* e i mezzi augustali, le più eleganti monete che dai bei tempi di Roma in poi si fosser vedute, nobili monumenti della risorgente arte italiana. L'augustale si fece del valore di un quarto d'oncia o di tarì 7 $^1/_2$, alla bontà di carati 20$^1/_2$, a differenza dei tarì brindisini e messinesi, la cui bontà, era soltanto di carati 16$^1/_3$; e il nome gli provenne dallo effigiatovi busto dell'*augusto* Federico. Che se, com'è probabilissimo, la fabbrica di quella moneta durò quanto il governo svevo, del che può trovarsi prova nella copia di augustali tuttavia superstite e nella ricca varietà dei loro conii, i successori di Federico non desistettero mai dal riprodurre sovr'essi la effigie e il nome del restitutore della moneta d'oro nell'Europa occidentale.

Carlo I di Angiò che, per invito di papa Urbano IV, fece suo il reame dell'una e l'altra Sicilia nel 1266, e fondò la nuova dinastia, non intralasciò nel primo anno del suo regno lo stampo dell'oro, nella zecca di Barletta; ma sostituì la propria alla imagine di Federico, e all'aquila lo scudo angioino, abolendo così i veri augustali, e dando alle nuove monete di pari

1 Salv. Fusco, *Dissertazione su di una moneta del re Ruggeri detta Ducato*, Napoli 1812.

peso e valore il nome di *regali*. Volle pure che proseguisse, nelle due zecche che furono degli svevi, la monetazione dei denari di mistura tra il 1268 e il 78, nel qual anno, stando egli in Roma, ordinò aprirsi la nuova zecca dell' oro nel castello Capuano di Napoli per battervi i *carolensi*, detti anche *saluti* dalla effigiatavi salutazione angelica, pari di peso e valore agli augustali e ai regali, di cui quattro corrispondevano a cinque fiorini d' oro. Ragguagliavasi il carolense a 15 *carlini* d' argento collo stesso tipo improntati, del peso ciascuno di $^1/_8$ d' oncia, alla bontà di 11 once e 5 sterlini per libbra, e suddiviso in 10 grana, siccome rappresentante la metà del tarì.

Carlo II, dopo avere fino al 1305 coniati i carlini sul piede di quelli del padre, vi apportò in quell'anno tale una innovazione che ognuno, pur serbando inalterata l' antica bontà e l' antica divisione in 10 grana, soverchiasse di 15 acini, il che è dire di $^1/_5$, il peso degli anteriori. Questo rapido mutamento delle proporzioni esistenti fra'due nobili metalli cagionò una strabocchevole introduzione di fiorini e ducati; onde nel 1315 statuì re Roberto che le once di conto si pareggiassero, non più in oro, ma in 60 carlini; e il ducato (che importatovi da Venezia si fece nel volger di pochi anni la moneta più usuale nelle contrattazioni) si ragguagliò, non più a 12, ma sì a 10 carlini. Giovanna I non recò mutamenti al sistema del padre; nè, solo che si abbia riguardo alla sempre maggior diffusione del ducato veneto d' oro nel regno di Napoli da Carlo II in poi, sorprenderà più come quella regina, seguendo l' esempio del padre e dell' avo, si astenesse dal monetare l'oro nella sua zecca, esempio che pur seguitarono tutt'i suoi successori di stirpe angioina. Per tal modo, dalla morte di Carlo I di Angiò fino alla incoronazione di Alfonso I di Aragona, vale a dire per un secolo e mezzo, i re di Napoli non fecero coniare alcuna moneta d' oro, comechè talvolta ne abbiano battuto nelle loro zecche della Provenza, il cui sistema monetario era affatto diverso da quello del regno.



II.

AMATRICE.

È l'Amatrice picciola terra dell'Abruzzo ulteriore II, e capoluogo di cantone del distretto di Civitaducale, un otto leghe a maistro-tramontana dall'Aquila. Essa non fu mai da fatto notevole nobilitata, nè in un libro di numismatica se ne sarebbe incontrato il nome, ove la fede mantenuta agli aragonesi nella congiura dei baroni nel 1485 non le avesse meritata la più speciale predilezione di re Ferdinando I, che volle perpetuarne la ricordanza sulle monete, le quali ci fe'primo conoscere Giuseppe Maria Fusco [1]. Sono esse due di que'pezzi di rame che dal rappresentatovi quadrupede prendevano il nome di *cavalli,* duodecime parti del grano di argento, vedutosi poi la prima volta effettivo sotto il regno di Filippo II di Spagna, e coniato quindi di puro rame sotto il governo di Filippo IV. Il cavallo, minima frazione della moneta, era stato introdotto da Ferdinando I nel 1472 per evitare le frodi avvertite nelle valute di mistura di argento e rame, ed usci dalle zecche di Napoli, di Brindisi e d'Aquila; alle quali pur vorrebbesi aggiungere dal Fusco quella di Capua, riconoscendo egli il nome di tal città nelle sigle C A talvolta apparenti in cosiffatte monete, in luogo d'altre sigle che, poste nel sito stesso, accusano per verità il nome del monetiere.

Vi fu chi ritenne che ne' tempi moderni non si sieno co-

[1] G. M. Fusco, *Intorno ad alcune monete aragonesi ec.*, p. 12 e seg., tav. I, n. 5 e 6.

niate monete di schietto rame anteriori ai cavalli di Ferdinando I del 1472 [1], ascrivendo così la priorità di quella innovazione de' sistemi monetarii alle zecche del regno. Mi si conceda di rivendicare, in via di digressione, quest' onore alla mia patria, sulla fede di un sincero documento e dei denari tuttavia superstiti del doge Cristoforo Moro che tenne la somma dignità della repubblica di Venezia dal 1462 al 71. Ecco la nota che ho ricavata dal capitolare delle borchie *(broche)* della veneta zecca [2]: *Adì 7 lujo 1462. Noto io Jachomo de Antonio d' Alvixe schrivan chome vene qui alla zecca ozi sier Triadan Griti savio grande, disse da parte de la signoria se dovesse far certi pizolli grandi per mostra,* DE RAME PURO, *e chussì fo fato; e fato che i fono, fono dati al dito missier Triadan, i quali pizolli haveva da una banda la testa del dose e dal' altra san Marcho.* Avvegnachè rarissime, tali monete di rame schietto colla testa di Cristoforo Moro non mancano alle nostre raccolte, e sono vie maggiormente da tenersi in pregio perchè di dieci anni precedono la prima delle note in quel metallo. Ma ritorniamo ad Amatrice.

Dei due cavalli che il Fusco ne dette incisi, l' uno raffigura la testa incoronata del re, volta di profilo alla diritta del riguardante, e intorno ad essa la epigrafe FERRANDUS.... REX, e dall' opposto lato un cavallo sciolto gradiente verso la diritta, contornato dalle parole FIDELIS. AMATRIX, sopra al cui dosso nel vano del campo sta uno scudetto, mentre sotto la linea dell' esergo due bisanti prendono in mezzo una rosa. Vedasi questa moneta al numero 1 della prima tavola. La varietà prodotta dal Fusco non porge altra discrepanza dalla precedente, se non una rosa che occupa il posto dello scudetto, e nell' esergo del rovescio una M fra due rose.

1 Gian Vincenzo Fusco, *Sulla introduzione della moneta di rame nel regno di Napoli*, memoria detta alla sezione di archeologia e geografia del VII congresso degli scienziati.

2 Ora esistente nell' imp. r. Archivio generale di Venezia. *Ozi*, oggi; *pizolli*, piccioli o denari.

L'avvenimento che porse occasione alla stampa di queste monete è ingegnosamente congliietturato dal Fusco, quantunque della zecca dell'Amatrice niuna memoria a noi arrivasse, e si possa sospettare finaneo che non ivi, ma altrove, siensi battute con quel particolare impronto. Sollevatisi nel 1485, come vedremo nel seguente capitolo, i principali baroni del regno, auspice ed ausiliario il sommo pontefice Innocenzio VIII, moltissime città ribellarono alla casa d'Aragona, massime negli Abruzzi, ove più tardi che altrove fu spento il fuoco della rivolta. Costante nella fede giurata al suo re, siccome opina il Fusco, dev'essersi allora serbata Amatrice; della qual fede, se anche tacciono gli storici, è luminoso documento la scritta apposta sulle monete ch'esaminiamo; congliiettura suffragata dalla notizia d'altri privilegii che re Ferdinando accordava a quella terra nel 1486. Si legge infatti ne' repertorii aragonesi la seguente nota [1]: *In anno 1486 re Ferrante concede all'università et huomini della città dell' Amatrice ob fidelitatem erga eum observatam la terra di Civita Regale, la quale alias fu di detta città e per esso re era stata concessa alla città dell' Aquila, per rebellione della quale è devoluta ad esso re, e perciò la restituisce alla detta università; etiam concede la terra della Rocca e li casali della Montagna di Rosito, le quali olim furono di detta città dell' Aquila rebelle, come appare in Privil. fol.* 70. Se anche il diploma con cui Ferdinando accordava tanti favori e privilegii ad Amatrice non è giunto a noi, colpa le dispersioni e i saccheggi cui pur troppo soggiacque l'archivio aragonese, la citata nota de' repertorii ci attesta una peculiare predilezione di quel sovrano verso la picciola terra *ob fidelitatem erga eum observatam*, le quali parole concordano colla epigrafe delle monete, e quasi riducono a certezza la ipotesi del valente erudito, che ritiene non ad altra epoca appartengano, che all'anno 1486.

[1] R. Archivio di Napoli. *Repert. Provinc. Aprut. cit. et ult.*, T. I, fol. 127 a t.

III.

AQUILA.



Federico II di Svevia, affin di guernire le frontiere settentrionali del regno, che avrebbero potuto offerire ai finitimi guelfi agevole accesso, statuì intorno gli anni 1248 di edificare una città forte nel territorio interposto tra Furcone ed Amiterno, la quale, dall'antico nome del sito ove dovea sorgere e dagli auspicii delle sue vittoriose bandiere, Aquila decretò intitolarsi. *Providimus*, così suona il diploma di quella fondazione, *ut in loco qui dicitur Aquila, inter Furconem et Amiternum, de circum adjacentibus castris et etiam terris, quae veluti membra dispersa, quantacunque fidei claritate vigentia, nec nostrorum rebellium poterant repugnare conatibus, nec inter se sibi mutuis auxiliis subvenire, unius corporis civitas construatur, quam, ab ipsius loci vocabulo et a victricium signorum nostrorum auspiciis, Aquilae nomine decrevimus titulandam* [1]. Nè si era tuttavia fornita di fabbricare, allorchè nel 1256 gli abitanti, suscitati da papa Alessandro IV, scossero il giogo di re Manfredi, che tre anni dopo ne fece lo scempio più segnalato, adeguandola al suolo. Riedificata da Carlo di Angiò nel 65, ribellò un'altra volta nel 1294; ma per intromessione di Pietro di Angelerio eremita, chiamato allora alla cattedra di san Pietro, venne da Carlo II perdonata; onde poscia per gratitudine assunse tra'suoi patroni anche quel santo pontefice, e

1 Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevi*, vol. VI, col. 512.

ne venerò la spoglia tradottavi da Firentino il 1327, e ne impresse sulle monete la imagine. Jacopo cardinale, nella vita dello stesso papa Celestino V, ci descrive all'anno 1294 l'Aquila

non plenam civibus urbem,

Sed spatiis certis signatam ob spemque futuram [1],

dal che si argomenta che ben lungi fosse anco allora dal suo compimento.

Nel 1348 l'Aquila col suo territorio fu esposta alle incursioni degli ungheri, condotti dal loro re Lodovico a vendicare la morte del fratello Andrea, marito della regina di Napoli Giovanna I, che l'unghero teneva complice dell'assassinio di Andrea; ma conchiusa tre anni dopo la pace, e mentre nella nuova città si andavano svolgendo i germi di futura grandezza e prosperità, principiarono le discordie civili e le lotte dei partiti, dalle quali sorse poi la potenza della fazione dei Camponeschi.

Posti all'ultimo angolo del regno governato da una donna volubile e ne' suoi divisamenti maisempre incerta o mal consigliata, popolati da gente bellicosissima e ad ogni novità inchinevole e pronta, lacerati dalle intestine dissensioni, sotto il sinistro influsso dello scisma religioso, gli Abruzzi parevano facile preda ad ogni invasore, preda peraltro la cui conservazione era più che male sicura. Delle terre, altre si reggeano a comune, altre tiranneggiavano i baroni, niuna conosceva che di nome la regia autorità; pontefici ed antipapi, monarchi legittimi e pretendenti al trono vi cercavano amici ed ausiliarii contro i competitori. Perciò, eletto nel 1378 Clemente VII a Fondi pei maneggi di Giovanna I, papa Urbano VI, chiamando Carlo di Durazzo ad occuparne il reame, e sciogliendo i popoli di Abruzzo dal giuramento di fedeltà alla regina, gli eccitava a riconoscere il nuovo signore, così scrivendo nel novembre dell'80 alle università di Sulmona e di Chieti: *Veram prudentiam latere non debet, cum jam sit notorium et divulgatum*

1 *Rerum Italicarum Scriptores*, III, 655.

ubique quod nos dudum contra iniquitatis alumnam Johannam olim reginam Sicilie, hereticam et scismaticam, propter gravia scelera et excessus per eam contra nos et Romanam Ecclesiam, cujus erat ligia et vassalla, commissa et perpetrata, que absque gravi offensa Dei et nostre conscientie remorsu nullatenus poterant amplius tollerari, legitime procedentes, de fratrum nostrorum consilio sententialiter declaravimus eam fuisse et esse tamquam scismaticam et hereticam puniendam, eamque fuisse et esse privatam et ipsam privavimus Jerusalem et Sicilie regnis ac terris citra et ultra pharum, et quibuscunque dignitatibus et honoribus ac terris et omnibus feudis, que a dicta Romana et quibuscunque aliis Ecclesiis, et etiam a Romano Imperio vel quibuscunque aliis obtinebat; ac ipsius bona omnia fuisse et esse confiscata, et ea confiscavimus; omnesque et singulos qui eidem Johanne juramento fidelitatis aut alterius cujuscunque obsequii debito, submissione, obligatione vel pacto, quacunque firmitate vallato, prius tenebantur adstricti, absolvimus et decrevimus absolutos, ec. [1].

Carlo di Durazzo annunziava egli pure ai chietini il 22 di quel mese da Roma: *quod, divina gratia permittente, jocundi et incolumes hanc urbem almam intravimus die XI mensis hujus, ubi nobiles et populus romanorum nostre excellentie illa intulerant reverentie et honoris, que domino pape et imperatori exhibere sunt alias assueti... hortantes vos attentius, ut ex nunc disponere velitis ad domini nostri pape et nostra erigenda insignia, nomenque nostrum et non alterius invocando; quod nobis coronatis et regnum advenientibus cum grandi armigerorum exercitu* [2], ec. E il 19 luglio 81 da Napoli partecipava ai medesimi le sue vittorie e l'acquisto del regno [3].

Clemente VII intanto, scomunicato Carlo di Durazzo, in-

[1] Gennaro Ravizza, *Collezione di diplomi e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti da servire alla storia della città di Chieti*, Napoli 1832-35, in 4. T. I, p. 99 e seg.

[2] Id. *ibid.* I, 72, 73.

[3] Id. *ibid.* I, 74, 75.

vestì Lodovico I di Angiò figlio adottivo di Giovanna, e non del solo reame di Napoli, ma di uno stato vastissimo che, sotto il nome di *regno d'Adria*, doveva abbracciare gran parte d'Italia, e che non avrebbe forse mai avuti confini più ampii della pergamena del diploma se Carlo, per la vile uccisione della regina prigioniera e per la non attenuta fede ad Urbano VI, non avesse alienati gli animi dalla sua causa, e agevolata così a Lodovico la invasione del regno. Mentre dunque nel 1382 Sulmona parteggiava per Carlo, Aquila apriva il 17 di settembre le porte a Lodovico, e lo riconosceva legittimo re. Da quest' epoca fino alla morte dell' angioino, accaduta il 20 settembre dell' 84, e la partenza pochi mesi appresso del durazzesco, che agognava la corona dell' Ungheria, gli Abruzzi furono il teatro della guerra civile, favorendo università e baroni, quale l' uno e quale l' altro dei due competitori; e gli è in quest' epoca stessa che ritengo aperte, a provedere al bisogno de'traffichi e agli stipendii de' soldati, con qualità opportuna e in quantità bastevole di denari, le due prime zecche abruzzesi, Aquila degli angioini, Sulmona dei durazzeschi.

Quali monete, effettive e di conto, abbiano avuto corso negli Abruzzi sotto i due rami della dinastia angioina, vengo brevemente ad esporre. In oro ei avea l' *oncia* di conto, che ragguagliavasi nel 1301 a 60 carlini d' argento nella compera del castello di Machilone [1]; nel 1347, anno di abbondanza, stando alla relazione del poeta e cronista aquilano contemporaneo Buccio Ranallo, vedeasi

Manteglio bello et ricco per meza oncia dunare [2];

dall' altro poema di Antonio di Buccio sappiamo che in once computavasi lo stipendio dei fanti nel 75:

Una onzia per uno lu mese li dagéo [3];

1 Muratori, *Ant. Ital.* VI, 562.

2 Boezio di Rainaldo di Poppleto, *vulgo* Buccio Ranallo, *Delle cose dell' Aquila dal* 1252 *al* 1362, poema, in Muratori, *Ant. Ital.* VI, 651, st. 696.

3 Antonio di Buccio o di Boezio, *Delle cose dell' Aquila dal* 1363 *al* 1382, poema, in Muratori, *Ant. Ital.* VI, 765, st. 458. *Dagéo*, diede.

e nel 95 re Ladislao donava alla università d'Aquila, che gli si era dedicata, *annuam provisionem unciarum CC de carlenis argenti, ponderis generalis* [1]. Era invece effettivo il *fiorino* o *ducato* d' oro delle repubbliche di Firenze e di Venezia, del cui primitivo valore abbiamo notizia in Buccio Ranallo :

Dudici boni carlini per uno florino contato [2].

Vendeasi nella carestia del 1340 un fiorino la *coppa* di grano [3], e nell' abbondanza del 47 poteasi avere un bove od un somarello allo stesso prezzo [4]. Nel 1375, equivalendo già da settant'anni, come nel primo capitolo ho avvertito, il fiorino o il ducato, non più a 12, ma a 10 carlini, stante il costoro aumento di peso, leggiamo nella cronaca di Nicolò di Borbona *una oncia che so' sei ducati d' oro* [5]; e nel rescritto di Renato de'5 settembre 1438 agli aquilani: *bonos ducatos auri vel carolenorum ad rationem de carolenis decem pro quolibet ducato* [6].

In argento, la maggior moneta era il *carlino* o *gigliato*, duodecima o decima parte del fiorino, secondo i tempi. Una coppa d'orzo nello stremo di vettovaglia del 1340 vendevasi sei carlini [7]; e nella pestilenza del 48

Chi comparava guardia per esser ajutati
Lu di et la notte la femina petea tre gillati [8].

Vedremo nel 1433 ordinarsi da Giovanna II al comune d'Aquila lo stampo dei mezzi carlini, detti anche *mezzanini*, e dei *quartaroli* o quarti di carlino.

Nei cronisti aquilani è altresì menzione dei *soldi*. Nel 1340

Quinnici solli vedea che se vendea la brenda [9];

1 Muratori, *Ant. Ital.* VI, 859.
2 *O. c.* 542, st. 86.
3 *O. c.* 603, st. 480.
4 *O. c.* 631, st. 696.
5 Nicolò di Borbona, *Cronaca delle cose dell' Aquila*, in Murat. *Ant. Ital.* VI, n. X.
6 Muratori, *Ant. Ital.* VI, 559.
7 Buccio Ranallo, *o. c.* 603 st. 480.
8 Id. *ibid.* 643, st. 794.
9 Id. *ibid.* 603, st. 481. *Brenda*, crusca.

nel 48

Piccolu pollastregliu quatro solli valia [1];

le quali monete, che dividevansi in 12 denari ciascuna, venivano con ciò a corrispondere al grano; nè può essere che erronea la interpretazione data ad un passo di Francesco di Angeluccio [2], che si riferisce all' anno 1479, secondo cui il soldo avrebbe allora constato di 15 denari.

I *denari*, o *denarelli*, sono pure ricordati da Buccio Ranallo, che ci racconta come nella peste del 48

lu ovo a due dinari et a tre se ne gia [3],

e dal catalogo dei vescovi aquilani compilato intorno a quell' anno [4]. Denari semplici col nome di *parvuli*, e quadrupli detti *quattrini*, vedremo accordati battersi alla zecca d' Aquila il 1417 ed il 33. I parvuli erano dunque centoventesimi del carlino, suddiviso perciò anche in 30 quattrini. Diversificarono poi da questi i nuovi denari, il cui stampo accordò Alfonso I di Aragona nel 1439 alla zecca di Sulmona, dodici de' quali formavano il bolognino, e due il *tornese*.

Nel catalogo de'vescovi occorre più di una fiata il nome dei denari *professini* o *provisini*, che in tanta copia battevansi a Roma dai senatori. Più addietro, nel 1253, un istromento aquilano menziona i denari di Perugia, dei quali il Vermiglioli assicura di aver trovato notizie fino dal 1210: *libras perusinorum sex et mediam bene numeratas et electas* [5]. Anche gli *acontani* cita ripetute volte Buccio Ranallo, parlandone come di moneta minuta:

Quello che ce remase non valse uno acontano [6].

Ma le monete delle quali più particolarmente dobbiamo

1 Buccio Ranallo, *o. c.* 640, st. 773.

2 Francesco di Angeluccio di Bazzano, *Cronaca delle cose dell' Aquila dal* 1442 *al* 1485, in Murat. *Ant. Ital.* VI, ad an. 1479. Vedasi pure la nota dell' Antinori al passo stesso, c. 919 e seg.

3 *O. c.* 640, st. 773.

4 Muratori, *Ant. Ital.* VI, 950.

5 Muratori, *Ant. Ital.* VI. 516.

6 *O. c.* 561, st. 202.

occuparci, siccome di quelle che dentro a' confini del regno si coniarono esclusivamente in Abruzzo, salva l' unica eccezione di Sora, per assoldare le truppe e per agevolare i commercii coi vicini stati della Chiesa, sono i *bolognini* e le *celle*. La prima menzione di bolognini in Abruzzo l' abbiamo nella cronaca di Nicolò di Borbona, quando parla della copiosa raccolta d' uve del 1368, onde si vendette il vino *bolongni cinque la soma de tre varili* [1]. Queste monetine, che si principiarono battere col tipo del busto mitrato nelle zecche pontificie da papa Urbano V, tra il 1362 e il 70, ebbero sì gran voga in tutta l'Italia centrale nel secolo successivo, che mettea conto ai monetieri lo intralasciare lo stampo delle altre specie per dar mano a quello dei bolognini; ma, appunto perchè universalmente ricevuto, il bolognino fu in breve tempo, non solo tosato dai frodatori, ma e adulterato dagli zecchieri; e lo vedremo anche all' Aquila, non fosse altro, scemato di peso prima del 1404, onde accadde che quella officina per qualche tempo fosse chiusa. Secondo la tariffa romana degli 8 di luglio 1439, che regola il corso delle valute nel patrimonio di san Pietro [2], il bolognino di Roma dovea correre 4 cinquini ossia 20 denari, e l' aquilano cogli altri forestieri solo cinquini 3 $^{3}/_{5}$ o denari 18; ma vuolsi ammettere che in quella tariffa, affine di accreditare la moneta dello stato, siasi ribassato il corso dell' estere, mercè la quale ragionevole supposizione sparirà la tenue differenza tra le due specie di bolognini. Il rapporto tra il bolognino nostro e il carlino, e per conseguenza la sua proporzione col ducato, risulta da ciò che, essendosi nel 1438 chiesto dagli aquilani di pagare le collette *ad rationem de bolonenis LX pro quolibet ducato*, il re Renato rispose: *In bonos ducatos auri vel carolenorum ad rationem de carolenis X pro quolibet ducato* [3]. Dunque il bolognino tor-

1 *O. c.* 854.

2 Card. Garampi, *Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, s. l. e a., pag. 90 e seg. dell' *App.* doc. XXIV. Quest'opera non fu mai pubblicata, nè fornita di stampare. L' esemplare di cui mi prevalsi è quello della Vaticana, che contiene importanti aggiunte manoscritte.

3 Muratori, *Ant. Ital.* VI, 559.

nava un sesto di carlino ed un sessantesimo di ducato; e questo valore mantenne negli Abruzzi fino alla metà del secolo XV, abbenchè Alfonso I concedesse nel 1439 ai sulmonesi lo stampo di nuovi bolognini da 50 al ducato, suddivisi ciascuno in 6 tornesi, ovvero in 12 denari.

Cella è voce corrotta da *uccello*, nome a moneta derivato dall'aquila suvvi effigiata, per dinotare la zecca onde usciva, ed arme parlante dell' Aquila. Infatti Antonio di Buccio, che fiorì circa il 1382, così ci descrive il gonfalone di quella città rinnovato a' suoi giorni:

Una baniera nova per comuno facta fone,
Cioè l'aquila blanca nello rossio pendone [1].

Le celle si coniarono ad Aquila sotto Giovanna II e Renato, e il valore ne conosciamo dalla succitata tariffa pontificia del 1439: *celle aquilane cinquini* 6, cioè denari 30. Onde avviene che il bolognino equivalga a due terze parti della cella, e 40 celle pari a 60 bolognini formino il ducato. In un documento del 1433 vedremo le celle indicate col nome di *quartaroli*, o di quarte parti del carlino; nel 1442, di *trentini*, perchè divise in 30 denari. Vietatone però lo stampo da Ferdinando I di Aragona nel 1458, non ne cessò la circolazione anche negli anni successivi, perciocchè nel 1468 le troviamo così avvilite da computarsene 50 a 55 per ducato, e nel 1473 ancor più abbassate fino a volercene, per ogni ducato, 60. La cella ed il bolognino, soverchiati dalla nuova moneta degli aragonesi, scomparvero finalmente dal corso verso il 1480.

Le prime monete che si hanno dell' Aquila portano il nome di un Lodovico di Angiò. Niun documento esistendo della originaria concessione della zecca aquilana, discordano gli eruditi nell'attribuzione di tali pezzi, alcuni ascrivendoli al primo, altri al secondo Lodovico. Don Cesare Antonio Vergara, che nel 1715 pubblicò una riputata illustrazione delle monete del re-

1 *O. c.* 798, st. 727.

gno [1], la quale è ancora il meno incompleto lavoro che si abbia in fatto di numismatica napoletana, diede inciso al n. 2 della tav. XVI il seguente bolognino, che più correttamente intagliato qui si ripubblica al n. 2 della prima tavola:

D. + LVDOVICVS.REX. Nell' area le sigle A.Q.L.A., *Aquila*, disposte in croce, punto nel centro.

R. S.PETRVS.PP. 9FES., *papa confessor*. Busto mitrato di papa Celestino V, o san Pier Celestino, veduto di prospetto, imitante il busto del pontefice, quale appare sui bolognini romani colla epigrafe V.R.B.I. degli ultimi anni del secolo XIV. Pesa acini 25.

Alle pagine 52 dell' opera stessa il Vergara, che nella descrizione e nel disegno della moneta scambiò le quattro sigle del diritto in I.I.Q.L., che non danno alcun senso [2], l'attribuisce a Lodovico I di Angiò, secondogenito del re di Francia, adottato da Giovanna I nel 1381, il quale, dopo la morte della regina, coronato e investito dall' antipapa Clemente VII, contese il trono a Carlo di Durazzo. Contro la opinione del Vergara sorse nel 1846 Giuseppe Maria Fusco, rivendicando la moneta stessa a Lodovico II, figlio del precedente e a lui succeduto ne' diritti al reame il 1385; perciocchè il padre suo, mi valgo delle parole di quel valente nummografo, «inutilmente guerreggiando con Carlo di Durazzo, non ebbe in stabil modo alcuna parte del reame in suo dominio, ed in fine morì in Bisceglie di ferite e di dolore, dopo la memorabile giornata avvenuta vicino Bari [3]. In sì breve spazio di tempo, senza mai conquistare la capitale, e con un inimico tanto vigile d' appresso, non pare che questo Lodovico avesse potuto battere moneta, o a meglio dire, è assai più consentaneo alla ragione ed alla storia, il tenere improntate queste pervenuteci dall'altro Lodovico di Angiò di lui figliuolo, il quale di poi la morte di Carlo della Pace tenne per ben lunga stagione in sua

1 *Monete del regno di Napoli da Roggiero fino a Carlo VI*, Roma 1715.

2 Murat. in Argelati, *De monetis Italiae*, Mediolani 1750, T. I, tav. XXX, n. 4. Delle sigle I. I. Q. L. disse il Muratori. p. 41: *aliis explicandas relinquo.*

3 Mazzella, *Vite dei re di Napoli*, p. 167.

» balia l'intero reame, ove se ne toglie la città di Gaeta devota
» ai durazzeschi ed altri pochi luoghi, com' è noto dalle storie
» contemporanee [1]. » Fin qui il Fusco. Ora, la controversa moneta, o fu coniata fra l'anno 1382 allorchè, morta Giovanna I, Aquila per eccitamento del conte Lalle dei Camponeschi inalberò le bandiere angioine, e il 20 settembre 1384 giorno della morte di Lodovico I; o fu invece da quest' epoca sino alla dedizione d'Aquila a re Ladislao, figlio di Carlo di Durazzo, avvenuta nel 1393. Alla mancanza di documenti, che ci assicurino in quale de' due periodi fosse improntato, supplirà la ispezione del bolognino medesimo, il suo confronto con quello sulmonese di Carlo, a cui tanto si accosta nel peso e nel modulo, e coll' altro aquilano di Ladislao, dal quale molto diversifica negli accennati caratteri, nonchè il vedersi aperta una zecca in Sulmona da Carlo, mentre contendeva il possesso del regno a Lodovico; argomenti che m' inducono ad attenermi alla opinione del Vergara, che il Lodovico, il cui nome sta sulla moneta che osserviamo, sia veramente il figliuolo adottivo della regina Giovanna I, emulo e competitore del primo re durazzesco.

Allo stesso principe appartiene eziandio il quattrino di basso argento del peso di acini 20, delineato al n. 3, che da un lato ha la leggenda .LVDOVICVS.REX. preceduta da una crocetta e terminata da segno ignoto, e nell'area una croce patente cantonata da un fiordaliso; mentre dall' opposto la epigrafe + DE. AQVILA :· gira intorno ad un leone incedente verso sinistra, insignificante simbolo in moneta abruzzese, ma posto solo perchè rassomigliasse i quattrini del senato di Roma. Il Bellini ed il Fusco ci danno la descrizione e la imagine di consimili quattrini, alquanto variati dal mio esemplare [2].

1 G. M. Fusco, *Di alcune monete spettanti ai re di Napoli e Sicilia*, ins. negli *Annali di numismatica pubblicati da Giuseppe Fiorelli*, Roma 1846, T. I, pag. 94.

2 Vinc. Bellini, *De monetis Italiae hactenus non evulgatis postrema dissertatio*, Ferrariae 1774, tav. II, n. 1. — G. M. Fusco, *o. c.* tav. IV, n. 11.

Morto nel 1386 Carlo di Durazzo, vittima della sua smodata ambizione e della sua sete di conquiste, abbenchè le storie quasi per istrazio lo chiamino Carlo *della Pace*, il figliuol suo Ladislao fu acclamato re a Napoli, non più che decenne, tutrice la madre. Riaccesa tosto la guerra fra gli angioini e i durazzeschi, i primi, cui pareva arridere la sorte delle armi, toccarono gravi rovesci; e gli Abruzzi nel 1390 avean già abbracciata la causa di Ladislao, all'infuori dell' Aquila che teneva ancora da Lodovico secondo. Il 15 luglio del 92 mosse il giovinetto re con forte esercito a debellarla [1], ma non l' ebbe che il 20 agosto 95 quando erano al colmo i disastri di Lodovico, che aveva anche perduta la capitale. Dopo la quale dedizione dovettero coniarsi i bolognini aquilani di Ladislao, il cui impronto, incsattamente datoci dal Vergara [2], è qui riprodotto al n. 4. Porgono da una faccia le solite sigle A.Q.L.A. ed all' ingiro + LADISLAVS.REX.; dall' altra il consueto busto di S. Pier Celestino e la scritta .S.PETRVS.PP.9FE. Pesano acini 18. Raffrontati fra loro parecchi esemplari, offrono lievi diversità di conio, che non vale la pena d' annoverare.

La zecca dell' Aquila pare non si tenesse ligia alle regie prescrizioni sulla bontà e sul peso delle monete; ce lo attesta una provisione del 1404 diretta *Nanno Massarello de Balneo de Aquila, pro solutione lib. C, pro damnis passis ob prohibitam sic(l)am cudendi bolonginos in civitate Aquile, ob falsitatem monete* [3]; dalla quale impariamo quanto grave motivo determinasse il re a chiuder la zecca. Che poco stante siasi riaperta, mi move a congnietturarlo una nuova foggia di bolognini che d' essa uscirono, non poco diversi dal tipo pontificio sino allora seguito, e discrescenti nel peso, che appena oltrepassa 17 acini. Variano essi da quelli testè descritti per ciò che, invece del busto di san Pier Celestino, ne mostrano la mezza figura colla

[1] *Giornali napoletani dal* 1266 *al* 1478 in *Rer. Ital. Script.* XXI, c. 1062.

[2] *O. c.* tav. XVII, n. 1. — Muratori in Argel. I, tav. XXX. n. 5.

[3] R. Archivio di Napoli. *Registro* 1404, fol. 169.

destra in atto di benedire, la sinistra di reggere una lunga croce; le leggende come ne' precedenti. Se ne veda il disegno al numero 5 [1].

Altra moneta aquilana di Ladislao è il quattrino, del quale due varietà conosco, l' una edita dal Bellini [2], l' altra dal Fusco [3], che si riproduce sotto il n. 6. Gira nel diritto la epigrafe + . LADISLAVS.REX intorno alla croce cantonata da un giglio, e dal rovescio + V.IERL'.ET.SICI.AQL. (*Vngariae, Jerusalem et Siciliae; Aquilae)* intorno al leone che abbiamo veduto anche sul quattrino di Lodovico. La precipua differenza dell'esemplare belliniano consiste nella mancanza della iniziale V. posta ad indicare il nome dell' Ungheria, di cui intitolavasi re Ladislao, quale crede delle paterne pretese.

La regina Giovanna II, sorella di Ladislao e a lui succeduta il 1414, malcontenta del marito Jacopo della Marca, invescata nell' amore dell' ambizioso Ser Gianni Caracciolo, intimorita dalla spedizione di Lodovico III di Angiò pretendente al reame dopo la morte del padre suo Lodovico II, aveva adottato nel 1420 per figliuolo e successore Alfonso V re di Aragona e Sardegna; ma poco stante, l' ambizione di Alfonso, la volubilità di Giovanna e gl' intrighi del Caracciolo cooperarono a partire dalla regina l'aragonese. Avendo essa pertanto con nuova adozione scelto a succederle Lodovico di Angiò nel 1423, la fortuna di Alfonso declinò sì fattamente, che gli rimase fedele il solo Braccio da Montone, uno dei più celebri condottieri italiani, che con forte mano di truppe teneva stretta da vigoroso assedio Aquila parteggiante per la regina. Sforza Attendolo, spedito da Giovanna a liberare quella città, affogò nel Pescara il 4 gennajo del 24, e poco appresso morì combattendo anche Braccio, ed Aquila sbloccata inalberò le bandiere angioine. A

1 Altro disegno in Bellini, *Diss. postrema*, tav. II, n. 2, molto inesatto.

2 Bellini, *De monetis Italiae novissima dissertatio*, Ferrariae 1779, tav. II, n. 1.

3 G. M. Fusco in *Ann. di Num.* p. 95, tav. IV, n. 12.

sollevare pertanto la fedele popolazione dai danni durati nel lungo e formidabile assedio, Giovanna II le accordava il 22 luglio dell' anno stesso ampie concessioni, fra le quali leggiamo la riconferma della zecca ove si battevano i bolognini. Giova riportare il frammento di quel diploma che concerne la moneta aquilana: *Eisdem universitati et hominibus prefate civitatis Aquile siclam bolonenorum de argento, seu liberam licentiam et potestatem plenariam cudendi bolonenos de argento, modo et forma quibus olim per nos et dictam nostram curiam consuevit, libere tamen et franco et absque alia solutione extaleo seu recognitione curie nostre prestanda, quam eis propter ipsorum grandia merita remittimus, usque videlicet ad annos quinque complendos, a die datum presentium numerandos* [1]: Anche sett' anni prima, nel 1417, trovo la stessa zecca appaltata a Nunzio della Fonte ed a Lodovico de' Gaglioffi, ambidue aquilani, *ad cudendum bologninos argenteos, et quatrinos, et parvulos ereos* [2].

Gli è fuor dubbio che i bolognini, del cui stampo Giovanna II nel 1424 rinnovava il permesso ad Aquila franco di balzelli per un quinquennio, sono, come gli altri del 1417, di quelli che il Vergara ha pubblicato [3], e che io pure do intagliati nella prima tavola al n. 7, imitanti que'bolognini di Ladislao che, per recare la mezza figura del santo pontefice Celestino in luogo del busto, scostandosi con ciò dall' anterior tipo pontificio, aggiudicai ad epoca posteriore.

D. + IVHANDA : REGINA (talora REGIN ed anche REG:). Nell' area A.Q.L.A.

R. S: PETRVS:PP:9FE. (o solo 9.). Mezza figura di pontefice, mitrata e nimbata, d. benedicente, s. asta sormontata da croce di trifogli.

Questi bolognini eransi prescritti al taglio di 34 ½ per

1 Muratori, *Ant. Ital.* VI, 874.
2 R. Archivio di Napoli. *Registro* 1417, fol. 150.
3 *O. c.* tav. XVIII, n. 3. — Muratori in Argel. tav. XXXI, n. 3.

oncia, vale a dire del peso ciascuno di acini 17 $^{9}/_{23}$, peso a cui si avvicinano i meglio conservati esemplari, e che tanto si allontana da quello dei bolognini rivendicati a Lodovico I di Angiò; nuovo argomento, da aggiungere all' altro del più recente tipo, per tenerli indubitamente della seconda Giovanna.

Si battè anche il quattrino, tralasciando la novità della epigrafe introdotta da Ladislao, e richiamando, ma sopra metallo da maggior mondiglia invilito, il vecchio tipo di Lodovico. L' ho fatto incidere al n. 8, più fedelmente che non è nella seconda dissertazione del Bellini [1].

D. + IVHANDA: REGINA. Croce cantonata da un fiordaliso.

R. + DE: AQVILA. Leone gradiente verso la sinistra. Peso acini 16.

Una bella varietà di questa moneta ci diede il Bellini stesso, che intorno al leone ha il nome della regina, e quello della zecca intorno la croce [2].

Ma venghiamo alle celle, dette anche quartaroli o trentini, la cui fabbrica non erasi attuata dagli antecessori di Giovanna II. Due tipi se ne conoscono, distinti notevolmente fra loro per ciò che, quello che reputo anteriore, reca il nome della regina *Juhanda* premesso al suo titolo e l' aquila senza corona, laddove l' altro ha il titolo preposto al nome *Juhanna* e l' aquila incoronata. Che il titolo preceda il nome o viceversa, che l' aquila porti o no la corona, parranno osservazioni minute ed oziose; ma quando riflettiamo che al nome dei principi anteriori a Giovanna e di Giovanna stessa, sui bolognini e sui quattrini coniati in Abruzzo, succede sempre il titolo regio, non si avendo che una sola eccezione in contrario nel bolognino sulmonese di Carlo di Durazzo, mentre le celle di Renato antepongono d' ordinario al nome di lui il titolo di re, e che l'arme parlante della città d' Aquila ci si mostra coronata nelle più

1 Bellini, *De monetis Italiae altera dissertatio*, Ferrariae 1767. p. 10, n. 1.

2 Id. *ibid.* p. 10, n. 2.

frequenti celle di Renato, non saranno state inutili cotali osservazioni, avvalorate ancor più dalla variata ortografia del nome, dalla meno o più elegante forma dei caratteri, e dalla tarda comparsa dei segni degli zecchieri, a determinare a quale dei due tipi devasi attribuire la priorità. Li do delineati ambidue, il primo al n. 9, il secondo al n. 10.

Primo tipo. *D.* + IVHANDA: REGINA. Aquila ad ali aperte, con lunga coda ma chiusa, rivolta la testa alla sinistra.

R. S. PETRVS: P. (od anche PP.). Santo pontefice assiso di prospetto, cinto il capo di aureola, d. benedicente, s. asta che termina in croce trifogliata, come sui bolognini. Varia da questa faccia la disposizione delle lettere a' lati del santo ne'diversi esemplari [1].

Secondo tipo. *D.* * REGINA * IVHANNA *. Aquila come sopra, ma aperte le penne della coda e più raccorciate, sormontata il capo da corona regale.

R. .S * PETRVS . C. Il santo come nel primo tipo, ma dai cui lati sporge il cuscino sul quale è seduto. Il segno C è dello zecchiere [2]. Il peso sta fra 20 e 23 acini.

Notevole, sempre che sia esattamente riprodotta, mi pare la varietà del secondo tipo esibitaci dal Vergara [3] colla scritta * REGINA * IOV *, per tale ortografia singolare del nome, come pure per la diversa sigla dello zecchiere, I. Ma ben più notevole parve l'altra descrittaci nel 1842 dal Fusco [4], e pubblicata dal Bonucci nel 1846 [5], la quale dal diritto coll'aquila incoronata ci porge, dopo il nome di Giovanna, la sigla S fra due rosette, e dal rovescio una rosa nel posto della marca dello zecchiere. Ravvisando in quella sigla la iniziale di *secunda,* non dubitarono i miei dotti amici di riconoscere nella cella in discorso una

1 Vergara, *o. c.* tav. XIII, n. 3.
2 Vergara, *o. c.* tav. XVIII, n. 2.—Mur. in Argel. tav. XXXI, n. 2.
3 *O. c.* tav. XVIII n. 1. — Muratori in Argel. tav. XXXI n. 1.
4 G. M. Fusco, *Intorno ad alcune monete aragonesi* ec. p. 58.
5 Carlo Bonucci, *Alcune monete del museo Santangelo,* ins. negli *Annali di Numismatica,* T. I, p. 20, tav. II, n. 10.

moneta spettante fuor d'ogni questione alla seconda Giovanna, nel che siamo pienamente d'accordo; non così però nella interpretazione di quella S, la quale dovrebbe, sembrami, indicare il nome dello zecchiere, tanto più che non ci ha la consueta C allato del san Pietro, e che una S ricorre pur frequentissima sulle monete di Alfonso I d'Aragona. Ma sia ch'essa vada intesa in un modo o nell' altro, non posso poi concedere al Fusco, ciò ch' egli assevera con tanto convincimento, che questa moneta, ed un'altra che fra poco vedremo, « tolgo-
» no via più ogni dubbio ad annoverare alla prima Giovanna
» tutte quelle date in luce dal Vergara e da altri, nelle quali
» non si vede aggiunto il *secunda*. Veramente io non so perdo-
» nare a quei che tolsero dopo del Vergara a favellare del si-
» stema monetario delle due Sicilie, di non accorgersi di siffat-
» to errore [1]. » E qui spero che il mio Fusco mi vorrà perdonare se, non soscrivendo alla sua opinione, adduco argomenti che tendono ad infirmarla; appunto perchè uscita da sì rispettabile numismatico, merita se ne faccia caso, e la contraria sentenza si appoggi su tali fatti, che almeno contrabbilancino l'autorità di un nome già illustre.

Quando guardiamo al tipo dei bolognini segnati col nome di Giovanna, li riscontreremo tutti, da qualsivoglia zecca usciti, corrispondere a quello dei due tipi di Ladislao che, per discostarsi dal pontificio e da quelli di Lodovico di Angiò e di Carlo di Durazzo, ho assegnato ad epoca posteriore all' altro. Il minor modulo e il peso diminuito sono prove, a mio credere, che tutt' i bolognini aquilani col nome di una Giovanna appartengono fuor dubbio alla sorella di Ladislao, e non alla figlia di Roberto. Ci occuperemo in appresso dei bolognini di una Giovanna coniati a Guardiagrele; e chi potrà mai attribuirli alla prima, se la zecca di Guardiagrele fu aperta da Ladislao? Quanto alle celle, il non trovarsene, ch' io mi sappia, notizia veruna in documenti anteriori al secolo XV, nè l' aversene con

1 G. M. Fusco, *Intorno ad alcune monete* ec. p. 38.

altri nomi da quelli in fuori di Giovanna e di Renato, non sono esse prove sufficienti, abbenchè negative, che la regina che le stampò era la seconda di tal nome che immediatamente precedette Renato, e non già l'altra, morta più che mezzo secolo prima che Renato fosse dal partito angioino acclamato re? Ma il Fusco medesimo, avvertendo due tipi di celle evidentemente diversi, sospettò poscia [1] che quelle col nome *Juhanda* fossero da assegnarsi alla seconda, quelle coll'aquila incoronata alla prima; mentre invece la ortografia *Juhanda* appare sui bolognini e sui quattrini probabilmente anteriori allo stampo delle celle, e l'aquila incoronata sta in quelle di Renato; ondechè stimò antiche quelle di più recente conio, e viceversa. La discrepanza poi dei due tipi non può spiegarsi, che ammettendo una mutazione di stile nella zecca d'Aquila durante il lungo regno di Giovanna II, per la quale anche la strana ortografia del nome, che sopra niun'altra moneta ci appare dalle aquilane in fuori, si era intralasciata per uniformarsi all'uso delle altre zecche del regno. Al che oserei aggiungere, quello credetti risultasse dalle stesse monete che ci pervennero, che la origine della zecca aquilana e delle altre di Abruzzo sia posteriore all'epoca in cui Giovanna I cessò di vivere. Ora, rifacendomi alle tavole del Vergara, che ci danno le monete da quell'autore attribuite alla prima Giovanna, osserverò che della XIII i n. 1 e 4 non sono monete italiane, ma provenzali; il n. 2 una tessera di bronzo anonima, il 3 una cella; e della XIV il n. 1 un bolognino di Guardiagrele, il n. 2 un denaro aragonese, male letto e peggio interpretato, dell'isola di Sicilia; onde mi è forza conchiudere che il Vergara non ha pubblicato alcuna moneta di Giovanna I. Tali sono bensì que'denari che il Fusco, dopo il Bellini, ci descrisse negli *Annali di numismatica* [2], uniche monete forse della prima Giovanna uscite da zecca italiana.

A compimento delle memorie intorno le monete aquilane di

[1] G. M. Fusco, *Di alcune monete* ec. negli *Ann. di Numism.*, p. 95.
[2] Bellini, *Diss. altera*, p. 104, n. 7. — G. M. Fusco, *l. c.* p. 95.

Giovanna II, mi rimane ancora da riportare il diploma 6 gennajo 1433, con cui la regina reca alcune riforme nel personale addetto alla zecca dell'Aquila, prescrivendo la elezione di quattro probi cittadini che debbano provedere all'assaggio dei metalli, e in un medesimo determina le specie che doveano ivi coniarsi, vale a dire:

Mezzi carlini, da due celle o da tre bolognini.

Quartaroli, sotto il qual nome s'intendono le celle, quarte parti del carlino.

Bolognini, o sesti di carlino; tutt' e tre le specie alla bontà di once 10 per libbra.

Quattrini, alla bontà di once 1 $^1/_2$, e al taglio di pezzi 32 per oncia, vale a dire del peso di acini 18 $^3/_4$ ciascuno.

Denari di tal mistura che avessero mezz' oncia di argento in 11 $^1/_2$ di rame, e di tal peso che un' oncia ne desse 60, cioè di acini 10 l' uno.

Ecco il tenore della regia ordinanza: *Universitati civitatis nostre Aquile exponenti, quod in moneta bologninorum, que spenditur in partibus Aprutinis, multa eveniunt incommoda, ex quo moneta ipsa non est debita, et proportionalis ponderis et bonitatis, propterea supplicant eis concedi siclam pro annis tribus, in qua cudantur medii carleni, quartaroli, boligneni, quaterni et denarii minute monete, facultas prout petunt, dummodo sint ponderis et bonitatis, et in qualibet libra (mediorum carlenorum, quartarolorum et bolignenorum) sint de argento fino uncie decem et de ere uncie due; et moneta quaternorum de argento et ere, in quibus sint de argento fino in pondere uncia una et media, et de ere uncie decem et media, et per unciam ponderis sint triginta duo; moneta parvulorum in quibus pro qualibet libra sit de argento fino dimidia uncia et de ere sint uncie undecim et media, et per unciam ponderis sint in minuto sexaginta. Volumus insuper quod per commune et universitatem dicte civitatis Aquile eligi debeant quatuor probi viri sufficientes et legales super assadio, et probandarum monetarum, sine quibus magister sicle inibi per nos constitu-*

tus monetam ipsam non debeat extrahere nec licentiare de sicla predicta [1]. I quartaroli o celle, i bolognini e i quattrini di Giovanna II abbiamo già veduti: dei denari non conosco la esistenza effettiva; bensì di quella dei mezzi carlini ci rese edotti il Fusco [2]. Non potendo, per difetto dell'originale, dare intagliato il disegno della medaglia del carlino, mi accontenterò di riportare quanto ne scrive l' egregio autore: « Tiene esso nella parte di-
» ritta la regina sedente sopra un trono retto da due leoni, strin-
» gente colla destra uno scettro gigliato, colla sinistra il globo
» crocigero, ed in giro + IOHANNA.REGINA.SCA.DEI.GRA. che
» agevolmente leggesi *Iohanna regina secunda Dei gratia.*
» Sul rovescio poi è nel campo una croce fiorita cantonata
» da quattro fiordalisi, non diversa da quella che appare nei
» *gigliati* e nei *robertini*, col rimanente della leggenda
» + HVGARIE.IERL.E.SICILIE ed in fine una piccola aquila indi-
» cante lo stemma della città che la improntò. » La quale moneta è doppiamente notevole, sì per essere l' unica che dopo il nome di Giovanna non trascura l'epiteto di *secunda*, come per essere la prima delle abruzzesi che si scosta dal sistema pontificio per collegarsi al napoletano, del che non si avea esempio nella numismatica angioina, salvo che nel posteriore carlino del re Renato.

A questo punto, prima che ci dipartiamo da Giovanna II, mi è mestieri accennare di volo quella tanto bizzarra idea dello Zerdetti il quale, scambiando nel nome *Juhanda* in una cella del primo tipo la second' asta ricurva della h nella coda di una L, credette leggere *Julanda*, e ascrisse la moneta a Violante vedova di Lodovico II di Angiò [3]. Non mi farò a combattere la troppo evidente insussistenza di siffatta attribuzione, che si appoggia sulla erronea lettura di un esemplare, che spero fosse non ben conservato; ma lo sbaglio dello Zerdetti sarà una

[1] R. Archivio di Napoli. *Registro* 1423, fol. 358 a tergo.

[2] G. M. Fusco, *Intorno ad alcune monete aragonesi* ec. p. 37.

[3] C. Zordelli, *Sopra due monete del museo Mainoni osservazioni*, ins. nella *Biblioteca Italiana*, T. XXVIII, Milano 1822, p. 181 e seg.

lezione per chi, mal pratico degli antichi caratteri, e tratto dalla smania di scoprir cose nuove, frantende le scritte e svisa il chiaro senso dei monumenti; e se mai avvenga che questo mio libro cada fra le mani di qualcuno de' più recenti illustratori di monete italiane, abbia egli presenti sempre le celle della regina Violante. Proseguiamo.

Chiamato Renato dalla fazione angioina a succedere a Giovanna II, qual fratello di Lodovico III di Angiò adottato dalla regina ed a lei premorto, non potè tosto adire il reame, trovandosi prigioniero del duca di Borgogna da tempo anteriore alla morte di Giovanna, che avea cessato di vivere il 2 febbrajo 1435. Intanto Isabella sua moglie prendeva possesso il 26 gennajo 36 dell'Aquila in nome del marito, e concedeva a que'cittadini gl' implorati capitoli. Ma riscattato Renato nel maggio del 38, e condottosi ad occupare il regno, lo trovò scompigliato dalle mene di Alfonso d'Aragona e lacerato dalle fazioni; trovò nulla ostante Aquila fedele ancora alle sue bandiere, avvegnachè travagliata dalle scorribande del Piccinino. E ciò tanto ebbe a grado, che il 5 settembre dell'anno stesso, stando in quella città, i privilegii accordatile da Isabella confermò, altri aggiungendone poi non meno onorifici nel 1440. Egli si fu nella prima di queste due epoche che, ricercandolo gli aquilani di poter pagare le collette dell'ultimo biennio, già ridotte nel 1420 da Giovanna II da 2700 a 2500 ducati, in ragione di 60 bolognini per ducato, decretò si pagassero in ducati d'oro effettivi, o in carlini da 10 al ducato; il che ci prova smessa ormai allora negli Abruzzi la grande e quasi esclusiva circolazione dei bolognini, e sottentrati ad essi i carlini napoletani. Ecco perchè, fra le monete aquilane di Renato, non incontriamo più bolognini, ma in loro vece carlini, continuando però lo stampo delle celle, simili alle ultime della seconda Giovanna, nonchè dei quattrini introdotti da Lodovico I.

Il carlino di Renato, detto anche gigliato e robertino, che perfettamente imita quelli coniati nella zecca di Napoli da Car-

lo II e da Roberto, ci mostra da un lato il principe in regale paludamento, coronato il capo, assiso su due leoncini, reggente nella manca un globo crocigero, nella destra uno scettro in cima a cui è il fiordaliso; a sinistra del riguardante, a fianco del re, un'aquiletta nel campo denota la officina ove fu improntato il pezzo, ed all' intorno leggesi + * RENATVS * DEI * GRA * IERL' * E * SIC * R *; dalla opposta parte, intorno a croce potenziata, riccamente fiorita e cantonata di fiordalisi, gira il versetto del salmo 98 + HONOR . REGIS . IVDICIV . DILIGIT, messo prima sulle monete da Carlo II di Angiò [1]. Ne offro l' intaglio al numero 11.

La cella, che tanto somiglia nel tipo a quella di Giovanna II coll' aquila coronata, ne varia nel diritto pel nome mutato in REX * RENATVS. Il rovescio n' è identico, e la stessa pure è la sigla dello zecchiere, C. La diedero il Vergara ed il Muratori [2], ma con qualche discrepanza dagli esemplari che se ne vedono, colpa forse la rozzezza abituale dei loro disegni. Quello di cui presento la imagine al n. 12 pesa acini 21.

Bella varietà della cella ci mostrò il Vergara [3], sulla quale l' aquila non ha corona, e la leggenda, preceduta da una croce, suona RENATVS * REX * DEI * G; il rovescio n' è simile all' altro, aggiunto al nome del santo il titolo di *papa*, PP, e senza sigla di zecchiere. Ma che dirò di quella cella di smisurato diametro, che pur vediamo delineata nell' opera del Vergara [4], che non s' avvide forse di non aver prodotto che un disegno stranamente ingrandito della descritta varietà? L'equivoco del Vergara fu ripetuto anche dal Muratori; [5] così passano di libro in libro, e di età in età, e si perpetuano gli errori, e sanzionati da nomi illustri e autorevoli usurpano il campo alla verità.

Il quattrino di Renato è battuto ad imitazione di quelli di

[1] Vergara, *o. c.* tav. XIX, n. 1. — Muratori in Argel. tav. XXXI, n. 4.
[2] Vergara, *o. c.* tav. XIX, n. 3. — Muratori in Argel. tav. XXXI, n. 6.
[3] *O. c.* tav. XIX, n. 4.
[4] *O. c.* tav. XX, n. 1.
[5] Muratori in Argelati, tav. XXXI, n. 7.

Lodovico I e di Giovanna II, recando dal diritto la croce cantonata da un fiordaliso e circondata dalla iscrizione + RENATVS: DEI : GR : REX (ovvero GRA . R., ed anche REX * P *); dall'altro lato il consueto leone colla scritta + DE:AQVILA [1]. Vedasi il n. 13 della prima tavola. Pesa 12 acini.

Fino a che durò il travagliato governo di Renato, la zecca d'Aquila, salve le poche eccezioni avvertite, coniò monete di tipo peculiare agli Abruzzi, quantunque parti aliquote del carlino; ma dopo i rovesci dell'angioino che, soverchiato dalle armi aragonesi, sgombrò nella state del 1442 il regno, lasciandone unico ed assoluto signore Alfonso I, quella prerogativa cessò, e la zecca stessa dovette uniformarsi per sempre al sistema della napoletana. Infatti, ricuperata Aquila da re Alfonso, e segnati i relativi capitoli il 6 ottobre di quell'anno [2], egli ne concedette lo stesso dì la zecca al conte di Montorio, acciò vi battesse *carlenos argenti, medios carlenos, trentinos et bajochos* [3]. Tornando il carlino 120 denari, la moneta che qui troviamo indicata col nome di *trentino* è il quarto del carlino, il pezzo cioè da 30 denari. Tale vedemmo essere stato il valore delle celle o quartaroli degli angioini, che forse allora si vollero surrogare da una moneta di pari valsente, ma di conio diverso. Il *bajocco*, nome romano del grano di Napoli, equivaleva alla decima parte del carlino, constava cioè di 12 di que'denari, che nel 1472 re Ferdinando rese effettivi nel *cavallo* di puro rame. Sennonchè, sia che non mettesse conto dar mano a troppe qualità di monete per la massa tuttavia circolante di bolognini e di celle, sia che le nuove valute in tanto scarsa copia si emettessero da sfuggire dopo quattro secoli alle nostre indagini, non posso produrre di questo re i mezzi carlini, i trentini e i bajocchi se-

1 Bellini, *Novissima diss.*, tav. II, n. 2. — G. M. Fusco, in *Ann. di Num.* I, 55, tav. IV, n. 13. — *Die Reichel'sche Münzsammlung in St. Petersburg*, T. IX. n. 253.

2 Muratori, *Ant. Ital.* VI, 894.

3 Capialbi, *Moneta di Catanzaro*, p. 10.

gnati col distintivo particolare alla zecca dell' Aquila. Abbiamo bensì pubblicato dal Fusco [1], e qui per la seconda volta, al n. 14, il carlino.

D. + :ALFONSV:D:G:R:AR:S:C:V:F:, *Alfonsus Dei gratia rex Aragonum et Siciliae citra ultraque farum.* Arme inquartate di Napoli e di Aragona.

R. + :DNS:M:ADIVT:ET:EGO:D:I:M:, *Dominus mihi adjutor et ego despiciam inimicos meos,* versetto del salmo 117. Il re di faccia, assiso sopra due leoncini, d. scettro gigliato, s. globo crocigero; nell' area a manca, aquiletta.

Per la morte di Alfonso, avvenuta nel maggio degli anni 1458, fu assunto al trono di Napoli Ferdinando, figliuolo naturale di lui. Papa Calisto III, dichiarandolo per gl'illegittimi natali inetto a succedere, rivocava con bolla 12 luglio di quell'anno i capitoli di pace già segnati a Terracina li 9 aprile 1443 da Alfonso col legato di Eugenio IV, e le successive loro conferme pontificie. Sennonchè, defunto Calisto nel vegnente agosto, il nuovo pontefice Pio II gli accordò la investitura del regno; e il 25 ottobre dell'anno stesso 1458, ricevuto l' omaggio di sudditanza e fedeltà dagli aquilani, Ferdinando riconfermò loro l' antico privilegio della moneta, a patto peraltro che non coniassero mai più celle. Ecco il tenore del capitolo presentato al monarca: *Item dignetur ipsa majestas concedere quod in civitate Aquilae fiat sicla ubi cudatur moneta, modo et forma, ponderis et ligae quibus cudetur Neapoli, et in eadem sicla eadem majestas praeponere et ordinare unum credenserium aquilanum; et camera aquilana teneatur et valeat ponere et ordinare unum qui habeat tenere rationes et calculos argenti, quod dabitur cudendum in ipsa sicla.* Il re di questa guisa rispose: *Placet regiae majestati quod fiat reintegratio de sicla ipsa dictae civitati, ad cudendum tantum monetas ar-*

[1] G. M. Fusco, *Intorno ad alcune monete aragonesi,* tav. I, n. 1.

genti ejusdem ligae et ponderis prout in sicla civitatis Neapolis cuduntur, dummodo non fiant aucellae [1].

L'anno dopo, cioè il 1459, addì 4 febbrajo, Ferdinando I fu solennemente incoronato re a Barletta; ed a perpetuare il lieto avvenimento sulle monete, le zecche di Napoli e d'Aquila coniarono la nuova foggia di carlini, che dalla scritta che recano si dissero *coronati*. Hanno gli aquilani, uno de'quali vedesi inciso nella seconda tavola al n. 15, da una banda la croce potenziata circuita dalla leggenda + FERDINANDVS * D * G * R * SICI * IER; sull'altra è il busto del re adorno della regia corona, rivolto di profilo alla destra, e intorno ad esso la epigrafe + CORONATVS. Q*ui*A. LEGITIME. CE*rtavi*; l'aquiletta appare su questo lato ora frammezzo alla epigrafe, ora dietro il collo del re [2].

Alla chiamata dei baroni, congiurati lo stesso anno contro l'aragonese, in favore di Giovanni di Renato di Angiò, che armata mano avea invaso il regno per sostenere i diritti paterni, Aquila eccitata dai Camponeschi non fu già sorda; e, quantunque il 21 agosto 1461 avesse conchiusa tregua con Ferdinando, cui parevano arridere le sorti della guerra contro il competitore, festeggiò nell'aprile del 63 la entrata dell'angioino, a cui si professava devota. Giovanni ebbe la peggio; ed Aquila, costretta a subire il giogo del vincitore, ne rialzò le bandiere l'agosto di quell'anno, ricevendo da lui, ch'era accampato appo la Torre degli Schiavi, il 9 maggio del 64, la concessione di nuovi capitoli e la conferma della moneta: *Item dignetur ipsa majestas concedere quod in civitate Aquilae fiat sicla ubi cudatur moneta, modo et forma, ponderis et ligae quibus utitur Neapolis, et in eadem sicla dicta majestas praeponere et ordinare unum credenserium qui habeat tenere rationes et calculos argenti, quod dabitur cudendum in ipsa sicla; in qua etiam cudi possent monetae minutae tam argenteae quam aeneae ju-*

1 *Regia munificentia erga Aquilanam urbem variis privilegiis exornatam*, Aquilae 1639, pag. 210 e 211.

2 Vergara, *o. c.* tav. XXIII, n. 1.—Muratori in Argel. I. 42, tav. XXXII, n. 7.

sti ponderis et bonae ligae, secundum exigentiam ipsarum monetarum, prout ipsi universitati opus fuerit, et quod ipsa sicla sit universitatis praedictae; non obstantibus quibuscunque concessionibus factis, aut forte in futurum fiendis. Rescrisse il re: *Placet regiae majestati juxta formam concessionis alias, ut asseritur, per suam majestatem factae* [1]. Di tal guisa Ferdinando, riportandosi alla concessione del 1458 che avea ristretta la battitura ai soli pezzi d'argento, veniva ad escludere tacitamente quelli di bassa lega.

È fama, che agli storici piacque di tramandarci, che Ferdinando, mentre in quella guerra occupava co' suoi eserciti la provincia di Capitanata, salito il monte Gargano ed espugnatavi la rocca di Sant'Angelo, facesse fondere la grande statua in argento di san Michele che ivi si venerava, e stamparne monete che di *coronati dell'angelo* presero il nome, colla imagine dell' arcangelo e la impresa *Justa tuenda*, alludente alla necessità di lui che, per difendere i proprii diritti, avea dovuto valersi degli argenti delle chiese. Una di tali monete, uscita dalla zecca dell'Aquila, pubblicata dal Bellini e dal Fusco [2], può vedersi al n. 16 della seconda tavola.

D. +: FERDINANDVS : D : G : R : SICILIE : HI. Busto cor. a d., dietro il collo T, più sotto aquiletta; ovvero FERRANDVS : D : G : R : SICILIE : HI: Busto coronato a destra.

R. IVSTA . TVENDA. L'arcangelo Michele, s. rotella, d. asta con banderuola, colla cui punta percuote il dragone, che atterrato gli giace a' piedi; nel campo a s. T, a d. aquiletta.

La sigla T essendo la iniziale del cognome di Giancarlo Tramontano, mastro delle zecche di Napoli e d'Aquila dal 1476 in poi, il presente coronato non può spettare che a quest'anno od ai successivi; ma credetti opportuno descriverlo a questo luogo perciocchè, anche se alla riportata tradizione non vogliasi aggiustar fede, rimarrà sempre certo che il tipo del coro-

1 *Regia munificentia* ec., p. 254.
2 Bellini, *Novissima dissertatio*, p. 60, tav. IX, n. 5. — G. M. Fusco, *Intorno ad alcune monete aragonesi*, tav. I, n. 3.

nato dell' angelo risale al tempo immediatamente posteriore alla prima congiura che funestò il regno di Ferdinando. E valga il vero, propenderei piuttosto a riconoscere in quella effigie di san Michele, non già la statua del monte Gargano, ma sì il patrono sotto cui fu posto l' insigne sacro e militar ordine dell'armellino, fondato dal re stesso a ricompensare i baroni che se gli erano conservati fedeli; nel cui statuto de' 29 settembre 1465 il re dichiara: *Consecramo et dedicamo questo ordine al prefato sancto Michaele Archangelo, lo quale pigliamo in protectore del ordine et de tutti li confratri* [1]; colle quali parole concorda il disposto dagli altri capitoli, concernenti il festeggiamento del giorno di san Michele, che dovevasi celebrare colla maggior pompa dai cavalieri nella chiesa ad esso intitolata. Così del pari nel motto *Justa tuenda* amo ravvisare meglio un' impresa cavalleresca del re, che non una scusa da lui mendicata a giustificare il suo operato, in tempi eccezionali e di guerre civili. E ciò tanto più mi trovo indotto a credere, leggendo la stessa impresa sopra un' *armellina*, moneta del valore di quattro grana [2], certamente coniata anch'essa in memoria della fondazione dell' ordine.

Ma poichè le armelline si stamparono tanto nella zecca di Napoli come in quella dell' Aquila, così mi è qui d' uopo descriverne una aquilana, quantunque di conio posteriore, recando anch' essa, come il coronato, la iniziale del Tramontano.

D. FERRANDVS : D : G : R : SIC. Scudo sormontato dalla regia corona, e foggiato a frontale di cavallo, colle armi inquartate di Napoli e di Aragona.

R. SERENA . * . OMNIA. Armellino gradiente a s., sopra cui svolazza un cartello col motto DECORVM; nel vano interposto fra il cartello e l'animale, tre rose; nell'esergo, aquiletta, la sigla T e tre rose, due a'lati, una in mezzo. Vedi il n. 17 della se-

[1] G. M. Fusco, *I capitoli dell'ordine dell'Armellino*, Napoli 1845, p. 12.
[2] G. V. Fusco, *Dichiarazione di alcune monete battute nel reame di Napoli*, negli *Annali di Numismatica* del Fiorelli, T. I, pag. 179, tav. V, n. 6.

conda tavola [1]. La rappresentazione di questo rovescio è illustrata dal nono capitolo dell'ordine, che descrive il collare dei cavalieri, quale appare sul magnifico busto in bronzo di Ferdinando I di Aragona conservato nel regio museo Borbonico: *Dal collare pendarà avanti el pecto una imagine di arminio bianco de oro smaltato in bianco, a li piedi del quale sia uno breve con questa parola* DECORVM, *et intenda ciascuno qual mente sia la nostra che con la imagine del animale mundissimo significamo a li nostri confratri quello solo doverse fare lo quale sia decente justo et honesto* [2].

La mira di provedere il regno di minute frazioni della moneta, di cui avea forte difetto, e di ovviare in un medesimo le falsificazioni del biglione, determinò nel 1472 il re a decretare lo stampo del denaro, o dodicesima parte del grano, in puro rame, il quale dalla rappresentazione del suo rovescio, suggerito dal conte di Maddaloni, *cavallo* si addimandò. Orso Orsini duca di Ascoli fu quegli che primo nel regno ideò di sostituire, alla lega di basso argento, il rame; ed ottenutone il regio assenso, Nicolò Spinelli mastro della zecca napoletana ne fece eseguire i punzoni a Girolamo Liparoto [3]. Quando parlai delle monete di Amatrice, ho provato che la repubblica di Venezia avea già di dieci anni preceduto Napoli nella introduzione del puro rame coniato. Anche all'Aquila si diede mano allo stampo dei cavalli, e se n'emise quantità non comune, come attestano il non tenue novero di tali monete ch'è a noi arrivato, e le varietà de' conii loro, le quali ponno ridursi a due precipui tipi, delineati sotto i numeri 18 e 19.

Primo tipo. *D.* FERDINANDVS . REX. Busto incoronato a d.

R. EQVITAS . REGNI. Cavallo sciolto, gradiente a destra; nell'area davanti ad esso, aquiletta [4].

1 G. V. Fusco, *Dichiarazione* ec., p. 178, tav. V, n. 4.

2 G. M. Fusco, *I capitoli dell' ordine dell' Armellino*, p. 16 e 17.

3 *Atti della settima adunanza degli scienziati italiani*, I, 971. — *Onori funebri renduti alla memoria di Salvatore e Gio. Vinc. Fusco*, Napoli 1850, p. 255.

4 Vergara, *o. c.* tav. XXIV, n. 5.

Secondo tipo. *D.* FERRANDVS.... REX. Busto come sopra.

R. EQVITAS REGNI. Cavallo come sopra; dinanzi, la iniziale del Tramontano o l'aquiletta, rosa nel vano superiore, nell'esergo aquiletta ovvero T fra due rose; tipo più elegante del precedente, e posteriore all'anno 1475 [1].

Secondo il Vergara, il cavallo effigiato su questa moneta sarebbe quello colossale di bronzo, la cui stupenda testa tuttavia si ammira nel museo Borbonico; cavallo che è fama stesse eretto dinanzi l'antica cattedrale di Napoli ad insegna della città, ed al quale Corrado I di Svevia, ricuperato ch'ebbe il regno, fece porre il freno e scolpire sulla base il seguente distico, che riporto per l'analogia che ha colla impresa *Aequitas regni* della moneta:

Hactenus effrenis, domini nunc paret habenis,
Rex domat hunc aequus Parthenopensis equum [2].

Ebbero le nuove monete gran voga per quanto durò il secolo XV, ma la eccedente quantità che ne fu coniata, e il maggior prezzo cui salì l'argento in forza di sì smodata emissione di rame, le fecero in breve discendere a tanto discredito che, da dodici cavalli, ce ne vollero quindici a rappresentare il grano; e ognor più scemando di valore per l'aumento recato dalla calata di Carlo VIII nel regno alla massa circolante del vile metallo, Federico di Aragona decretò il 31 gennaio 1498 che non meno di 24 di que'cavalli facessero un grano, e 12 il tornese costituissero.

Francesco di Angeluccio di Bazzano, cronista delle cose dell'Aquila dal 1442 al 1485, ci conservò memoria dello stampo dei ducati d'oro aquilani, nel 75, col passo che segue: 1475 *a dì* 8 *de lullio se vatteo la zecca nostra delli ducati d'oro dellu re nostro Ferdinanno in Aquila, e vattìla Nardo de Colantonio de Cagnano, e in quisto dì n'arecò circa a ducati cinquanta d'oro che lli avia vattuti allora, e mustroli alli*

1 Vergara, *o. c.* tav. XXIV, n. 2. — Muratori in Argelati, I, tavola XXXII, num. 12.
2 Vergara, *o. c.* p. 19, 20, 85.

banchi de piazza che erano assai mercatanti, e forono multo belli ducati, tutti colla magine de lu viso e l'arme della sua maestate [1]. Gianvincenzo Fusco, ricavando consimil notizia da Salvatore Massonio, volle rivendicare alla presente zecca quel ducato, detto anche *ferrantino*, d'oro finissimo, del peso di uno zecchino veneto, che, dalla banda opposta al nome e all'arme di Ferdinando I, ne reca la effigie colla iscrizione *Recordatus misericordie sue;* alludendo, secondo il Vergara, alla prodigiosa preservazione dei giorni di quel monarca dal tentato regicidio che infamò il nome di Marino Marzano; sul quale ducato d'oro sta allato il busto del principe la sigla C, che il Fusco sospettò indicare il cognome del Cagnano, succeduto nella carica di mastro della zecca medesima a Giacomo Cotrullo [2]. Se così fosse, avremmo in questo ducato la prima moneta d'oro degli Abruzzi; ma grave dubbio m'induce la mancanza dell'aquiletta, che sopra tante monete di Ferdinando contraddistingue la officina di cui ci occupiamo, e la presenza della C in tante altre che parimente dovrebbonsi ad essa attribuire, e che meglio pertanto si ascrivono a quella di Napoli che, essendo la primaria del regno, notava sui conii per iniziali i nomi dei monetieri e dei presidi, e non abbisognava di particolar distintivo. Per le quali considerazioni mi astenni dal riprodurre nelle tavole il controverso ducato.

Non ometterò di citare il nuovo privilegio che Ferdinando I accordava ad Aquila, gli scarsi redditi della cui zecca mal potevano sopperire alle spese ch'era obbligata di sostenere per procurarsi i punzoni o le matrici dal di fuori. Implorava dunque dal re, e in pari tempo otteneva, ai ministri di essa si aggiungesse un intagliatore de' conii, così suonando il capitolo presentato li 21 marzo 1480: *Item se supplica detta maestà che, si come si è degnata reconcedere la zeccha a detta comunità, secondo la forma e continentia delli capitoli*

1 Muratori, *Ant. Ital.* VI, 916.
2 G. V. Fusco, *Dichiarazione* ec., in *Ann. di Num.* I, p. 176.

a quella per vostra maestà concessi, et in quella, secondo l'antiche essercitatione e possessione, se permetteva in essa potesse mettere e proponere ministri secondo l'ordine de detta zeccha; vogli adunque degnarsi vostra maestà concedere che fra essi ministri se intenda, si come è stato per li tempi passati, l' officio di far cugni e stampe, che quei si possano fare nella detta città dell'Aquila, che se forranno molto belli e politi, e questo per essere poche l' entrate di detta zeccha; bisognando dette stampe farse da altri et in altro luogo che nella città dell' Aquila, tutto quello poco emolumento ne seguesse se converteria in quello, adeo che la detta comunità ne sequeria o poco o niente; et etiam l' officio del mastro de prova se ordina da detta comunità, cioè della persona, reservata tamen provisione domini Gilii. Il re rispose: *Placet regiae majestati, servatis tamen modo, forma, ordine et figura cudendarum pecuniorum qui et quae servantur in regia sicla neapolitana* [1].

Abilitata in tal guisa a valersi di proprii artefici, e resa con ciò indipendente dalla officina di Napoli, per quello concerneva l'intaglio dei conii, sarebbonsi trovati pronti all' Aquila gli ordigni e gl'incisori, se un improvviso avvenimento in quella città avesse occasionata una riforma dei tipi; il quale fatto si verificò poco appresso, come succintamente mi faccio ad esporre.

Quanto alla casa di Aragona era stato favorevole il pontefice Pio II, altrettanto Paolo II le fu avverso; e composte pacificamente quelle differenze per opera di Sisto IV, più gravi si rinnovarono ai giorni d'Innocenzio VIII, inclinato meglio a favorire i disegni dei baroni che quelli del re. Scoppiò pertanto nel 1485 la famosa congiura, ordita specialmente dal principe di Salerno, dal conte di Sarno e da Antonello Petrucci, la quale con vivi colori e forbitissimo stile ci pennelleggiò Camillo Porzio; congiura che nel volgere di poche settimane, alimen-

[1] *Regia munificentia* ec., p. 245.

tata dall'ambizione e dalle illusioni di papa Innocenzio, fece divampare degl'incendii di guerra tuttoquanto il mezzogiorno d' Italia. Messer Antonio Cicinello napoletano, luogotenente del re negli Abruzzi, avuto appena sentore della imminente guerra civile, stimò opportuno consiglio rinforzare il presidio dell'Aquila, i cui abitanti non erano mai stati gli ultimi ad insorgere nei passati sconvolgimenti; ma queglino, di ciò avvedutisi, diedero di piglio alle armi, e invasa e messa a sacco la casa del Cicinello, fecero a pezzi il misero governatore; e precipitato ogni indugio, proclamarono libera la patria, atterrando le bandiere aragonesi, le pontificie inalberando. Alfonso duca di Calabria, figliuolo del re e designato a succedergli, sostenne con inudito valore la periclitante fortuna del padre e della dinastia ; mentre i baroni, discordi fra loro, indecisi così nei consigli come nell' operare, abbandonati alla vendetta del principe da chi li aveva ingannati ed illusi, videro nel giro di brevi mesi assottigliati e disciolti i loro eserciti, i loro castelli l'un dopo l'altro dalle regie truppe occupati, e dei loro precipui duci e suscitatori quale ramingo nell'esiglio, quale prigioniero riserbato alla lenta ma terribile vendetta di Ferdinando. Ultima a cedere nei ribellati Abruzzi, il 1486, fu l' Aquila che volle eternata nelle monete la memorabile autonomia ch' ebbe sì corta durata, facendo battere nuova maniera di cavalli, sui quali appariva l' arme del comune e il nome del pontefice sotto i cui auspicii era insorta.

D. . INNOCENTIVS . PP . VIII . Triregno e chiavi decussate.

R. * AQVILANA * LIBERTAS *. Aquila incoronata ad ale aperte [1]. Tavola II, numero 20.

Fu chi spacciò una varietà di questa moneta, la quale, invece di *Libertas*, recherebbe *Civitas* [2]. Mi si permetta dubitare o

1 Vergara, *o. c.* tav. XXVI, n. 1. — Mur. in Argel. I, 45, tav. XXXIII, n. 20. — Scilla, *Breve notizia delle monete pontificie*, Roma 1715, p. 158. — Floravantes, *Antiqui roman. pontificum denarii*, Romae 1738, p. 150. — Cinagli, *Le Monete dei papi*, Fermo 1848, p. 65, n. 21, 22.

2 Mur. in Argel. I, 51, tav. XXXIX. — Cinagli, *l. c.* n. 25.

che la moneta sia riconiata sopr' altra e la parola *Civitas* spetti al conio sottoposto, o che male siasi letta ed interpretata.

Indarno papa Innocenzio aveva sollecitato il duca Renato di Lorena, figlio di una sorella di Giovanni di Angiò morto senza prole, a ricuperare la corona tolta da Ferdinando I all'avo di lui. Ma, istituito erede di que' diritti al trono di Napoli da Carlo del Maine, altro de' nipoti del re Renato, il re di Francia Lodovico XI, questi li trasmise al delfino Carlo il quale, giovane intraprendente e dato alla carriera delle armi, mal sapea tollerare che altri occupasse quella bella parte d'Italia, che a sè legittimamente riputava spettare. Al che volgendo egli le cure e l' animo, gli si aggiungevano gl' incitamenti del principe di Salerno che, ricoveratosi in Francia, nulla lasciava intentato per nuocere agli aragonesi, e vie più quelli che venivano da Lodovico Sforza, usurpatore del ducato di Milano in danno del nipote Giangaleazzo e quindi nemico acerrimo di Ferdinando, e che prometteva al re di Francia di aprirgli le porte d' Italia e coadjuvarlo ad affrettare la grande impresa; mentre d' altro canto le ambagi di una scaltra diplomazia e la perplessità di alcuni baroni francesi che ne lo sconsigliavano valcano, non fosse altro, a ritardarla. In questo mezzo, il 25 gennajo 1494, venne a morte più di cordoglio che di vecchiaja Ferdinando I, lasciando il minacciato trono di Napoli al figliuolo Alfonso, il cui valore lo aveva parecchi anni addietro salvato, ed era di bel nuovo deliberato a difenderlo fino agli estremi con quell' acuità d'ingegno e con quella prontezza, che talor parve audacia, nell'attuare ogni più ardimentoso divisamento, ond' era salito in altissimo grido tra' più abili capitani dei tempi suoi.

Non omise Alfonso II di pensare anche alle zecche, nella breve e burrascosa epoca in cui tenne lo scettro; tanto più che, essendo esausto l'erario per le passate guerre sì civili come esterne, e prevedendosi che ingenti somme avrebbe costato quella che ormai si vedea inevitabile, era necessario riforuire

le pubbliche casse. Prescrisse dunque la forma della nuova monetazione col dispaccio che segue, diretto a Giancarlo Tramontano mastro delle zecche di Napoli e d' Aquila [1]:

Rex Sicilie, *etc.*

Ioan Carlo: Noi havemo deliberato che in queste nostre cecche de Napoli et de l' Aquila de qua avante se battano le soptoscripte monete de oro et de argiento con le lettere intorno designate: et che voi como mastro de dicte cecche possate fare la prima lettera del nome et cognome vostro, como e stato facto in le monete de la felice memoria del serenissimo signor re, nostro patre colendissimo. Et ad quisto effecto havemo scripto ad Hieronimo Leparōto che debia fare tucti li cugni et stampe necessarie de dicte monete de argiento et de oro, con li mucti intorno et con li desegni notati como da sopra e dicto, et quelli ve debia consignare como e costumato. Voi però lo sollicitarete et, facti seranno, attenderete ad cognare et baptere le monete come havemo dicto, et non fate altremente per cosa alcuna. La presente retenerete per vostra cautela.

Datum in nostris felicibus castris prope Terracinam, die XXIII octobris MCCCCLXXXXIIII.

Rex Alfonsus.

In primis la stampa del alfonsino de oro, da una banda lo re ad cavallo como lo alfonsino vecchio, da l' altra banda lo re in maiesta, con queste lettere da la banda del cavallo: In brachio tvo pax et ivstitia regni tvi domine.

Item a lo cugno del ducato, da una banda la testa del re de naturale, et da l' altra banda le arme regale como quelle del alfonsino vecchio, con queste lettere da la banda de la testa: In dextera tva salvs mea domine.

Item al cugno de lo coronato, da una banda la coronatione, da l' altra banda san Michele, con queste lettere da la banda de la coronatione: Coronavit et vnxit me manvs tva domine.

[1] Salv. Fusco, *Dissertazione su di una moneta del re Ruggieri detta ducato*, p. 85, doc. XII.

Item lo armellino, da l' una banda la sedia del foco, et da l' altra banda l'arminio, con queste lettere da la banda de la sedia: IN DEXTERA TVA SALVS MEA DOMINE.

Jo. Pontanus. — Tramontano.

Non mi consta che l' ordine del re sia stato eseguito all' Aquila; ma il non trovarsi monete di Alfonso II col contrassegno di quella zecca, mi fa pensare che ad eseguirlo mancasse il tempo o la volontà.

Ma, fattosi intanto dall'una banda e dall' altra grande apparecchio di eserciti, Carlo VIII si dipartì di Lione in sul cadere dell'agosto dello stesso anno 1494, intraprendendo quella rapida discesa in Italia, che meglio può ad una vittoriosa corsa, che ad una fuggevole conquista, rassomigliarsi. Ai 23 di agosto egli era a Vienna nel Delfinato, a' 28 a Grenoble, l' 11 ottobre a Vigevano, il 18 a Piacenza, il 31 a Sarzana, agli 8 di novembre a Lucca; e il dì seguente, Pisa emancipavasi dal giogo dei fiorentini, ed acclamandolo suo liberatore ne improntava il nome e gli stemmi sulle monete. Entrato il 17 a Firenze, nè vi curando le minacciose parole di Pier Capponi, pattuì accordi colla repubblica ; il due dicembre fu à Siena, addì 10 a Viterbo, la sera del 31 entrò in Roma al chiaror delle faci, e vi piantò la sua residenza nel palazzo di san Marco. Papa Alessandro VI, rifugiatosi nel castello di sant' Angelo, era poco stante costretto a cedere ed a firmare, il 16 gennajo 1495, un trattato col re, che abbandonò Roma il 28, movendo verso i confini del regno.

Resi inutili, dal precipite corso di tali avvenimenti, tutt' i piani guerreschi di Alfonso, disertatigli i migliori capitani che passarono al campo dell' inimico, tanto sbigottimento incolse quel re, che si appigliò al disperato partito di abdicare la corona in favore del figliuol suo Ferdinando II, il 22 gennajo, non compiuto ancora un anno di regno; lusingandosi che i baroni e gli altri sudditi avrebbono mutato l'inveterato odio, che a lui portavano, in affetto e fede al giovinetto monarca. Vane lusin-

ghe; perciocchè, memore dei danni inferitile dalla casa di Aragona, l'Aquila aveva già alzato lo stendardo di Francia, prima ancora che Carlo VIII mettesse piede nel regno e, seguendone l'esempio, tutto Abruzzo era insorto, ridottisi i pochi avanzi dell'esercito aragonese nella rocca di Celano. Questa rivolta sgomentò il nuovo re, di cui riuscirono a vuoto gli sforzi per chiudere il passo di San Germano a Carlo, che il 17 febbrajo pigliò Gaeta; onde Ferdinando mosse a difender Capua, ma la seppe in mano del nemico, il 19; e ricondottosi a Napoli, ove prosciolse i sudditi dal prestatogli giuramento, fuggì indi ad Ischia. Il giorno 20, un araldo francese si presentò alle porte di Napoli, e vi fu ricevuto fra le acclamazioni della moltitudine; e sul tramontare del dì vegnente, il re cristianissimo fece il trionfale suo ingresso nella capitale del regno. È noto come il 15 maggio dell'anno stesso, nel duomo di Napoli, Carlo fosse dal legato pontificio incoronato re di Sicilia e di Gerusalemme; e come, cinque giorni appresso, saputa l'alleanza conchiusa dai veneziani tra gli stati d'Italia per togliergli la nuova corona e intercettargli il ritorno, si dipartisse di Napoli, lasciandovi governatore il conte di Montpensier, mentre al D'Aubigny rimase affidata la tutela delle Calabrie.

La zecca dell'Aquila, che ne'suoi monumenti ci serbò memoria di tanti sovrani, il cui dominio si andò alternando negli Abruzzi, non esitò ad improntare le proprie monete del nome e delle armi del francese conquistatore; ed era già operosa nello stampo loro nel maggio 95, allorchè i sulmonesi pari facoltà imploravano. Il che, anche nella mancanza dei relativi capitoli, chiaro ci si appalesa dall'esame dei conii, dei quali soggiungo la descrizione, e riproduco nelle tavole i tipi.

D. CHARLES * ROI * DE * FRE. Scudo coronato di Francia, alla cui punta la sigla K.

R. + CITE * DE * LEIGLE. Aquila incoronata ad ale aperte, entr' ornato composto di quattro semicerchii [1].

[1] Leblanc, *Traité historique des monnoies de France*, Paris 1690, p. 316.

Se ne veda l'intaglio al num. 21 della tavola terza, tratto dall' originale in argento dell' imp. gabinetto di Parigi. La singolarità della leggenda francese adoperata in una zecca italiana, mentre nella stessa Francia si faceano latine l' epigrafi delle monete di Carlo VIII, osservazione non isfuggita al Leblanc, il peso dell'esemplare che, essendo di circa acini 46, non si uniforma a quello di verun' altra valuta allora circolante nel regno, il titolo stesso che quasi parifica il fino al peso, sono prove che avvalorano la opinione del Fusco, essere piuttosto una tessera che una vera moneta; e il Cartier inclina a ravvisare in essa un simbolo di omaggio degli aquilani, distribuito alle truppe francesi quando entrarono la loro città. Alle ingegnose congbietture de'due numismatici aggiungerò una mia osservazione, tendente a comprovare uscito dalla zecca d'Aquila questo bel monumento, ed è l' analogia dello stile che si ravvisa fra l' aquila sovr' esso effigiata e quella che già vedemmo sul rame di papa Innocenzio VIII, che ci accusano ambidue lo stesso artefice, se non anche lo stesso punzone; arrogi la presenza della sigla K, che vedremo anche su cavalli aquilani di Carlo, messa in tal sito che non può invero riputarsi la iniziale di *Karolus*, bensì la sigla dello zecchiere.

La seguente moneta di rame ci fece primo conoscere il Fusco; pesando essa acini 68 abbondanti, ed essendo di tipo diverso da quello dei cavalli, devesi ritenerla un doppio cavallo, detto anche *sestino*, pari ad un sesto di grano.

D. CAROLVS . REX . FRANCORVM. Arme incoronata di Francia.

R. CIVITAS . AQVILANA. Nell' area il monogramma del nome *Jhesus*, quale l'ideò san Bernardino da Siena; sott'esso, aquila incoronata [1]. Vedi il n. 22 della tavola terza.

— Vergara, *o. c.*, tav. XXX, n. 1.—Muratori in Argel. I, 44, tav. XXXIV, n. 4. — G. V. Fusco, *Intorno alle zecche ed alle monete battute nel reame di Napoli da re Carlo VIII*, Napoli 1846, tav. I, n. 1. — Cartier, *Notice sur les monuments numismatiques de l' expédition de Charles VIII en Italie*, ins. nella *Revue numismatique* del 1848, tav. IV, n. 1.

[1] G. M. Fusco, *Intorno ad alcune monete aragonesi*, tav. I, n. 10. — G. V. Fusco, *Monete di Carlo VIII*, tav. I, n. 2. — Cartier, *ivi*, tav. IV, n. 2.

I cavalli semplici ci offrono quattro tipi distinti, che non ho mancato di far intagliare sotto i numeri 23, 24, 25 e 26 della stessa tavola.

Il primo ha da un lato lo scudo incoronato co' tre fiordalisi, e la scritta in giro CAROLVS * REX * FRR *; dall'altro, il campo circondato dalla epigrafe CIVITAS + AQVILANA è quasi ugualmente diviso fra una croce ancorata e l' aquila sottoposta [1]. Qualche esemplare reca nel diritto la iscrizione del tipo che segue [2].

Il secondo tipo ha la leggenda KROLVS . D . G. REX . FRR' intorno allo scudo di Francia, alla cui punta appare, non però in tutti gli esemplari, la lettera K, indizio dello zecchiere, già osservato sulla tessera con leggende francesi; tiene il campo nella opposta faccia una croce più grande della precedente, trifogliata e radiante, e sott' essa un' aquiletta accolta entro scudo, ed all'ingiro CIVITAS * AQVILANA [3].

Il terzo tipo ha il diritto simile al precedente, senza la lettera K, e pari leggenda al rovescio, dove però la croce è gigliata, e l' aquiletta sciolta [4].

Il quarto è notevolmente diverso dagli altri, e raffigura nel diritto un fiordaliso, in luogo di tre, dentro lo scudo incoronato, ch' è cinto dalla leggenda CAROLVS . D. G . REX . FRANCO; e dal rovescio la croce cantonata da un' aquiletta, e la consueta scritta CIVITAS * AQVILANA.

Il peso di queste monetucce varia irregolarissimamente fra gli acini 25 e i 47; il che non deve recarci meraviglia, quando pensiamo che trattasi di monete aventi un mero valor nominale, e non già intrinseco, anche prescindendo dalle agi-

1 Leblanc, *o. c.*, p. 316. — Vergara, *o. c.*, tav. XXX, n. 2. — Muratori in Arg. tav. XXXIV, n. 5. — G. V. Fusco, *o. c.*, tav. I, n. 3, 4, 5. — Cartier, *ivi*, tav. IV, n. 3.

2 G. V. Fusco, *o. c.*, tav. I, n. 6. — Cartier, *ivi*, tav. IV, n. 4.

3 Leblanc, *o. c.*, p. 316. — Vergara, *o. c.*, tav. XXX n. 3. — Mur. in Arg. tav. XXXIV, n. 6. — G. V. Fusco, *o. c.*, tav. I, n. 7, 8, 9. — Cartier, *ivi*, tav. IV. n. 6.

4 G. V. Fusco, *o. c.*, tav. I, n. 10. — Cartier, *ivi*, tav. IV, n. 5.

tazioni dei tempi e dei paesi in cui furon coniate; percioecchè gli stessi cavalli di Ferdinando I ci offrono cotali anomalie da dover conchiudere, che non è da tenersi niun conto del peso di questi minuti spezzati dei conii nobili, fino a che peraltro le differenze non sieno eccessive, siccome interviene in alcuni multipli del cavallo aragonese, accennati già dal Fusco [1]. E vige la osservazione medesima sulla trascurata qualità del metallo, più avvertita nelle zecche minori, meno nell' aquilana; infatti, se molti cavalli di Carlo VIII rinvengonsi di schietto rame, altri se n'ha di biglione, e non tanto basso, raggiungendo perfino un cavallo sulmonese il titolo millesimale 0,475, onde il suo valore effettivo eccede ben di parecchie fiate il nominale. Tanto disordine devesi attribuire alle angustiose condizioni di quell'epoca, che non lasciarono alle zecche il tempo necessario alla partizione delle materie da monetare.

La mancanza dei titoli di re di Sicilia e di Gerusalemme sui nummi aquilani di Carlo VIII, e la loro presenza sovr'altri degli Abruzzi, fanno ritenere al Cartier [2] quelli anteriori, questi posteriori all'allontanamento di Ferdinando II. Pure si hanno, parmi, argomenti che inducono a credere contemporanee le due varie epigrafi: 1.° perchè il re di Francia, movendo la guerra all'aragonese, non intendeva di spossessare un principe de'suoi dominii, ma solo di ricuperare il proprio trono; 2.° perchè gli Abruzzi insorsero per Carlo VIII, riguardandolo legittimo re, quale discendente dagli angioini, e non vedevano in Ferdinando che il pronipote di Alfonso I usurpatore; 3.° perchè sulle monete di Ortona, ammesse per ossidionali anche dal Fusco e dal Cartier, e perciò probabilmente posteriori alla dipartita di Carlo, non incontriamo i titoli di Sicilia e di Gerusalemme, che pur dovremmo trovarvi.

Ritiratosi Carlo VIII dal regno per rientrare in Francia,

[1] G. V. Fusco, *Monete di Carlo VIII*, pag. 32.
[2] *L. c.*, pag. 47.

invano contesogli a Fornovo il passo dalle armi italiane confederate, ed occupate dagli spagnuoli le Calabrie per bloccarvi e costringere alla resa i piccoli presidii francesi che tuttavia rimanevano, Ferdinando II il dì 7 luglio 1495 si ricondusse nella capitale a riordinare le scompigliate bisogne del manomesso suo stato; e siccome importantissima cosa era il regolare la moneta, sbandì tutt'i conii di Carlo VIII. Ma qualora la esuberante quantità che se n' era stampata si fosse tutto ad un tratto levata dalla circolazione, il popolo di Abruzzo ne avrebbe patito incalcolabile danno, non si avendo in pronto una corrispondente massa di minuti spezzati di tipo aragonese. Ebbe quindi il comune dell' Aquila ricorso al re, perchè le monete di Carlo VIII si tollerassero al loro originario valore, implorando dai regii luogotenenti il 13 settembre 1496: *che le monete minute e grosse tanto de oro argento e rame dell' impronta francese attento sono moltiplicate per tutto Apruzzo, e molte persone et quam maxime poveri artesciani rimaneriano disfatti se occoresse dette monete sbandirsi e reprobarse, però se degnino che dette monete vagliano e valer debbiano siccome per il passato è stato solito e consueto e al presente vagliono.* E nel medesimo tempo supplicava la riconcessione della zecca: *Item perchè la zecca aquilana, della quale detta comunità ne have privilegio regio et n' è stata et è in possessione in cognare monete in detta città, et al presente detta communità è in possessione di detta zecca; però si degnino, in nome della detta maestà, li privilegii hanno di detta zecca e possessione di essa confirmare a detta communità, et in quanto fusse bisogno di nuovo concedere con plenaria amministratione de poter cognare monete, della ligha qualità peso e bontà e cugno have la zecca napolitana, non ostante qualsivoglia concessione fosse fatta in contrario a qualunque, o si facesse per sua maestà sub quacunque verborum serie et tenore che refragesse e contrariasse a quanto de sopra, e qua fusse bisogno farne mentione de verbo ad verbum.* A tale capitolo rescrivevano i regii luogotenenti, Guidubaldo da Montefeltro duca di Urbino, Fabrizio Colonna

Annibale di Varano: *Fiat secundum privilegia, non obstantibus aliis in contrarium impetratis* [1].

Morto però Ferdinando II il dì 7 del seguente ottobre, e succedutogli lo zio Federico, tra i capitoli che gli presentarono gli aquilani il 10 dicembre dell'anno stesso, nel suo campo in Traetto, uno ve n'ebbe pure concepito nei medesimi termini di quello accordato il 13 settembre, riguardante il riaprimento della zecca, al quale il re rescrisse: *Placet regiae majestati* [2]; ed insistevano in pari tempo sul non meno importante oggetto delle monete di conio francese.

Tanta era la massa circolante del rame di Carlo VIII che, unito a quello già emesso da Ferdinando I, si trovò per tal modo sufficiente ai bisogni, che Ferdinando II s'era astenuto dall'improntare verun pezzo di quel metallo colla propria effigie, se n'eccettui la moneta occasionale col motto *Brundusina fidelitas*, che in tenue quantità d'esemplari dev'essere uscita, se lice giudicarne dall'attuale loro scarsezza. Ma sotto il costui governo, come pure durante quello di Federico, che riprese l'abbandonato stampo del rame, si ripercosse non iscarso numero di cavalli di Carlo coi vecchi conii di Ferdinando I, altri col nuovo di Federico, operazione che riuscì a tal segno imperfetta, che le monete superstiti lasciano tuttavia l'una e l'altra impronta quasi alla stessa guisa confusamente discernere. Questa riconiazione reputo eseguita nella sola zecca di Napoli, perciocchè non mi sovviene di aver mai trovato cavalli di Carlo ristampati coi conii di Ferdinando I che portano il segno della aquiletta; e quindi mi giova ritenere chiusa la zecca d'Aquila dopo il ritorno degli aragonesi, ad onta delle regie concessioni ottenute, e rimasta inoperosa durante i regni del figliuolo e del fratello di Alfonso II.

Succeduto frattanto a Carlo VIII, il 1498, nel governo di Francia, e nelle pretensioni sopra il reame di Napoli, Lodovico

1 *Regia munificentia*, p. 264 e 265.
2 *Ivi*, p. 277 e 278.

XII d'Orleans, ben seppe egli farle valere ai danni di Federico, prima coi trattati conchiusi col re cattolico, e poscia colle armi. Costretto Federico a cedere al re francese, mutando il regno di Napoli, spartito tra Francia e Spagna, nel ducato di Angiò, Lodovico XII, che signoreggiava Terra di Lavoro ed Abruzzo, riaprì le zecche di Napoli e d'Aquila; ma, se nella prima battè monete in ogni metallo, nella seconda ne fece solo di rame, non conoscendosi che il *sestino* aquilano, riportato al n. 27 della terza tavola:

D. LVDO.FRAN.REGNIQ.NEAP.R. Croce ricrociata e gigliata, leggenda preceduta da un' aquiletta.

R. POPVLI.COMODITAS. Arme di Francia, epigrafe interrotta da un' aquiletta alla punta dello scudo.

Riuniti finalmente, dopo più anni di contese e di guerra, i regni di Napoli e di Sicilia sotto il potente scettro di Carlo V, che governava in nome proprio e della madre sua Giovanna, egli accordò agli aquilani il riaprimento della loro zecca, mediante diploma de' 30 aprile 1520, nei termini che seguono: *Habeatque dicta civitas facultatem cudendi monetas cum insigniis et imaginibus nostris, aereas argenteas et aureas, prout eidem placuerit, meliusque et commodius visum fuerit* [1]. Sennonchè, di questo diritto Aquila non si valse; e perciò quella officina, ch' ebbe più lunga durata di ogni altra abruzzese, deve ritenersi cessata col duodecimo Lodovico di Francia.

1 *Regia munificentia*, p. 290.



IV.

A T R I.



Antonio di Matteo, dell' antica e potente famiglia degli Acquaviva, investito nel 1382 da Carlo di Durazzo della contea di S. Flaviano, e dopo l'84 di quella di Montorio tolta ai Camponeschi, fattosi nel 90 signore di Teramo, mediante il massacro di Antonello Della Valle da essolui perpetrato con Enrico di Melatino, ebbe in premio dei servigii resi ai durazzeschi, il dì 20 giugno 1393, a titolo di vendita e collo sborso di quindicimila ducati, il feudo ducale di Atri. L' alto dominio di quella terra, capoluogo di cantone nel I Abruzzo ulteriore, riteneva competere alla S. Sede il sommo pontefice Bonifazio IX ; ondechè ad Alberico di Barbiano gran contestabile del regno ed a Francesco Dentice maresciallo, incaricati da re Ladislao di effettuare la vendita e la infeudazione del nuovo ducato all' Acquaviva, convenne prima ottenere l' assenso del papa [1]. Questo fu agevolmente accordato, perciocchè l'anno medesimo Andrea Matteo, figliuolo di Antonio, menò moglie una nipote di Bonifazio. Ma Andrea Matteo, succeduto al padre intorno al 1394, aspirando con altissimi intendimenti a dilatare il suo stato, accolse nel 95 le offerte dei fuorusciti ghibellini di Ascoli, d' insignorirsi della loro città ; e dopo energica resistenza dei guelfi, la fece sua, e la ritenne finchè gli abitanti, sollevatisi, ne lo cacciarono intorno la metà del febbraio 1396. Nel quale effimero reggimento di Ascoli, il duca d' Atri improntò monete segnate

[1] R. Archivio di Napoli. *Reg.* 1392—1393, fol. 141.

del proprio nome [1]. Reduce in Abruzzo, perdette poco stante Montorio, ritornata ai Camponeschi; e visse caldeggiatore della causa di Ladislao contro Lodovico II di Angiò fino al 1407, nel qual anno fu pugnalato a Teramo dai Melatini. Antonio, figlio e successore di lui, secondo duca di questo nome, seguendo le stesse parti, cadde nel 1411 prigioniero di Lodovico alla battaglia di Roccasecca; ma ridatagli dopo non molto la libertà, condusse giorni pacifici fino al 1415, in cui morì senza prole, lasciando erede il fratello Pierbonifazio. Costui, sette anni addietro, mentre Antonio stava a'servigii di Ladislao, si aveva, unitamente all'altro fratello Giosia, presa aspra vendetta della morte del padre, avendo a Teramo fatti arrostire e squartare i capi dei Melatini; nulla però sappiamo del suo breve governo di Atri, che nel 18, fornito il viver suo, trasmise nel figlio Andrea Matteo II.

Nei primi anni di questo duca, le due fazioni degli Antonelli e dei Melatini desolarono Teramo, dove sembra ch'egli, tuttavia fanciullo, niuna autorità valesse ad esercitare. Giovanna II, il 1421, donò questa città a Braccio da Montone, dopo la di cui morte ne venne in possesso Giosia Acquaviva, acquistandola dalla madre e tutrice del nipote suo, spalleggiato dai Melatini e consenziente la regina. Andrea Matteo nel 38 era fra'baroni che tenevano da Renato di Angiò contro Alfonso di Aragona, e l'anno medesimo, addì 5 agosto, stipulava un trattato di alleanza con Francesco Sforza, che nel 39 gli diede la propria figlia Isolea in isposa. Renato dovè soccombere nella lotta; nè Alfonso lasciò di punire i baroni che aveano alzate le bandiere nemiche, spossessando anche Andrea Matteo d'ogni stato, siccome ribelle e fellone, e investendo del feudo nobile di Atri, *quasi de novo feudo*, lo zio Giosia con diploma del dì 22 luglio 1446, *juribus jurisdictionibus meroque et mixto imperio ac gladii omnimoda potestate* [2].

[1] De Minicis, *Numismatica ascolana*, Fermo 1853, p. 14, tav. I, n. 7.
[2] R. Archivio di Napoli. *Repert. Prov. Aprut. cit. et ult.*

Re Alfonso, aderendo alle preghiere dei cittadini, che rappresentavano non poter vantare diritto alcuno sopra la loro patria un uomo che se n'era insignorito per opera di partiti e mediante guerre civili, avea dichiarato Teramo devoluta al regio demanio. Giosia, non sapendo tollerare cotale sminuimento del suo potere per opera di un principe a cui si era serbato sempre fedele, e con cui avea divisa nel 1435 la prigionia, collegatosi allo Sforza, tentò indarno di ricuperare quella città; e battuto dalle regie truppe, perdette anche il ducato di Atri. Lo riebbe poi nel 59, allorchè Giannantonio Orsini principe di Taranto indusse il re Ferdinando a restituire tutt'i feudi, de'quali il padre suo aveva spodestato l' Acquaviva. Ma Giosia, sia che ambisse di dilatare ancor più i suoi dominii, sia che si ritenesse svincolato da ogni ufficio di fedeltà verso un re sforzato dall' autorità di un barone ad accordargli una grazia che non aveva implorata, non decorsi pur anco due mesi dalla sua restituzione nei feudi aviti, parteggiava armata mano per Giovanni di Angiò; e calpestato ogni riguardo, moveva a sconvolgere le terre del pontefice limitrofe agli Abruzzi, ed assaliva inutilmente Ascoli, per toglierla a Pio II, alleato degli aragonesi. La fortuna, da principio prospera all' angioino, gli si fece avversa quando i Sanseverini unirono le loro armi a quelle di re Ferdinando. Nulla lasciò Giosia intentato per mantenersi in Abruzzo, ma Teramo fu presa il 18 ottobre del 61, e il popolo ne smantellò la cittadella. Matteo di Capua attaccò allora da tutte le parti le poche forze dell' Acquaviva, cui peraltro bastò l' animo di riparare colla sua famiglia nella rocca di Cellino, e di sostenervi l' assedio, fino a che morì di peste il 22 agosto 1462. Giulio Antonio, che gli fu figliuolo e successore, depose le armi l'anno seguente, e venne da re Ferdinando ricevuto in grazia, e armato cavaliere dell' armellino; e dopo la dipartita di Giovanni d' Angiò, ricomposte le cose del travagliato reame, riebbe eziandio per investitura del 6 gennajo 1464 il ducato d' Atri rinunciatogli da Matteo di Capua, infeudatone per le sue benemerenze dal re fino dal 27 gennajo del

sessantadue, ricevendone Matteo in compenso, con altre, la terra di Gesso. Giulio Antonio non mancò mai alla fede giurata all'aragonese, e nell'81 morì combattendo i turchi nel memorabile assedio d'Otranto, sotto le cui mura anche Matteo di Capua trovò eroica e gloriosa morte.

Niun dubbio pertanto che la moneta di Giosia Acquaviva, che do incisa al n. 28, sia stata da lui coniata tra il 59 quando, rimesso da Ferdinando ne'suoi stati, parteggiò per Giovanni, e il 62 quando Atri, toltagli da Matteo di Capua, fu dal re donata a questo suo valoroso condottiere e vicerè di Abruzzo. È dessa un bolognino d'argento, del peso di acini 13, e porge dall'uno dei lati la epigrafe * IOSIAS * D * AQVA * terminata nell'area dalle lettere V I V A disposte in croce, e preceduta da un leoncino saliente, ad indicare lo stemma degli Acquaviva, leone saliente in campo d'oro; dall'altro lato è la scritta * DVX * ADRIE * e nell'area una grande **A** fra quattro stelline, postavi o perchè iniziale del nome di Atri, o piuttosto per imitare que'bolognini che allora stampavansi in tante zecche del centro e del settentrione d'Italia, dei quali era segno caratteristico quella lettera nel mezzo del campo.

Se nuova riescirà a molti la moneta di Giosia, non potrà dirsi altrettanto di quella, parimente d'argento, ma da due bolognini, di Matteo di Capua, pubblicata fino dal 1767 dal Bellini [1], della quale offro al n. 29 l'intaglio ben più diligente che l'erudito ferrarese non diede, avendolo io ricavato dall'esemplare che ne conserva il medagliere del Vaticano, dove ebbi agio di esaminarla, insieme all'altra di Giosia, per la gentile condiscendenza del professore Pietro Tessieri. Pesa acini 27, e dal diritto ci mostra la croce circondata dalla epigrafe :M:D':CAPVA: DVX:ADRIE, preceduta da uno scudetto coll'arme della casa di Capua, in campo d'oro banda nera listata d'argento; dal rovescio un santo vescovo ritto e di faccia, che stringe nella manca una lunga croce e coll'altra benedice, e il suo nome all'in-

[1] Bellini, *Altera dissertatio*, p. 1 e 2.

torno • S*NICOLAVS. Questa moneta dovette improntare Matteo fra il gennajo 1462 e il gennajo del 64, cioè da quando fu investito del ducato d'Atri, fino a che lo rendette al figliuolo di Giosia, ricevendone in cambio altre terre.

L'aver finora ignorato la esistenza della moneta di Giosia Acquaviva fece ad alcuni eruditi revocare in dubbio anche quella di Matteo di Capua; adesso però non si esiterà più ad ammettere fra le zecche italiane l'atriana, della quale vedemmo i preziosi cimelii. Donde poi essa riconoscesse la origine, è un'altra quistione. Assegnando alla sua durata il periodo dal 1459 al 64, l'epoca cioè della prima congiura dei baroni contro di Ferdinando I, noterò come altre zecche vicine, che in quel torno furono aperte, non furono per concessione di principe o di pontefice, ma sì veramente per arbitrio delle università o dei baroni. La origine della zecca d'Atri di Giosia Acquaviva è contemporanea pertanto a quella di Sora, attivata da Piergiampaolo Cantelmi, ambidue ribellanti signori, che nei loro feudi non si riguardavano più vassalli della casa di Aragona, nè della Chiesa; nonchè a quelle di Chieti e di Civitaducale, del pari arrogatesi, com'è da presumere, da que'comuni. Qual meraviglia se Matteo di Capua, investito del ducato d'Atri con amplissime giurisdizioni, continuò a coniarvi moneta, egli che nel suo vicereame lasciava operare la zecca municipale della sua residenza di Chieti? La rappresentazione poi del san Nicolò, che d'Atri non fu mai patrono, in vece di quella di santa Reparata o dell'Assunta, non dee farci specie; conciossiachè la scelta del santo da effigiare sulle monete dipendesse alle volte da qualche particolare divozione di chi le faceva coniare, come accadde verbigrazia nei bolognini di Guardiagrele, sui quali Napoleone Orsini volle posta la imagine di san Leone, in cui onore aveva murata e dotata una cappella in quella terra.

E giacchè cade il discorso sopra le zecche aperte intorno al 1460 per atto arbitrario dei comuni o dei feudatarii, sarà prezzo dell'opera l'accennare la costituzione pontificia di Pio II, concernente appunto l'illegale esercizio della moneta nelle

terre contigue agli Abruzzi, sui quali pure, come su province di regno vassallo alla Chiesa, il pontefice vantava l' alto dominio: *Ad audientiam siquidem nostram fide dignorum relatione pervenit, quod nonnulli barones, proceres, nobiles, terrarum et locorum domini, nobis et Romanae Ecclesiae subjecti, seu vicarii terrarum et castrorum eorundem in provinciis nostris Marchiae Anconitanae, Massaetrabariae, Romandiolae, ducatus Spoletani, patrimonii b. Petri in Tuscia, terrarum Arnulforum et specialis commissionis, Maritimae et Campaniae, nec non communia civitatum et universitates terrarum et locorum in tantam prorumperint audaciam quod, absque nostra et Sedis Apostolicae licentia speciali, monetam auream, argenteam vel aeream cudere et cudi facere, illamque etiam falsam clam et palam expendere praesumunt;* mosso da cosiffatte considerazioni, il pontefice vieta si alle università come ai baroni di continuare nell' arbitrario esercizio della moneta, obbligandoli a riportarne previamente l'assenso della S. Sede. Tale costituzione reca la data di Roma il XVII dì alle calende di febbrajo degli anni 1463 [1].

[1] Garampi, *o. c.*, doc. XXXI. — Zanetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d' Italia*, Tomo II, Bologna 1779, pag. 344, nota *a*.



V.

CHIETI.



L'antica Teate dei Marrucini, variamente appellata nei tempi moderni Tete, Civita di Chieti e Chieti, posta nel citeriore Abruzzo, nelle guerre che, combattute fra gli angioini e i durazzeschi, desolarono il regno in sul declinare del secolo decimoquarto, serbò illibata la fede, dapprima a re Carlo di Durazzo, poscia a re Ladislao, in cui favore il 29 agosto 1391 stringeva alleanza con comuni e baroni, *ad conservationem colligatorum et exterminium hostium et rebellium* [1]. Assunta al trono Giovanna II, nuova lega stipulavasi in Chieti per mantenere la obbedienza alla regina, il 12 agosto 1414 [2]. Avvenuta in appresso la nuova divisione del regno nel 1443, per ordine di Alfonso I d'Aragona, ebbe Chieti privilegii e favori, e fu dichiarata metropoli degli Abruzzi e residenza del vicerè, onde salì in grande splendore, a detrimento delle città che avevano parteggiato per i debellati angioini. Pervenuta ivi poi nel 58 la notizia della morte del re, non tardò la università a felicitarne il successore Ferdinando I; e scoppiata l'anno dopo la prima congiura dei baroni che conturbò il governo di quel monarca, i chietini riunitisi ad altre genti di Abruzzo, ed eccitati dal re medesimo, dal pontefice Pio II e dal duca di Milano Francesco Sforza, gravi travagli tollerarono per conservarsi ligii al loro principe. Del che, domata la ribellione, pensò Ferdi-

1 Ravizza, *Collezione di diplomi* ec., T. I, p. 120.
2 Ravizza, *o. c.*, I, 125.

nando di rimunerarli, scrivendo loro di Lecce addì 21 dicembre del 63, nel ringraziarli dei sagrifizii per lui durati: *De le fame vexatione perdenze morte e tribulationi, le quali non solamente patienter ma voluntariamente havete incorse et voluto sostenere, cognoseemo et affirmamo esser nato el relevamento del stato nostro et obtentione de questo reame; de le quale cose, non diminutione de la vostra libertà, ma augmento de dignissimi varii premii sperare dovete* [1]. La città, sollucherata dalle molte speranze fattele concepire dal rescritto del monarca, gli presentò l'anno appresso per suoi ambasciatori ampii capitoli di concessioni, addì 14 novembre 1464, accordati e firmati in Aversa, fra i quali leggiamo il seguente: *Più, supplica la prefata cita che vostra majesta se digne in honore et dignita de ipsa cita concedereli che possa bactere et fare bactere la zecca et fare monete de carlini, celle et denarelli, et farli de cio a la cita predicta autentico privilegio.* Rescrisse il re: *Placet regie majestati de concessione sicle ad beneplacitum, verum in ea non posse cudi alia moneta quam que cuditur in sicla Neapolis* [2]. Il diligentissimo raccoglitore ed illustratore dei diplomi chietini, Gennaro Ravizza, annotò a questo luogo: « Ignoro se ebbe mai esecuzione il permesso di Ferdinando I di battersi moneta nella zecca di Chieti, ed in qual modo. Certamente non ne ho veduta alcuna con la impresa della città e con la croce, come quella coniata sotto di Carlo VIII ».

E valga il vero, non ha moneta fra quelle di Ferdinando che, battuta sul piede napoletano, porti verun contrassegno della zecca di Chieti; e perciò si pare che il concesso privilegio non fosse mai posto in atto. Pure, avendosi conii chietini di epoca assai vicina a questa di cui ci occupiamo, analoghi agli atriani di Giosia Acquaviva e di Matteo di Capua, li reputo essi pure di quella torbida età della congiura dei baroni, quando Chieti era residenza del viceré, vale a dire tra il 1459 e il 63,

[1] Ravizza, *o. c.*, II, 28.
[2] Ravizza, *o. c.*, III, 7.

apertasi ivi la zecca, non già per regia concessione, ma sì per urgente bisogno.

I due pezzi di Chieti in argento, che pubblico sotto i n. 30 e 31, vanno contraddistinti dagli altri tutti che si coniarono negli Abruzzi in quei burrascosi giorni, per lo scudo aragonese che vi è effigiato, a testificare la devozione dei cittadini al loro sovrano. Il pregio della molta rarità, che dividono coi consimili di Atri, di Civitaducale e di Sora, ce li assicura battuti per servire a momentanee necessità, al cessar delle quali deggiono essersi ritirati dalla circolazione; il sistema monetario a cui appartengono, tanto diverso dal napoletano ma analogo ai pontificii, ci accusa il loro corso ristretto a' paesi di confine tra il regno e gli stati della Chiesa. Ridonata la pace al reame, dovette stare a cuore di Ferdinando la uniformità della moneta ne' suoi dominii, del che vedemmo esempii nella zecca dell' Aquila; alla quale uniformità intendendo quel re, vinta che ebbe la congiura dei baroni, obbligava Chieti, se mai vi si fosse aperta la zecca, a coniare quelle sole valute che si emettevano dalla officina di Napoli.

La prima delle due monete chietine è un doppio bolognino, che dall'un lato raffigura una croce patente attorniata dalla epigrafe **VRB'.THEATINA**: preceduta dallo scudo di Aragona incoronato; e dall' altro una figura di santo vescovo, che benedice colla destra e nella manca tiene stretto il pastorale, circondata dalla iscrizione **∽. IV∽TINVS**:. Pesa soli acini 27, atteso qualche guasto negli esemplari, e si avvicina, come nel peso, così anche nel tipo e nella bontà, ai doppii bolognini di Matteo di Capua e di Civitaducale, nonchè ai contemporanei di Camerino. Havvene una varietà colle due **S** ritte, in luogo delle accosciate. San Giustino fu cittadino e vescovo, ed è protettore di Chieti.

La seconda è un bolognino, del peso di acini 16 $^1/_2$, sul cui averso leggiamo parimente **VRB'.THEATIN**, e nell' area una grande **A** fra quattro bisanti; sul rovescio **.SANTVS IVST.** e nel centro le ultime lettere **I N V S**, preceduta l' una e l' altra delle scritte dallo scudetto aragonese sormontato dalla corona. Ha

molta analogia coi bolognini di Giosia Acquaviva di Atri, e di Piergiampaolo Cantelmi di Sora.

È verosimile che sia rimasta inattiva la zecca di Chieti dal 1463 al 95, allorquando la fatale spedizione di Carlo VIII mise a soqquadro il regno. Ci è ignoto se la metropoli del citeriore Abruzzo cedesse all' invasore francese, spontaneamente o costretta; ma ben sappiamo che fra i capitoli presentati a re Carlo dagli ambasciatori del comune il 21 marzo 1495 nel castello Capuano a Napoli, egli apponeva il *fiat* al seguente: *Supplica la maestà del s. re se digne de gratia concederli de codere seu cognare omne natura de moneta de rame argenti et de oro cum bonitate intrinseca et extrinseca et cogno de la prefata maestà*[1]. E, profittando della regia concessione, i chietini diedero tosto mano a preparare i nuovi conii, le cui varietà ci attestano la molta operosità di quella zecca nei pochi mesi di occupazione straniera.

Lasciò scritto Sinibaldo Baroncini, nella sua inedita storia di Chieti, che a'giorni suoi conservavasi una moneta d'argento, del valore e della grandezza di un giulio papale, sulla quale da un lato era effigiata la imagine di san Giustino cinta dalla leggenda THEATE REGIS GALLIÆ MVNERE LIBER, e dall' opposto l' arme di Francia e la epigrafe KAROLVS . D . G . R. FRANCORVM . SI. IE.[2]. Siffatta moneta, che ben somiglierebbe il grosso d'argento coniato dai pisani in onore di Carlo VIII col titolo di loro *liberatore*, non ho mai veduta, nè perciò ho potuto che riportarne la descrizione sull'autorità di un testimonio autorevole.

Conservansi bensì, e numerosi, i cavalli improntati durante il dominio francese a Chieti, le cui varietà possono ridursi a quattro, peculiarmente distinte, e riprodotte nella quarta tavola sotto i numeri 32, 33, 34 e 35.

La prima ha intorno lo scudo incoronato di Francia CARO-

[1] Ravizza, *o. c.*, III, 14.
[2] *Novelle letterarie di Firenze*, anno 1754, n. 88.

LVS . REX . FRR' senz'altri titoli; dalla opposta faccia una croce ancorata, e nel giro * CIVITAS + TEATINA [1].

La seconda reca la scritta . KROLVS . D . G . R . (ovvero REX .) FR . SI. intorno allo scudo medesimo, e dal rovescio * CIVITAS * TEATINA con croce gigliata o fiorita od ancorata, sempre però spoglia di ornamenti fra le braccia [2]. Qualche esemplare colla croce ancorata ha la leggenda CAROLVS . REX . FR . SI . [3].

Sulla terza, la scritta è comune alla seconda, e la croce fiorita è quivi accostata da quattro rosette [4].

La quarta finalmente, colle stesse epigrafi, è decorata di fiordalisi agli angoli della croce ancorata o fiorita [5].

Del valore di tali monetucce ho detto abbastanza quando parlai dei cavalli d' Aquila; e solo aggiungerò che non saprei soscrivere alla opinione del Fusco, che una di quelle del secondo tipo [6] sia da riguardarsi un doppio cavallo, stante il peso di acini 68, per la ragione già addotta, che del peso non deve tenersi conto in questi piccioli pezzi di rame; e giova pensare d' altro canto che la zecca di Chieti, ove pure avesse voluto coniare il sestino, come s'era fatto ad Aquila, avrebbe adottato per esso un impronto diverso da quello del cavallo.

Il dì 7 maggio 1497 gli abitanti di Chieti, invocata ed ottenuta da re Federico di Aragona la tolleranza della circolazione del rame di conio francese [7], supplicavano la concessione del seguente capitolo : *Et perochè la dicta cita con privilegio de re de Francza ha cugnata moneta de suo cugno, se digne la*

1 *Onori funebri renduti alla memoria di Salvatore e Gio. Vinc. Fusco*, Napoli 1850, p. 101.

2 Vergara *o. c.*, tav. XXX, n. 4. — Muratori in Argel. tav. XXXIV, n. 7. — G. V. Fusco, *Monete di Carlo VIII*, tav. II, n. 1, 2, 3, 7, 8, 9. — Cartier, *o. c.*, tav. V, n. 2, 3, 4 e 6.

3 G. V. Fusco, *o. c.*, tav. II, n. 10. — Cartier, *o. c.*, tav. V, n. 7.

4 Bellini, *Postrema dissert.*, tav. XIX, p. 97. — G. V. Fusco, *o. c.*, tav. II, n. 4. — Cartier, *o. c.*, tav. V, n. 1.

5 G. V. Fusco, *o. c.*, tav. II, n. 5 e 6 — Cartier, *o. c.*, tav. V, n. 5.

6 *O. c.*, tav. II, n. 3, e vedi l'opera stessa a pag. 57.

7 Ravizza, *o. c.*, III, 25.

maesta vostra tale delicto remectere ; et che de novo per speciale gratia se permecta et conceda a la dicta cita cognare et far cognare qualsevole moneta de rame argento et oro, della bonta intrinseca et extrinseca, con lo cugno de casa de Aragona, la quale sicla sia de omne tempo valitura et permessa in la cita predicta, senza obstaculo et contrarietate o varietate alcuna de qualsevoglia sicla del regno, in qualuncha modo se havessero ad fare obtinere de cetero, in preiudicio de la dicta universita. Alla quale domanda rispondeva re Federico: *Placet regali majestati remictere delictum commissum, ut petitur ; quo vero ad concessionem sicle, sua majestas bene informata deliberabit* [1]. La reticenza di Federico, per quello concerne la zecca, e il non trovarsi veruna moneta di Chieti da Carlo VIII in poi, ci sono argomenti bastevoli a farci avvertire, nel silenzio del monarca, il suo dissenso; ed il tumulto ivi accaduto il 20 gennajo 1499, mentre vi stava acquartierato quel re, ci è prova che l'antica fede dei cittadini alla casa di Aragona erasi di molto raffreddata, se non anche del tutto spenta, nè Chieti poteva più ripromettersi nuovi privilegii.

[1] Ravizza, *o. c.*, III, 23.



VI.

CIVITADUCALE.

Se non ci rimanessero tuttavia le monete di Civitaducale, saremmo tentati negare la esistenza di questa zecca, della quale niuna memoria ci tramandarono storici e cronisti, ed ogni documento ricercherebbesi indarno. Fondata l' anno vigesimoquinto di Carlo II di Angiò, e con tal nome appellata in onore di Roberto allora *duca* di Calabria, Civitaducale, oggidì capoluogo di distretto nell' Abruzzo ulteriore II, cambiò più volte padrone durante il regno di Alfonso I di Aragona, ora aggregata agli stati della Chiesa, ora ritornata per trattati nei dominii del re di Napoli. Sotto il cui scettro trovavasi dal 22 marzo 1445, dopo la restituzione di Benevento e di Terracina al pontefice, allorquando, scoppiata nel 59 la congiura dei baroni, non volle seguitare il partito ribelle, ma tenersi ligia al suo re. Del che ci porge solenne prova il privilegio che quel monarca le accordava, accennato da Pietro Carrera, illustratore delle memorie della sua patria: « Glielo concesse Ferdinando I d'Aragona con » diploma spedito a' 8 d'aprile 1461, dopo la famosa congiura » de'baroni, nel tenor seguente: *Conosciuto che Città Ducale per* » *serbargli illibata la fedeltà avea patiti varj danni inferitile* » *da' suoi ribelli e nemici, e considerando dall'altra il molto* » *incommodo ed il dispendio di que' cittadini nel dover con-* » *durre gli animali ne' pascoli di Puglia, concede loro in per-* » *petuo la grazia di poter liberamente, senza pagamento di* » *diritti e senza incorrere in pena alcuna, portare a qualun-* » *que pascolo anche fuori del regno ogni sorte di bestiami*

» *grossi e minuti* »[1]. Non conobbe il Carrera niuna moneta della terra di cui fedelmente ogni memoria raccolse, perciocchè, attesa la molta loro rarità, non gli venne fatto mai di vederne o di averne notizia. Due però qui ne produco nella quarta tavola, sotto i numeri 36 e 37, dal medagliere del Vaticano.

È l'una il doppio bolognino, analogo all'atriano di Matteo di Capua e al chietino, del peso di acini 31:

D. DE CIVITA * DVCALI. Croce patente, precede la leggenda una imaginetta di torrione.

R. S. MAINIVS. *. Santo vescovo ritto e di faccia, d. benedicente, s. lunga croce.

Non sarà malagevole a spiegarsi il significato del torrione, dappoichè esso costituisce la principal parte dello stemma di Civitaducale, quale vedesi nell'Ughelli[2], che raffigura un principe incoronato e in regio paludamento incedente a cavallo verso una torre merlata, a'cui piedi scorre un fiume; al sommo della torre tre fiordalisi orizzontalmente disposti, e sovr' essi il rastrello, tre altri alla punta dello scudo. Agli zecchieri di questa terra doveva importare, per assicurarsi lo spaccio maggiore della nuova moneta, e conseguentemente il maggior profitto, farla quant' era possibile somigliante alle analoghe di Chieti, di Camerino e di tante altre città soggette alla Chiesa le quali, avendo un santo vescovo a protettore, ne riproduceano sui conii loro la effigie. Se Civitaducale vi avesse posta la B. Vergine, ed Atri santa Reparata o l'Assunta, il corso o, a meglio dire, la commistione delle loro monete con quelle che aveano preso ad imitare ne sarebbe stata dal troppo differente tipo impedita. Per tal motivo Matteo di Capua aveva scelto san Nicolò; e del pari il comune di Civitaducale adottava una consimile imagine, confondendo avvertitamente i caratteri della epigrafe, che potrebbon leggersi S. MAxIMVS, ma forse meglio S. MArINVS.

[1] Carrera, *Saggio topografico politico economico di tutto il distretto allodiale di Città Ducale*, Aquila 1788, p. 69.
[2] *Italia sacra*, Venetiis 1717, I, 604.

Questo tipo, corrispondente all' atriano ed al chietino, ci annuncia che l' autonoma moneta di cui ci occupiamo fu battuta ardendo la guerra dei baroni, intorno al 1460.

All'epoca medesima, e di ciò ne convince eziandio lo stile, parimente appartiene il quattrino di bassa mistura che qui si descrive:

D. DE.CIVITA.D., *De Civitate Ducali.* Giglio di Firenze, sovr' esso il rastrello.

R. SANT.MANE'. Mezza figura di santo vescovo di faccia, d. benedicente, s. pastorale. Pesa acini 15.

Fu questo battuto ad imitazione del *quattrino* uscito la prima volta dalla zecca fiorentina per la provisione de' 30 luglio 1332: *Quod in zeccha civitatis Florentie cudatur bactatur et fiat quedam nova moneta nigra, quarum quelibet valeat quatuor denarios parvos seu picciolos, cuius monete figura sit hec, videlicet: ex una parte ymago beati Johannis Batiste recte stantis, et ex altera parte lilium communis Florentie, que moneta in qualibet libra ipsius habeat seu teneat duas uncias argenti fini sive optimi, et decem uncias heris sive ramis*[1]. Continuò gran tempo a Firenze lo stampo del detto quattrino, sostituita la mezza figura del santo alla intera, e fu singolarmente operoso verso il 1450. Ma, riconosciutasi poi l' opera di frodatori, cui mettea conto squagliare quella moneta per ridarla alla circolazione sminuita nel peso e deteriorata nella bontà, i signori della zecca di Firenze deliberarono nel 1472 impedirne la esportazione, fissando la bontà dei nuovi quattrini da farsi a non più di un' oncia e mezza di argento fine, e il peso di ciascun pezzo a grani 16 $^1/_2$ circa, mossi a ciò, come si esprime la relativa provisione statuita il sei novembre di quell' anno, *conoscendo el mancamento che al presente si truova nella città, contado et distretto di Firenze di buona moneta nera, et volendo a tale inchonveniente riparare, acciò che il popolo*

[1] Orsini, *Storia delle monete della repubblica fiorentina*, Firenze 1760, p. 45 e 46.

abbia larghezza et chomodità atta et chonveniente di detta moneta, et che le monete forestieri di bassa lega et di picciol peso non ci abbino a multiplicare et venire, et che la vecchia moneta buona non s' abbia a disfare in danno et pregiudicio della nostra città, e acciò che questo non abbia a seguire per l' avvenire [1]. Ora, chi potrà negare che anche la zecca di Cividucale, nella sua corta durata, abbia adottato il sistema di male aggiustare i conii riputatissimi di Firenze, se ne abbiamo sottocchi l' incontrastabile documento nelle stesse monete? E mentre gli zecchieri d' altri paesi, rozzamente sì, ma più fedelmente, imitavano il tipo fiorentino copiandone persino le leggende, com' è provato dai quattrini falsi che tuttavia si rinvengono di quello stampo, e si appalesano fuor dubbio operati alla metà del secolo decimoquinto, que'di Civitaducale, a coonestare l' artifizio usato, ponevano sopra il giglio di Firenze, tanto diverso dall' angioino, un picciol rastrello; riproducendo per tal modo infedelmente sulla moneta una porzione dell'arme del loro comune poc' anzi indicata, ed iscrivendo il nome del comune stesso nel giro; mentre dall' opposto lato, alla mezza figura del Batista, quella sostituivano ugualmente atteggiata del santo vescovo Marino o Massimo, che pure sul doppio bolognino vedemmo. Di tali servili imitazioni delle monete delle zecche più accreditate, operate nelle minori, la numismatica di tutt'i secoli ci porge biasimevoli esempii.

1 Orsini, *o. c.*, p. 239.



VII.

GUARDIAGRELE.



Nel pubblicare la prima volta un bolognino, a torto attribuito a Giovanna di Roberto d'Angiò, ed un altro di Ladislao, ambidue colla imagine di san Leone papa, e nel campo opposto le sigle G. V. A. R., il Vergara [1] lasciò queste inesplicate; e dopo lui il Muratori, riproducendo le due monete, diceva di quelle sigle: *Quid significent litterae illae, lector a me edoceri minime exspectet* [2]. Nè maggior lume vi recarono i più recenti illustratori della numismatica napoletana, ritenendosi anche da' più valenti enimmatico il loro significato. Ondechè mi reputo ben fortunato di aver potuto, mercè l'autorità d'irrefragabili documenti e l'ajuto della storia, sciogliere l'enimma, provando che i due bolognini in discorso furono, come e gli altri tutti del regno, dai soraui in fuori, coniati in Abruzzo, e le misteriose sigle non essere che le prime lettere del nome della zecca ond'essi uscirono, vale a dire di Guardiagrele. E dappoichè, per effetto di tale attribuzione, il picciolo castello di Guardiagrele avrà d'ora in poi non ispregevole posto fra le zecche italiane, non sarà discaro ai lettori l'intendere compendiosamente esposte le notizie storiche che mi fu dato raccorne.

Guardiagrele, capoluogo di cantone nel citeriore Abruzzo, posta vicino a Chieti da quattro leghe, formava parte dei beni dotali di Tommasina di Sangro, vedova di Giovanni Russo da

[1] *O. c.*, tav. XIV, n. 1, tav. XVII, n. 3.
[2] Muratori in Argelati, I, p. 40, tav. XXIX, n. 8, tav. XXX, n. 7.

Suliaco, e madre di Ugolino da Suliaco; premorto il quale alla madre ed alla sorella Maria, moglie di Napoleone d'Orso Orsini, costui per cessione della suocera e della moglie ne veniva investito come di regii feudi da re Roberto, unitamente alla rocca di Manopello e ad altre [1]. Nel 1347 Napoleone fu tra i baroni che andarono all' Aquila a complire con Lodovico re di Ungheria invasore del regno, e ligio omaggio gli offrirono; e nel dicembre del 51, lo stesso re accampò per qualche tempo a Guardiagrele, come sappiamo da Buccio Ranallo:

Pusese nella Guardia che è de Napolione [2];

verso male interpretato dall' Antinori [3], che scambiò Guardiagrele con Guardia Alfiera. Nel 53 l'Orsino era rientrato in grazia della regina Giovanna, che gli confermò il contado di Manopello, e poscia lo creò logoteta, protonotario del regno di Sicilia, collaterale e consigliere, i quali titoli leggiamo a lui impartiti nella data del regio diploma, che provede alla ripopolazione dell'Aquila desolata dalle pestilenze del 1348 e del 63, firmato a Napoli il 15 gennajo 64 [4]. Il 15 maggio del 68 gli era già sottentrato nella carica di logoteta Tommaso dei Bufali messinese, onde sembra che l'Orsino in quel torno fosse venuto a morte [5]. Gli succedettero i figliuoli Giovanni ed Ugolino che, nelle contese fra Lodovico di Angiò e Carlo di Durazzo, parteggiarono per quest' ultimo; loro eredi furono cinque fratelli nati di Ugolino, e Napoleone II unico figlio di Giovanni [6]. La fedeltà serbata da Giovanni di Napoleone I ai durazzeschi gli valse la contea di San Valentino, datagli nel 1381 dal re Carlo; ed egli morendo la trasmise a Napoleone II, cui confermò il possesso e la incorporazione di essa e degli altri feudi nella contea di Manopello re Ladislao, il 1390. Nel qual diploma [7]

1 R. Archivio di Napoli. *Registro* 1328 *D*, fol. 57 a tergo.
2 *O. c.*, str. 876. *Pusese*, posossi.
3 Muratori, *Ant. Ital.*, VI, 653.
4 Muratori, *ibid.*, VI, 714.
5 Muratori, *ibid.*, VI, 724.
6 Litta, *Famiglie celebri italiane*, Orsini, tav. VI.
7 R. Archivio di Napoli. *Reg.* 13[illegible]0 *A*, fol. 89 a tergo.

non appare, fra le molte signorie di Napoleone II, il nome di Guardiagrele; forse perchè il re non volle incorporare quella baronia cogli altri beni dell' Orsino, forse perchè l'Orsino ottenne che formasse soggetto di apposita investitura. Napoleone era allora logoteta e protonotario del regno, ed a lui, come a barone fra' principali, accordò Ladislao grazie e privilegii segnalati; del che ci porge luminosa prova la facoltà concedutagli dal re medesimo, col diploma 4 giugno 1391, di aprire zecca in Guardiagrele per battervi bolognini, finchè durasse la guerra accesa negli Abruzzi tra i durazzeschi e Lodovico II di Angiò. Questo inedito documento è troppo per noi interessante, perchè non si abbia a darlo qui per disteso.

Ladislavs Dei gratia Rex *etc.*

Universis presentis indulti seriem inspecturis, tam presentibus quam futuris. Collateralium nostrorum peticiones supplices eo gratancius ad gratiam exaudicionis admictimus, quo ardencius in nostre majestatis obsequiis curas ferant et sollicitudines ponderosas. Sane pro parte viri magnifici Neapoleonis de Ursinis comitis Mannuppelli et Sancti Valentini, logothete et prothonotarii regni nostri Sicilie, collateralis, consiliarii et fidelis nostri dilecti, fuit majestati nostre noviter supplicatum humiliter, ut cum ipse cupiat in terra sua Guardie de provincia Aprucii citra flumen Piscarie, quam comes idem immediate et in capite a nostra curia tenet et possidet, confici et cudi facere bolonginos, presenti utique guerra durante, licenciam sibi super hoc et potestatem concedere benignius dignaremur; nos vero considerantes nostris inter alia comoda expedire fidelibus ut ubique in portibus, terris et locis dicti regni nostri Sicilie bonarum habeatur copia monetarum, nec minus predicti comitis supplicationibus in hac parte benigne deflexi qui, exigentibus ejus constantis fidelitatis et grandium serviciorum meritis, in his et majoribus a nobis exaudicionis graciam promeretur, eidem comiti quod possit et valeat sibique liceat et licitum sit, jam dicta presenti guerra durante, in eadem terra sua Guardie confici et cudi facere,

per magistros et alios in his expertos et providos, bolonginos eosdem qui sint boni argenti recteque lige et justi ponderis, expendendos in partibus dicti regni, prout et quemadmodum expenduntur alii bolongini qui intra et extra dictum regnum conficiuntur et cuduntur, de certa nostra scientia ac cum consensu et auctoritate reverendissimi in Christo patris domini Angeli etc., postulatam licenciam et potestatem plenariam tenore presencium indulgemus. Itaque presens nostra licencia et gratia confectionis et cusionis dictorum bolonginorum, predicta tamen presenti guerra durante et non ulterius, debeat perdurare, legibus ritibus et constitucionibus regnique capitulis huic forsan adversantibus nullatenus obstituris. Mandantes presentis indulti nostri serie de ipsa certa nostra scientia, ac cum consensu et auctoritate quibusvis, universis et singulis officialibus dicti regni nostri Sicilie ad quos spectat et spectare poterit, quocunque titulo et denominacione notentur, presentibus et futuris, quod eundem comitem confici et cudi facere in dicta terra sua Guardie, prefata presenti guerra durante, bolonginos ipsos modo et forma predictis, eosque in dicto regno expendi libere et sine impedimento quolibet paciantur, nec aliquam tam predicto comiti quam prefatis magistris et personis aliis illos cudentibus et conficientibus super hoc inferant neque inferri permittant ab aliis novitatem noxiam vel gravamen, superioritate et aliis nostris juribus semper salvis. In cujus rei testimonium presens indultum exinde fieri et regali majestatis nostre sigillo jussimus communiri.

Datum Gaiete in absencia locumtenentis dicti logothete et prothonotarii per manus viri nobilis Donati de Arecio legum doctoris etc. Anno Domini millesimo trecentesimo nonagesimo primo, die quarta junii, quartedecime indicionis, regnorum nostrorum anno quinto [1].

Profittò Napoleone dell' onorifico privilegio, aprendo la zecca di Guardiagrele, per coniarvi i bolognini prescritti nel re-

[1] R. Archivio di Napoli. *Reg.* 1390 *A*, fol. 87.

gio diploma, uno dei quali vedesi inciso al numero 38 nella quarta tavola:

D. LADISLAVS. R' *, preceduta la epigrafe da un fiordaliso; nell'area G. V. A. R. disposte in croce, rosa nel centro.

R. * S * LEO * PAPA * Busto mitrato di pontefice di faccia, rosa sul petto.

Che le sigle G. V. A. R. denotino il nome della zecca, non ha dubbio chi confronti questi bolognini cogli altri di quell'epoca, sui quali le sigle V. R. B. I. indicano la zecca di Roma, A. Q. L. A. dell' Aquila, O. R. T. O. di Ortona, S. M. P. E. di Sulmona, T. A. L. C. di Tagliacozzo. Che poi essi spettino esclusivamente a Guardiagrele, anzichè ad alcuna delle altre città di Abruzzo che portano il nome di *Guardia*, è provato dalla rosa che appare sul petto del santo a simboleggiare gli Orsini, del cui stemma è principal parte la rosa, dal conoscersi ormai che Napoleone II di Manopello ottenne il diritto della moneta, e dall' ignorarsi che in qualsivoglia delle altre Guardie si coniasse mai. Di questi bolognini esiste una varietà che ha le quattro lettere G. V. A. R. divise da rosette anzichè da punti, tenendo già sempre una rosa il centro dell'area, ed altra sempre apparendone sul petto di san Leone. Ne presento la imagine sotto il numero 39.

Potrebbe altresì chiedersi per qual motivo Napoleone II volesse effigiato sulle sue monete quel santo; a ciò risponderà un altro documento, d' onde rileviamo che già prima del 1400 quel conte aveva eretta una cappella intitolata al santo pontefice Leone nella chiesa di san Francesco di Guardiagrele: *Inter caetera contenta in privilegio donationis factae per Neapolionem II de Ursinis sub die XXVIII mensis junii de anno MCCCC ad honorem venerabilis cappellae sancti Leonis erectae in ecclesia venerabilis conventus sancti Francisci ordinis minorum conventualium terrae Guardiaegrelis in pergameno scripto cum magno sigillo pendente roborato, ut decet, penes me infrascriptum notarium sistenti adest infrascripta particula omissis aliis etc.* : « *Sane cum sub ipsius gloriosissimi sancti* » *Leonis vocabulo quandam construximus cappellam in eccle-*

» *sia sancti Francisci de Guardia praedicta, in qua cappella*
» *ad divina officia perpetuo celebrandum ordinis ejusdem*
» *sancti Francisci fratres deputaverimus duodecim ultra nu-*
» *merum consuetum, seu qui contingerit pro futuro in dicta*
» *ecclesia commorari* ».... *Prout haec talia latius in praeci-tato privilegio donationis patent, cui in omnibus me refero. In quorum fidem ego notarius Hilarius Farina a Guardiagreli praesentem extraxi et requisitus signavi* [1].

Inutile l'osservare come questo bolognino rechi scolpito il busto, e non la mezza figura, del santo; il che me lo fa ritenere contemporaneo ai primi che si coniarono all'Aquila col nome di Ladislao, del tipo imitante i pontificii, gli aquilani di Lodovico di Angiò e i sulmonesi di Carlo di Durazzo, anteriore perciò all'altro tipo che nel terzo capitolo ho rivendicato agli ultimi anni di Ladislao ed a Giovanna II.

Tenne Napoleone II la fede giurata al re, che di sì cospicue prerogative lo aveva insignito; e il 29 agosto 1391, coi sindici di Chieti, di Lanciano, di Ortona, di Francavilla e di Atessa, segnava in Chieti un patto di comune difesa ed offesa ad onore di Ladislao ed allo sterminio de'nemici e competitori di lui [2]. Il 20 agosto del 95 egli era col re a Sulmona ed ivi, logoteta e protonotario, contrassegnava il diploma col quale Ladislao donava all'Aquila dugento annue once d'oro [3]. Copriva ancora tal carica nel 1405; e s'è vero che due anni dappoi la contea di Manopello davasi dal re a Lodovico Migliorati [4], se ne dovrebbe inferire ch'ei fosse caduto in disgrazia del suo signore. Gli sopravvisse il figliuolo Leone Giordano, defunto il 1414, allorquando per la morte del re ne fu assunta al trono la sorella Giovanna.

1 *Sommario di alcune scritture appartenenti alla causa fra le università di Guardiagrele e di Orsogna*, s. a. e l. (Napoli 1796), p. 90.
2 Ravizza, *o. c.*, I, 121.
3 Muratori, *Ant. Ital.*, VI, 859.
4 Litta, *l. c.*

Ugolino di Napoleone I avea lasciati cinque figliuoli, Piergiampaolo, Nicolò, Giovanni, Francesco ed Orso, eredi de'feudi paterni, e di quelli già posseduti da Leone Giordano. Ad Orso, nel 1424, Alfonso di Aragona confermava in nome della regina Giovanna, del pari che a'suoi fratelli, il feudo baronale di Guardiagrele cogli antichi privilegii, fra cui quello pure è da ritenersi compreso della moneta. Reputo perciò spettare a quest'epoca l'altro bolognino delineato al n. 40, sul cui lato anteriore il nome **IOHA * REGINA**, preceduto da un fiordaliso, circonda le consuete sigle **G * V * A * R *** disposte in croce, come in quello di Ladislao, in mezzo alle quali sta parimente una rosa; e sulla faccia posteriore una mezza figura di santo pontefice, fedelmente imitata dai bolognini aquilani, ma colla leggenda *** S * LEO * PAPA ***. Notevoli la ortografia del nome della regina **IOHA***nna*, diversa dall'aquilana **IVHANDA**, la somiglianza del tipo fra le monete delle due zecche, della quale altro esempio vedremo in Ortona, e la lieve scadenza di peso dal bolognino di Ladislao, di circa un acino, che ci accusa un'epoca più recente; dal che si pare quanto a torto il Vergara ed il Muratori abbiano assegnato questo pezzo alla prima Giovanna.

Sembra che i figliuoli di Ugolino non godessero a lungo il feudo di Guardiagrele dopo la conferma del 1424, poichè nel 56 re Alfonso ne infeudava, come di bene demaniale, il suo fedele Marino di Alagno: *In anno 1456 rex Alphonsus, asserendo li servitii grandi fattili per lo magnifico et dilecto cameriero suo Marino de Alaneo dalla sua fanciullezza utiliter et devote, volendo mostrarli alcun segno di gratitudine, dona al detto Marino pro se et suis haeredibus et successoribus ex suo corpore legitime descendentibus, inter alia, la sua terra demaniale et de antiquo suo demanio existentem de Guardia Grele della provincia di Abbruzzo citra, cum suis hominibus vassallisque, banco justitiae, gabellis, dohanis, fundicis, bajulationibus et omnibus aliis ad terram ipsam spectantibus et pertinentibus, ac spectare et pertinere debentibus, in feudum, juxta usum et consuetudinem regni ac generalis et humanae*

regiae sanctionis edictum de feudorum successionibus in favorem comitum et baronum regni, a tempore adventus clarae memoriae domini regis Caroli secundi pro abstulendo et separando terram ipsam a demanio praedicto [1]. Nel 1465 incontriamo Guardiagrele di nuovo ricaduta al regio demanio per concessione di Ferdinando I [2]; nel 1505 Gonsalvo di Cordova vendeva a quella università, in nome del re cattolico, la ottava parte del feudo, *atteso la restante era sua* [3], dalle quali parole dee ricavarsi che gli abitanti si andassero per denari emancipando dall' importuno dominio feudale; nel 1521 Carlo V faceva offrire Guardiagrele in cambio d'Isernia, la cui investitura era stata illegale, a Guglielmo di Croy marchese di Arscot, che sembra non l'accettasse, o breve tempo la conservasse, se poco stante il feudo fu tutto venduto al comune [4].

Tali furono le precipue vicende della terra di Guardiagrele, nobilitata quanto le più illustri città del regno per la zecca che vi tennero aperta i due figliuoli di Carlo di Durazzo, Ladislao e Giovanna seconda.

1 R. Archivio di Napoli. *Repert. Aprutii citra et ultra*, T. I, pag. 40 a tergo.

2 Giustiniani, *Dizionario geografico e ragionato del regno delle Due Sicilie*, art. *Guardiagrele*. — *Repert. Aprutii*, l. c.

3 *Repert. Aprutii*, l. c.

4 *Repert. Aprutii*, l. c. — Per la parte che presero gli abitanti di Guardiagrele nei moti di Abruzzo del 1647, vedasi il Ravizza, *o. c.*, III, 91.



VIII.

MANOPELLO.

La storia di Manopello è si intimamente collegata a quella di Guardiagrele, che, ove l' ordine alfabetico per me adottato non mi avesse conceduto di far succedere a questa quella zecca, avrei dovuto appigliarmi al partito di riunirle ambedue in un solo capitolo, non si potendo l' una dall' altra peravventura disgiungere.

Giace anche Manopello nell' Abruzzo chietino, grossa e già forte borgata, posseduta fino dai tempi del re Roberto dal ramo dei figli d' Orso che, infeudati di quella terra con titolo comitale, assunsero indi il nome di conti di Manopello. Seguitammo già la discendenza di detta linea per insino ai figliuoli e successori di Ugolino, uno de' quali, Giovanni, fu padre di un Giacomantonio, che nel 1454 ricevette la investitura de'feudi, e tenne Manopello indiviso prima cogli zii, e poscia, dal 67, coi cugini, nati d'Orso. Lasciò Giacomantonio un figliuolo, di nome Pardo o Leopardo, infeudato alla morte del padre degli stati aviti, ne' quali ebbe consignore il cugino Leone Giordano II, nipote d' Orso. Estinta il 1505 in Leone Giordano la linea di Orso, non fu più superstite del ramo di Manopello che la linea di Pardo, durata fino al 1553 in Camillo, natogli di Leonarda di Antonello Petrucci.

L' epitafio scolpito sull' elegante monumento, che nella chiesa di S. Maria in Araceli di Roma eresse a Camillo, morto ivi in esiglio, la pietà della vedova, Vittoria della Tolfa, ci fa conoscere l' epoca della nascita dell'ultimo conte di Manopello

e Guardiagrele, accaduta il dì 19 maggio 1487, vale a dire quattro giorni dopo che il suo avo materno andò mozzo del capo per ordine di Ferdinando I. Non avea quindi tocchi i nove anni, quando Carlo VIII invase l'Italia, ond'è manifesto l'errore del Litta [1], che ce lo dipinge « partigiano furioso di Fran- » cia, che prese le armi contro il proprio re Ferdinando II; » mentre ciò non poteasi asserire che del padre suo. Ad aizzare pertanto l'odio di Pardo contro la casa aragonese dovettero non poco influire i beneficii che sotto i re angioini avevano goduto i suoi maggiori, e la perdita di Manopello che Ferdinando I, spodestatine gli Orsini, vendette intorno al 1470 alla università di Chieti per settemila ducati di coronati. Non può quindi dubitarsi ch'egli avesse presa parte attiva nella congiura dei baroni, promossa in principal modo dal suocero suo, Antonello Petrucci; ed è sommamente verosimile che, dopo lo infausto esito della congiura, si sottraesse colla fuga alle ire dell'inesorabile aragonese.

Invaso poi il regno da Carlo VIII, niuna meraviglia che Pardo impugnasse le armi, nella speranza di ricuperare i perduti stati; e perciò tra i nomi dei baroni che parteggiavano per Francia nel 1495, conservatici da Marino Sanuto [2], quello pure leggiamo del nostro Orsino. Rimasti poscia, per la subita dipartita di Carlo, esposti gl'infedeli baroni alla vendetta di Ferdinando II, Pardo fu di bel nuovo spossessato de' feudi, ma pare ch'ei non fosse disposto a rinunciare il contado e la fortezza di Manopello al comune di Chieti, al cui dominio li avea violentemente ritolti.

Il dì 7 maggio 1497 gl'inviati chietini, presentatisi in Napoli a re Federico, gli domandavano di essere reintegrati nel libero e tranquillo possesso di Manopello col seguente capitolo: *Item però che la terra de Manuppello con la sua forteeza tenendo et possidendo la dicta cita pleno jure, et justo titulo*

[1] *Fam. Orsini*, tav. VI.
[2] *Diarii mss.* nella imp. r. libreria di S. Marco in Venezia, T. I, p. 165.

dominando quella pacifice et quiete, lo m. Pardo Ursino, volendo extendere la mano de facto et ex abrupto, per vim et violenciam tolse la detta terra con la forteeza da potere et da mano de la cita predicta, essa cita non essere intesa altrimenti in le soe ragiune; supplica vostra maestà se digne ritornare et reintegrare la possexione de la dicta terra con la sua forteeza, et essa terra de novo concedere iuxta la continentia et tenore de li privilegij quali dicta cita ne tene da la felice memoria de re Ferrante patre de vostra maestà, non obstante qualsevoglia promissione, privilegij, capituli, albarani ne fossero facti o da farse; et che de jure era promesso a la dicta universita armata manu togliere la possexione de dicta terra da potere del dicto Pardo Ursino andando loro ad campo, et la dampnificò et guastò per la causa predicta; che dicta dampnificatione sia remessa et relaxata a la universita predicta, tanto dell' emenda dampno et interesse have havuto la dicta terra di Manuppello et homini de epsa, como de la pena forsitan incorsa. Alla quale domanda il re apponeva il rescritto: *Placet regiae majestati, praevia justicia* [1].

La ricomparsa delle bandiere francesi nel regno, a sostenere i diritti che Lodovico XII avea redati da Carlo VIII, ridestò le speranze di Leone Giordano II conte di Manopello, succeduto al defunto cugino prima del 1501. Nè, pei mutati destini di quel monarca, fu dato ai chietini di ricuperare il possesso la seconda volta perduto, e passato poi nel 1505, per la morte di Leone Giordano, nel conte di Sarno. Ond' ebbero ricorso il 28 febbraio 1507 a Napoli al re cattolico Ferdinando, interessandolo per la reintegrazione nel dominio, nel modo che segue: *Domandano la reintegra di Manoppello colla fortezza e suo distretto, comprata dalla città di Chieti da Ferdinando I, per docati* 7000 *di coronati, e da lei posseduta per anni quaranta circa, e quindi spogliata da Pardo Orsini in tempo della venuta del rè Carlo VIII, coll' essere passata in potere del*

1 Ravizza, *o. c.*, III, 21.

quondam Giordano Ursino, et al presente per la di lui morte passata al conte di Sarno, non purgato vitio spolii ; et che a tale effetto le sia amministrata giustitia tanto sul possessorio quanto sulla proprietà dall' udienza della provincia di Abruzzo. Il re cattolico soggiunse al ricreato capitolo: *Regia majestas opportune providebit* [1]. E ben provide, infeudandone invece il suo generale Bartolomeo d'Alviano, in cui potere non rimase però che due anni. Venghiamo ora alla moneta coniata, secondo il mio vedere, da Pardo Orsini nella rocca di Manopello.

La scoperta della zecca di Sora, accertata dalle monete di Piergiampaolo Cantelmi, che in essa improntaronsi nella seconda metà del secolo decimoquinto, chiarì cotal parte della numismatica italiana di Carlo VIII, che ormai più non resta inesplicato che un solo pezzo di rame di quella importante serie. Ei sarà dunque di non lieve momento il conghietturarne, sulla base degli storici avvenimenti or ora accennati, l'attribuzione ; e con ciò la nummografia della calata in Italia di quel monarca, sì dottamente iniziata dal Fusco e dal Cartier, verrà a ricevere il suo compimento. Fra i cavalli di Carlo VIII, uno ne diede il Fusco [2], il cui disegno si vede ripetuto sotto il numero 41 della quarta tavola.

D. KLVS * D * G * REX FR * Arme incoronata di Francia.

R. ....ƆVS * VR * CO * M*I* ..Croce ancorata accostata da quattro rosette.

La unicità dell' esemplare che potè il Fusco vederne lasciava, nel guasto della leggenda, libero il campo alle ipotesi ; alle quali egli si appigliò, ingegnandosi di rivendicare, non senza grave titubanza, alla città di Como la finora indecifrabil moneta. Riporto le sue stesse parole :

« Il rovescio della descritta moneta per mala ventura è di » tal sorta consunto dalla lunghezza del tempo, da non potersi

1 Ravizza, *o. c.*, III, 33.

2 G. V. Fusco, *Monete di Carlo VIII*, tav. VI, n. 10. — Cartier, *l. c.*, tav. V, n. 13.

» chiaro raccogliere il sentimento delle impressevi parole. Dap» poichè vi mancano due lettere nel suo principio, ed altret» tante delle rimanenti, la prima e l' ultima, non sono di certa » lezione. Tuttavolta parendomi esse un C ed un I, non posso» no formare altra leggenda, se non ... CVS * VR * CO * MI *. » Cosa dire si volessero questi monosillabi, non so con cer» tezza fissare; però sembrandomi straniera la fabbrica di que» sta moneta alle nostre regioni, col supplire i due mancanti » elementi, leggerei a tal modo: *decus urbis Comi*. Quindi ben » si vede intendere io che la croce effigiata nel rovescio della » moneta, vi fosse stata posta come principale ornamento della » città di Como, a simiglianza di tante altre italiane, che glo» riavansi in simile guisa, e che io qui riferirei, se non stimassi » di arrecare noja al leggitore coll'allegare cose ovvie. Egli è » pure il vero che a questi tempi la città di Como obbediva a » Lodovico il Moro duca di Milano, ma re Carlo comunque da » lui chiamato in Italia, pure i costui inganni temendo, per si» curtà la ridusse in suo potere [1]. Il volere perciò improntata » nella città di Como la descritta moneta da re Carlo, è con» ghiettura cui risponde la lezione della sua leggenda, non che » l' istorico riscontro. Purtuttavolta se nelle altre mie assegna» zioni non ho mancato di rimettermi al giudizio dei saggi, » dovrò farlo maggiormente in questa, chè trattasi di un mo» numento non patrio, e perciò non capace a procurare quella » interna persuasione, che assai più sentesi, di quel che non » sa manifestarsi » [2].

La opinione del Fusco non parve accettabile al Cartier, che al surriferito luogo dello scrittore napoletano soggiungeva: « Je vais plus loin que M. Fusco, dans ses doutes si légitimes, » relativement à cette attribution; je suis persuadé que Char» les VIII n'a pas frappé monnaie à Côme ni dans aucune autre » ville de l' Italie supérieure, excepté à Pise, et notre légende

1 Guicciardini, l. IV.
2 G. V. Fusco, *o. c.*, p. 83-84.

» ne rappelle pas, d'une manière probable, le nom de Côme.
» Je pense que cette monnaie, dont le type est si positivement
» celui d'une pièce de Chieti, pourrait être de cette ville, mais
» surfrappée et fautive, ou d'une agrégation de villes » [1].

A me invece gli elementi superstiti, primo ed ultimo, delle lettere componenti la scabrosa leggenda, ma più la rimembranza degli appunti poco addietro toccati della biografia di Pardo Orsini e della storia di Manopello, rendono agevole e chiara la restituzione e la interpretazione della epigrafe, PARDVS . VR . CO . MA, *Pardus Ursinus comes Manuppelli.* Vedremo, occupandoci della zecca di Sora, un nuovo esempio del diritto della moneta esercitato da un altro barone fautore di Carlo VIII; e ancor meno dee farci specie il vederlo dall'Orsino, quando pensiamo che tal diritto non era già nuovo nel suo casato, perciocchè due volte almeno i suoi maggiori aveano battuto moneta nel feudo di Guardiagrele. Mi si domanderà piuttosto, perchè non reputi più probabile che Pardo riaprisse la officina di Guardiagrele, invece di crearne una nuova; al che risponderò, non aversi certezza che l'Orsino, alla venuta di Carlo VIII, altro de' feudi aviti ricuperasse, all' infuori di Manopello, che aveva armata mano ritolto ai chietini, e non trovarsi sulla moneta in discorso niun indizio della zecca di Guardiagrele, i cui conii andavano contraddistinti dalle sigle G. V. A. R. Che se quivi si fosse riattivata la zecca, quelle lettere poteano opportunamente trovar luogo dalla banda ov'è impresso lo scudo di Francia, in quella guisa che le sigle sulmonesi S. M. P. E., che disposte in croce nelle monete dei durazzeschi tengono il centro dell'area, in quelle di Carlo VIII furono ripetute nell'esergo del lato ove stanno il nome e l'arme del re. Le quali considerazioni, desunte dalla moneta stessa e dalla storia, mi fanno ritenere che Pardo Orsini a Manopello, e non altrove, abbia stampata la preziosa monetuccia che formò argomento di questo capitolo.

[1] Cartier, *l. c.*, p. 64.



IX.

ORTONA.

Posta sull' Adriatico, ond'ebbe il nome di Ortona a mare, quest' antica città del citeriore Abruzzo principiò noverarsi fra le zecche italiane dal 1846, allorchè Gianvincenzo Fusco pubblicò la moneta di rame ivi battuta col nome di Carlo VIII. La scoperta di un bolognino ortonese della seconda Giovanna, inciso al n. 42 della tavola quinta, fa rimontare ad età più lontana le origini di quella zecca, che forse ebbe, ne'due periodi della sua attività, durata brevissima. Questa moneta, il cui possesso devo alla gentilezza del mio amico Giuseppe Porri sanese, pesa acini 17, e ci mostra dall'uno dei lati le lettere O. R. T. O. disposte in croce, che prendono in mezzo una rosa, e intorno ad esse la leggenda, preceduta da un fiordaliso, IOHANA . REGInA, mentre dall'opposto scorgesi una mezza figura di santo ravvolta in ampio manto, che solleva la destra in atto di benedire; e la scritta del giro ne annuncia il nome .S * THOMAS * A., *apostolus*. Si venera infatti nella maggior chiesa di quella città il corpo del santo apostolo e patrono Tommaso, recatovi da Edessa.

Per quello concerne l'epoca dell'aprimento di questa zecca, della quale niun documento ci è pervenuto, credo non andar lungi dal vero ritenendola contemporanea, o almeno di poco posteriore, al primo anno di Giovanna II, quando gli ortonesi, mediante i loro sindaci, collegati con altre università e baroni dell'Abruzzo chietino, giuravano nel parlamento di Chieti de'12 agosto 1414 di conservare illibata la fedeltà alla regina, appena ascesa al trono per la morte del fratello Ladislao. L' istro-

mento della quale alleanza riportò per esteso il Ravizza, da cui traggo i frammenti che meglio fanno allo scopo nostro.

In primis quod quilibet dominus baro et universitas provincie memorate stent firmi et constantes ad honorem et fidelitatem sacre reginalis majestatis.... Item quod eligantur et creentur oratores seu sindici pro parte ipsius provincie, qui se ad pedes majestatis affate debeant presentare ad dolendum de morte regie majestatis, et gratulandum de remansione sua.... In quo quidem parlamento seu consilio et deliberatione, cum pleno mandato, interfuerunt infrascripti, videlicet.... Ego Bartholomeus Antonij de Ortona ad mare sindicus et ambasiator hominum et universitatis predicte terre Ortone, una cum Nicolao Pinza et Jacobo de Aquila civibus terre predicte, habentes plenariam potestatem, auctoritatem et licentiam ab universitate terre predicte Ortone accedendi apud civitatem Theatinam, ad consilium seu parlamentum ibi celebrandum per egregium locumtenentem Aprutij citra, et confirmandum quicquid in dicto parlamento fuerit conclusum et ordinatum ad honorem et fidelitatem sacre reginalis majestatis regine Johanne secunde, et honorem et statum pacificum totius patrie; in quo quidem parlamento communiter et voluntarie fuerunt conclusa et ordinata capitula suprascripta, que nomine et pro parte dicte universitatis notificamus et attestamur, et suprascriptione proprie manus mei predicti Bartholomei et dicte universitatis consueto sigillo in ejus robore munita [1].

Se la zecca di Ortona si aprisse poi per espressa concessione della regina, o piuttosto per atto arbitrario dei maggiorenti di quel comune, mi è ignoto; ma credo più ammissibile la prima ipotesi.

Tacque anche la storia le vicende di Ortona durante la calata di Carlo VIII; ma la numismatica supplisce a quel silenzio, porgendo occasione ad ingegnose e ben verosimili conghiettu-

1 Ravizza, *o. c.*, p. 125 a 130.

re, quali il sullodato Fusco ci offrì. Ha un cavallo di rame, delineato nella suddetta tavola al n. 43, che da una faccia rappresenta una croce gigliata cinta dalla iscrizione * ORTONA * FIDELIS * R * F, interpretate le due iniziali dal Fusco *Regi Francorum*, mentre dal lato nobile ci mostra il consueto scudo di Francia, accerchiato dalla scritta KROLVS : D : G : REX : + [1], o in altri esemplari KROLVS * D : G * R . FR *. È opinione del nostro autore, che questo pezzo siasi improntato allorchè, dipartitosi dal regno il 20 maggio 1495 l' ardito conquistatore, e lasciatovi il conte Gilberto di Montpensier, Ortona, difesa da'suoi forti baluardi, teneva inalberata la bandiera francese, nel tempo che molte città degli Abruzzi avean già rialzata l' aragonese, e i veneziani, scorrendo con poderosa flotta l'Adriatico, riconducevano i ribellati porti alla obbedienza al secondo Ferdinando. Altrove, invece, vedemmo la fedeltà di Amatrice a Ferdinando I di Aragona perpetuata nelle monete di quel monarca; come del pari si è accennato ad altre di Brindisi, serbatasi ligia a Ferdinando II durante il reggimento di Carlo VIII, che al rovescio della effigie del giovane re portano la iscrizione *Brundusina fidelitas*.

1 G. V. Fusco, *Monete di Carlo VIII*, p. 74—78, tav. VI, n. 3 e 4. — Cartier, *l. c.*, tav. V, n. 8.





X.

SULMONA.



La più bella gloria di Sulmona è quella di aver dato i natali ad Ovidio, com' egli stesso ci attesta nella decima elegia del quarto libro delle Tristi:

Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis,
Millia qui novies distat ab urbe decem.

E tanto caro ebbero i sulmonesi questo vanto della loro terra, che ne' bassi tempi, a somiglianza dei mantovani i quali nelle monete il nome e l'effigie di Virgilio improntavano, adottarono per insegna del comune le quattro iniziali dell'emistichio *Sulmo Mihi Patria Est*, iscrivendole in oro sul campo rosso del loro scudo, e ripetendole nelle monete e nei sigilli. A ciò non ponendo mente l'infaticabile Muratori, quando pubblicò i bolognini sulmonesi di Carlo di Durazzo e di Ladislao, già dati in luce dal Vergara, che aveva lasciate senza spiegazione le sigle S. M. P. E., così ne scriveva, disperando di rilevarne il senso: *Has vero alii interpretentur, neque enim succurrunt nisi divinationes, quas facile utique proponerem, sed facilius alii possent rejicere* [1]. Delle arbitrarie e strane interpretazioni che qualche oltramontano erudito ne tentò in appresso, senza mai coglier nel segno, taccia la critica nel silenzio pietosa. Primo a spiegarle fu quell'indefesso raccoglitore delle memorie storiche di Sulmona, Ignazio Di Pietro, la cui opera [2], che vide la luce

[1] Muratori in Argelati, I, p. 41.
[2] *Memorie storiche della città di Solmona*, in 4.

in Napoli nel 1804, mi sarà guida ad illustrare i monumenti superstiti della zecca sulmonese.

Sulle monete nel medio evo in essa coniate appare talvolta il busto di san Panfilo, più di frequente quello di san Pier Celestino, che abbiamo già osservato impresso del pari sulle aquilane. Fu san Panfilo vescovo di Sulmona dal 682 al 701; e discopertone nel nono secolo il corpo, venne onorato di pubblico culto nella cattedrale che dal suo nome si volle intitolata. Pietro di Angelerio, nativo d'Isernia, menò santa vita nell'eremo del Morrone appo Sulmona, e assunto al pontificato, che tenne solo pochi mesi nel 1294, col nome di Celestino V, fondò l'ordine dei *celestini*, e ne costitui sede precipua l'antico e diletto suo romitorio. Annoverato fra'santi negli anni 1313, ebbe sempre venerazione particolare dai sulmonesi; talchè sui bolognini di Carlo III e di Ladislao lo si effigiò a preferenza del santo vescovo Panfilo.

Dissi nel secondo capitolo risalire le origini delle contemporanee zecche dell'Aquila e di Sulmona alle guerre civili combattute negli Abruzzi fra il primo Lodovico di Angiò e Carlo di Durazzo, terzo re di Napoli di questo nome. Riportandomi alle ragioni ivi esposte, e stante la mancanza di documenti della fondazione di queste due zecche, che per Sulmona nè anche al Di Pietro fu dato di precisare, ricorderò solamente che questa città si tenne sempre ligia a Carlo, e fu da lui prediletta, e ne fece egli sua residenza in Abruzzo. Non dee perciò farci specie se, nell'agitato e breve governo di quel monarca, mentre stava inoperosa la maestra zecca di Napoli, ond'era uscita a'giorni di Carlo II e di Roberto favolosa quantità di gigliati o di robertini, la sola Sulmona battesse monete di Carlo III, e tali che, scostandosi dal sistema napoletano, meglio si convenissero a stipendiare le truppe ed agevolare i traffichi in una provincia posta a'confini della Chiesa, e tutta innondata dalle pontificie monete.

Il bolognino di Carlo di Durazzo, simile per tipo e valore a quello di Lodovico I, del quale ho dato bastevoli cenni nel

secondo capitolo, ci mostra da una banda le quattro sigle S * M * P * E * disposte in croce, che prendono in mezzo una rosetta, e all' ingiro la leggenda * R * KROLVS * T *, *Rex Karolus Tertius*, preceduta da un fiordaliso; dall'altra il busto colla tiara e veduto di fronte di san Pier Celestino, circondato dalla epigrafe * S * PETRVS * P *, *Sanctus Petrus Papa* [1]. Pesa acini 21. Lo si vede intagliato nella quinta tavola al n. 44.

Re Ladislao continuò a tenere aperta la zecca in quella città, devota alla causa dei durazzeschi, e il 28 dicembre 1407 le concedette facoltà di rinnovare il sigillo del comune, che figurava le consuete iniziali S. M. P. E. d'oro in campo rosso, e aveva nel giro la iscrizione SIGILLVM VNIVERSITATIS CIVITATIS SVLMONIS. Il bolognino di Ladislao, avvegnachè scemato non poco nel peso, è conforme nel tipo al precedente di Carlo, siccome quello che da una faccia ci rappresenta le sigle S. M. P. E., e nel giro il nome LADISLAVS. R.; e dalla opposta leggesi intorno al busto di san Pier Celestino . S. PETRVS. P., come vedemmo nell'altro [2]. È del peso di acini 14, e sta al n. 45 della tavola stessa.

Nelle guerre che scompigliarono le provincie del regno, e specialmente gli Abruzzi, i primi anni di Alfonso di Aragona, il costui competitore Renato di Angiò accordò ai sulmonesi, che per lui avevano parteggiato, la conferma della zecca; del qual fatto, quantunque manchino i documenti nè si trovin monete, pure ci serbarono indubitata notizia e prova i capitoli concessi a quella città da Carlo VIII nel 1495 e dal Lautrec nel 1528, che più sotto riporterò. Ma ricondotti coloro poco appresso alla obbedienza di Alfonso, nuovo privilegio di zecca conseguirono nel 1439 da questo re col diploma che segue:

Alfonsus Dei gratia rex Aragonum, Sicilie citra et ultra farum, Valentie, Hungarie, Ierusalem, Majoricarum, Sardinie et Corsice, comes Barchinone, dux Athenarum et Neopatrie, ac etiam comes Rossillionis ac Celitanie.

1 Vergara, *o. c.*, tav. XV, n. 1. — Muratori in Argel., I, tav. XXX, n. 1.
2 Vergara, *o. c.*, tav. XVII, n. 2. — Muratori in Argelati, I, tav. XXX, numero 6.

Nobilibus viris, universitati et hominibus civitatis nostre Sulmonis, fidelibus nobis sincerè dilectis. Gratiam et bonam voluntatem gratis exhiberc ad collationes beneficas ex debito naturalitatis adstringimur, sed illis qui pro nobis personarum et rerum dispendia subierunt obnoxius obligamur. Sane fuit noviter pro parte vestra dictorum hominum dicte civitatis nostre Sulmonis, per vestros sindicos presentes in nostra curia, expositio facta nobis quod vos, tam pro fama et bono nomine vestris, tam pro aliquo commodo reportando, cuperetis in ipsa civitate nostra Sulmone siclam ordinare et facere, super quam consensum per nostram majestatem prestandum ipsi sindici nomine et pro parte vestra humiliter postularunt. Nos vero, vobis et beneplacitis vestris quantum in nobis est viis omnibus exquisitis annuentes, maxime ubi cernimus vestrum imminere proficuum, consideratione presertim vestre fidelitatis intemerate quam ad nostram gessistis et geritis majestatem a qua, nedum ipsa, verum etiam et majora rationabiliter promeretis, his propterea et aliis considerationibus et causis mentem nostram moventibus inducti, supradictis universitati et hominibus dicte civitatis nostre Sulmonis tenòre presentium, de certa nostra scientia et gratia speciali, tanquam benemerentibus, ex nunc in antea et usque ad nostrum beneplacitum, liberam omnimodam et plenariam potestatem concedimus impartimur et tradimus quod ex nunc in antea de cetero, et usquedum nostrum perduraverit beneplacitum, in ipsa nostra civitate Sulmone siclam exerceri facere pro vestro libitu valeatis, et cudere infrascriptas monetas, videlicet :

mezzaninos argenteos, et de argento carolenorum, quemlibet scilicet eorum medium carolenum seu gigliatum constituentem, cum imaginibus et literarum nota legibili, demonstrantem majestatis nostre nomen impressione et clara visione ;

bolognenos de argento, de liga bolognenorum, ita quod quinquaginta ipsorum ducatum constituant ;

tornienses, valoris duorum denariorum, et

denarios, quorum duodecim bologninum constituant, libere et sine aliqua contradictione, vobis quomodolibet per nostram majestatem seu quemcunque alium inferenda, servatis tamen per vos, in cusione ipsarum monetarum, ordinationibus probis et legalitatem servare solitis et consuetis, possitis et etiam valeatis; mandantes propterea tam magno camerario regni nostri Sicilie ejusque locumtenenti et presidentibus camere nostre summarie et thesaurariis, quam aliis quibuscunque officialibus nostris majoribus et minoribus, quocunque titulo et denominatione notentur officioque fungantur, ac quibuscunque nostris subditis et fidelibus dicti regni nostri Sicilie citra farum presentibus et futuris, quatenus jam dictus magnus camerarius et officiales dicte camere summarie et officiales predicti sinant et permittant ipsos universitatem et homines dicte civitatis Sulmonis, quamdiu nostrum perduraverit beneplacitum, dictam siclam laborare dictasque monetas cudi facere sine contradictione quacunque, nec non ipsi fideles nostri supra dictam pecuniam expendere recipere et dare pro quantitate superius distincta et declarata, sine renitentia aliqua, debeant et procurent, et contrarium non faciant, sicut ordinationes et mandata nostra non cupiunt disturbare, quibuscunque facientibus in contrarium vel quidquam in contrarium loquentibus nullatenus obstituris; presentes autem literas nostras parvo sigillo munitas et propria manu subscriptas vobis propterea dirigentes et concedentes in testimonium premissorum.

Datum in Castro Lapidum civitatis nostre Capue, die V mensis martij, II indict., anno Domini 1439.

Rex Alfonsus.

Lucas de Caramanico [1].

Delle nuove monete, la cui stampa fu accordata ai sulmonesi col riportato diploma, cioè mezzanini o mezzi carlini, bologníni da 30 al ducato, tornesi o doppii denari da sei al bolo-

[1] Di Pietro, *o. c.*, App. pag. 24, doc. n. XII.

gnino, e denari semplici o metà del tornese, non si conosce che il bolognino, ultimo coniato nel regno, del quale offro ai lettori al n. 46 la imagine, comunicatami dal dotto numismatico berlinese Giulio Friedländer [1]. Sopra una delle facce la scritta + R . ALFONSVS . circonda le consuete sigle S . M . P . E . disposte in croce, e nel cui mezzo è una stellina o rosetta; sull'altra, il busto del santo vescovo protettore della città, il cui nome si legge nel giro S . PANPHILVS . Pesa acini 16.

Anche nella invasione di Giovanni di Angiò, ne'primi anni del regno di Ferdinando I, Sulmona ottenne nuova conferma della zecca dal figliuolo di Renato, della quale non si conosce il tenore, nè più ci rimane verun monumento, ma che n'è accertata dai capitoli di Carlo VIII e del Lautrec. Ritornata poscia la città alla obbedienza di Ferdinando, la zecca vi fu riaperta, come lo prova il carlino, detto anche *ferrantino* d'argento dal nome del re, edito la prima volta da Giuseppe Maria Fusco [2], e che ripubblico sotto il n. 47 :

D. + FERDINANdVS : D : G : R : SICILIE : V , *Vtriusque.* Arme inquartate di Aragona e di Napoli.

R. + DNS : M : ADIVT — ET : EGO : D : IM , *Dominus mihi adjutor et ego despiciam inimicos meos.* Il re seduto sopra due leoncini, d. scettro gigliato, s. globo crocigero, nell'area a mancina una S, iniziale dello zecchiere; nell'esergo, un cartellino bislungo colle sigle SMPE ci rivela coniato a Sulmona questo ferrantino. È la prima volta che le quattro iniziali rammemoranti la patria di Ovidio incontriamo collocate orizzontalmente sulle monete, e tali le scorgiamo eziandio in tutt'i pezzi di conio più recente.

All'appressarsi di Carlo VIII ai confini del regno, vedemmo già insorgere le terre di Abruzzo, ed aprire le porte agl'irruenti francesi. Sulmona aveva inalberata la bandiera dell'in-

[1] Il Friedländer descrisse questo bolognino nei *Beiträge zur älteren Münzkunde*, Berlin 1851, T. I, p. 251.
[2] G. M. Fusco, *Intorno ad alcune monete aragonesi*, tav. I, n. 2.

vasore ancor prima dell'abdicazione di Alfonso II, nel gennajo 1495 [1]; e mandati poi suoi ambasciatori ad assistere alla solenne incoronazione di Carlo, ed a prestargli omaggio di fedeltà, ne otteneva in ricambio a'18 maggio di quell'anno una litania di capitoli di grazie e di privilegii, tra' quali quello pure comprendeasi dell'antico onor della zecca, così suonando il tenore del XIX: *Che in Solmona si possa battere la zecca in perpetuo, come si batte nell'Aquila, giacchè il re Raniero e il duca Giovanni d'Antegavia concederono ad essa città simil grazia.* Carlo VIII rispose: *Placet regiae majestati quod in dicta sicla cudatur moneta argentea ejusdem ligae et ponderis quemadmodum cuditur in sicla neapolitana* [2].

La università ne profittò, dando tosto mano alla stampa dei nuovi carlini, serbata nel titolo dell'argento la bontà prescritta dalle anteriori provisioni de' principi, e nel peso il consueto dei ferrantini. Ho tratto dal Fusco il disegno di questa rarissima moneta, che do al numero 48:

D. + KROLVS : D : G : R : FRANCORV : SI : I. Arme incoronata di Francia, nell'area a'lati dello scudo le lettere K e L, sott'esso in cartello ellittico SMPE.

R. + XPS : VIN : XPS : REG : XPS : IMPA : Croce ricrociata e gigliata, chiusa da quattro semicerchii [3].

Se scarsa quantità di monete d'argento emise la zecca di Sulmona durante la occupazione delle armi di Carlo VIII, ci si mostra, per la copia dei tipi, singolarmente attiva nella stampa del rame. E valga il vero, non meno di sei varietà precipue di cavalli sono a notarsi, fatteci la maggior parte conoscere dal dotto Fusco; le quali tutte ci porgono dal lato nobile i tre fiordalisi nel campo, non chiusi entro lo scudo, ma sciolti e sormontati dalla corona, e sotto ad essi il cartello colle sigle SMPE. Vedansi nelle tavole quinta e sesta i numeri 49, 50, 51, 52, 53 e 54.

[1] G. V. Fusco, *Monete di Carlo VIII*, p. 132, doc. n. VII.
[2] Di Pietro, *o. c.*, p. 297.
[3] G. V. Fusco, *o. c.*, tav. III, n. 1. — Cartier, *l. c.*, tav. IV, n. 7.

La prima varietà aggiunge al titolo di re de'Franchi quelli di Gerusalemme e di Sicilia, KROLVS D : G . R : FR : IE : SICI, ovvero KAROLVS (KROLVS) . D . G . R . FRA (FR) . SIC (SI) . IE (I) . ; e dal rovescio la impresa comune alle monete francesi e napoletane di quel re, + XPS . VIN (VINCIT). XPS . RE . XPS . IMP. ovvero INPER . (*Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*), circonda la croce potenziata e cantonata da quattro crocette del pari potenziate, nota col nome di croce di Gerusalemme [1].

La seconda varietà differisce dalla precedente per la croce ancorata, messa invece di quella di Gerusalemme [2].

Sulla terza la maggior differenza che incontriamo dalle due prime è la croce gigliata, accostata da trifogli [3].

E parimente ne diversifica la quarta, la cui croce è gigliata, striata e caricata di una rosetta il centro [4].

Sulla quinta varietà leggiamo i soli titoli regii di Sicilia e di Gerusalemme, l'uno anteposto o posposto all'altro, KROLVS : D : G . REX : IE : SICI, ovvero KAROLVS . D . G . R . SIC . IE; ricomparendo sull'altro lato la croce di Gerusalemme [5].

La sesta si discosta dalla prima, perchè reca il solo titolo di Sicilia, ✱ KAROLVS . D . G . R . SIC . [6].

Ritornata Sulmona sotto lo scettro aragonese, implorava mediante i suoi ambasciatori, il 18 agosto 1496, nuovi capitoli di grazie dal re Ferdinando II, e per lui da Guidubaldo di Montefeltro duca di Urbino, luogotenente generale delle armi pontificie, venete e milanesi, collegate alla difesa del regno, accampato allora a Pescara; e fra gli altri chiedeva nei seguenti termini

1 Leblanc, *o. c.*, p. 316. — G. V. Fusco, *o. c.*, tav. III, n. 2, 3, 5, 6, 7. — Cartier, *l. c.*, tav. IV, n. 8, 9.

2 G. M. Fusco, *Intorno ad alcune monete aragonesi*, tav. II, n. 1. — G. V. Fusco, *o. c.*, tav. III, n. 10, 11. — Cartier, *l. c.*, tav. IV, n. 11.

3 G. V. Fusco, *o. c.*, tav. IV, n. 1. — Cartier, *l. c.*, tav. IV, n. 12.

4 G. V. Fusco, *o. c.*, tav. IV, n. 2. — Cartier, *l. c.*, tav. IV, n. 13.

5 Vergara, *o. c.*, tav. XXXI, n. 4. — Muratori in Argel., tav. XXXIV, n. 11. — G. V. Fusco, *o. c.*, tav. III, n. 8, 9. — Cartier, *o. c.*, tav. IV, n. 10.

6 G. V. Fusco, *o. c.*, tav. III, n. 4.

la restituzione della zecca: *Item se suplica che nella dicta cità de Sulmona se possa in perpetuum battere la zecca, secundo se batte nella cità de Napoli, ad utilitatem commodum et beneficium dicte universitatis.* Alla quale domanda il duca di Urbino apponeva il suo *placet*, e secolui don Carlo di Aragona, luogotenente di Ferdinando, che ivi parimente trovavasi [1].

Stante però la morte del re, poco dopo avvenuta, non fu possibile a quella officina di coniare altre monete che quelle del successore e zio di lui, Federico, a cui spetta il sestino di rame inciso sotto il n. 55, che ne raffigura il busto incoronato e rivolto di profilo alla destra, cinto dalla leggenda FEDERICVS. D. G. R. SI. I., e dal rovescio una croce potenziata d'intorno alla quale gira la epigrafe + SIT. NOMEN. DNI. BENEDI, *Sit nomen Domini benedictum*, interrotta dalle sigle SMPE [2].

L'ultima memoria della zecca di Sulmona è del 1528, due anni dopo la infeudazione di quella città, conferita da Carlo V con titolo principesco a Carlo Lannoy, quando il duca di Lautrec, luogotenente generale del re Francesco I di Francia, trovandosi sotto Napoli, il dì 29 aprile accordava in nome del suo signore i capitoli presentatigli dagl'inviati di quella università; fra i quali leggiamo ancor questo: *Item se supplica sua illustrissima signoria se degni concedere promettere et far observare che in dicta cità de Sulmona se possa battere la zeccha in perpetuo, perchè per li quondam serenissimi re Raniero et illustre ducha Johanni de Angioya fo conceduta alla dicta cità de Sulmona, et etiam li fo conceduta dal quondam christianissimo re Carlo, siccome appare per soi privilegii..... R. — Quia facta est fides per magnificum dominum Johannem Joachim regium consiliarium quod universitas ipsa praestitit juramentum fidelitatis, propterea confirmabuntur eorum privilegia, quatenus recte riteque universitas ipsa usa fuerit et utetur, salvis*

[1] Di Pietro, *o. c.*, App. p. 56, doc. n. XX.
[2] Bellini, *Dissert. altera*, p. 105, n. XVI.

juribus cujusque et regii fisci [1]. Sennonchè, mutati nel volgere di pochi mesi, dopo la morte del Lautrec, i destini del regno, pare che quella concessione non avesse verun effetto, e che deva ritenersi cessata la zecca sulmonese con Federico di Aragona.

[1] Di Pietro, *o. c.*, App. p. 43, doc. n. XXII. L'anno 1529, che leggesi apposto a questo documento nella stampa del Di Pietro, dev'essere errore tipografico, essendo morto il Lautrec il 16 agosto 1528.



XI.

TAGLIACOZZO.



Il contado di Tagliacozzo, nel secondo Abruzzo ulteriore, sito sempremai memorabile per la battaglia ivi combattuta nel 1268 tra gli angioini e gli svevi, che costò all'infelice Corradino la libertà e la vita, primo ebbe Napoleone di Giacomo Orsini, recatogli in dote dalla moglie Isabella, ultima del suo casato, e ne ricevette nel 1255, come di feudo ecclesiastico, da papa Innocenzio IV la investitura. Gli succedette nella signoria il figliuolo Giacomo, dopo cui passò in Orso lo stato paterno; e morto Orso nel 1360, tennero Tagliacozzo indiviso cogli altri feudi i costui figliuoli, Rinaldo e Giovanni. I quali, seguitate prima le parti angioine a'danni di Carlo di Durazzo, presero poscia le armi contro i Camponeschi d'Aquila, loro antichi alleati; e sospettati di ambire il dominio di quella città, furono massacrati ambidue il 1390. Rinaldo non ebbe prole maschile; Giovanni lasciò un figlio di nome Giacomo, che nel 98 prestò omaggio a re Ladislao, dopo di avere per lo innanzi spalleggiata la fazione angioina. Ma, deposti dal concilio di Pisa nel 1409 Benedetto XIII e Gregorio XII, ed eletto papa Alessandro V, il nuovo pontefice, minacciato dalle armi di Ladislao, chiamò il secondo Lodovico di Angiò al ricupero del reame, ed accolse la offerta fattagli dall'Orsino di mettersi a'suoi servigii. Giacomo, recatosi a Bologna, ove s'era ritirato Alessandro, gli presentò il dì 3 febbrajo 1410 il gonfalone del popolo romano; ed il pontefice, per rimeritarlo della fede promessa alla Chiesa ed alla causa angioina, staccava dagli stati di Ladislao il contado

di Tagliacozzo, e con rinnovata investitura gliene concedeva il vicariato perpetuo, trasmissibile a' successori, sciogliendolo da ogni vincolo di vassallaggio alla corona di Napoli, e ponendolo sotto la diretta supremazia della Chiesa. Invaso frattanto il regno da Lodovico, l'Orsino guidava nel 1411 le truppe assoldate dalla Chiesa alla giornata di Roccasecca, ove Ladislao fu sconfitto. Malcontento poi dell'angioino, che non aveva tratto verun profitto da quella vittoria, Giacomo gli volse le spalle l'anno appresso, e fu compreso nella pace e, perdonato, rientrò in grazia del durazzesco. Ma nè anche questa volta gli si tenne lungamente devoto; perciocchè, invasi da Ladislao nel 1413 gli stati ecclesiastici, accorse alla difesa di Tivoli, invocato da quegli abitanti; sennonchè Tivoli cadde in potere del re, che subito statuì vendicarsi del suo ribelle, assalendone le castella. La morte di Ladislao liberò l'Orsino da ogni pericolo, e venne in grazia di Giovanna II, cui si mantenne fedele [1].

Spetta a costui il bolognino, che si dà per la prima volta con ogni diligenza e verità intagliato al n. 56 nella tavola sesta, di cui un negletto disegno pubblicò il Cinagli, che non seppe a quale attribuirlo degli Orsini conti di Tagliacozzo [2]. Mostra esso da un lato il busto del pontefice Alessandro V, circondato dalla leggenda . ALEXAnDR. PP.V., e dall'avverso lato la iscrizione + .TALIACOZO *.; e nell'area le sigle T.A.L.C. disposte in croce, ad imitare il consueto tipo dei bolognini di Roma e di Abruzzo. In esso devesi rimarcare il fiordaliso sul busto del pontefice, e la rosa che succede al nome della zecca, emblemi che non credo posti a capriccio, ma sì per indicare col primo la insegna di Angiò, col secondo degli Orsini. È parimente notevole nel rovescio il nome di Tagliacozzo, scritto per intero e ripetuto abbreviato nella stessa faccia; esempio singolare nella numismatica italiana, se non avesse un riscontro nei bolognini pontificii di quella età, notati dalla stessa parte colle due epigrafi V.R.B.I. e IN.ROMA, ovvero DE.ROMA.

1 Litta, *o. c.*, fam. Orsini, tav. XIX.
2 Cinagli, *o. c.*, p. 40, tav. I, n. 32 *bis*.

Non mi fu dato di verificare se questa zecca si fosse dall'Orsino aperta arbitrariamente, o per concessione papale; e fino a che non possa l'una o l'altra opinione sostenersi con documenti, potrà con uguale probabilità questa o quella accettarsi. È vero che l'analogia ci moverebbe a credere Giacomo, sì caldo fautore di Lodovico d'Angiò, insignito del diritto della moneta da papa Alessandro, che lo aveva infeudato di Tagliacozzo, in quella guisa che Napoleone II, conte di Manopello e protonotario di Ladislao, era stato onorato di simile privilegio dal suo signore, diciannove anni addietro, come ho dimostrato illustrando la zecca di Guardiagrele; ma gli è altrettanto vero che molti baroni vassalli della Chiesa s'erano arrogato di loro arbitrio quel sovrano diritto. Sia la cosa come si vuole, è indubitato che la stampa del bolognino di Tagliacozzo dee riportarsi al brevissimo tempo che papa Alessandro V tenne la cattedra di san Pietro.

Non si avrebbe però in questa moneta l'unica memoria di quella zecca, se fosse da aggiustar fede alle parole di monsignor Corsignani vescovo di Venosa: « In Tagliacozzo ed in » Solmona sotto Federigo di Aragona, e secondo di questo nome re di Napoli, fu qualche tempo per ordine regio da Lodovico Antonelli patrizio aquilano fatta coniar la moneta per gli » bisogni degli Abruzzi, come consta dal privilegio colla data » di Castelnuovo nell'anno 1496 [1]. » Quanta credenza abbiasi da prestare all'asserzione di monsignore, non so davvero; ma questo è certo che, delle monete di Federico d'Aragona, niuna reca indizio che ce la faccia ritenere od anche sospettare coniata a Tagliacozzo.

[1] *Reggia Marsicana, ovvero memorie topografico-storiche di varie colonie e città antiche e moderne della provincia de' Marsi e di Valeria*, Napoli 1738, P. I, p. 513.



XII.

SORA

IN TERRA DI LAVORO.

Le memorie che venni fino ad ora sponendo delle zecche degli Abruzzi non potrebbero dirsi compiute, ove non soggiungessi, in via di appendice, un qualche cenno intorno a quella di Sora, avvegnachè questa città in Terra di Lavoro si giaccia ; pure, siccom'è prossima ai confini di Abruzzo, e le sue prime monete hanno tipo, peso, bontà e valore comuni con quelle di Atri e di Chieti, le ultime con quelle d'Aquila, di Chieti, di Manopello, di Ortona e di Sulmona, reputai non solo acconcio, ma necessario, il dar qui riuniti i frutti delle mie congliietture sulla esistenza e sulla durata di questa zecca, che rimase ignota perfino a quel diligentissimo investigatore delle memorie sorane, che fu il padre Francesco Tuzii [1]. I miei primi studii intorno ad essa feci di pubblico diritto fino dal 1856 [2]; e l'accoglienza che s'ebbero appo gli eruditi italiani e stranieri m'incoraggiò ad estendere quelle ricerche, affin di riunire quanto potei trovare, così di appunti storici che avvalorano e riducono a certezza la interpretazione da me data all'epigrafi che incontriamo sulle monete rivendicate alla sorana officina, come di quelli che dai monumenti superstiti possono venire

[1] *Memorie storiche massimamente sacre della città di Sora*, Roma 1724, in 4.

[2] *Della zecca di Sora e delle monete di Piergiampaolo Cantelmi*, ins. nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova serie, T. III, parte II, Firenze 1856.

succedergli nella signoria di Popoli, le altre lasciando al primogenito Nicolò; sennonchè questi violentemente spogliò il fratello di ogni dominio.

Parteggiando per Alfonso di Aragona contro l'angioino Renato, Nicolò ebbe da lui il 1442 il titolo di duca di Sora, che alla sua morte, accaduta il 53, passò nel figliuolo Piergiampaolo colla signoria di Alvito, mentre Popoli per ultimo volere di Nicolò dovea tenersi dall'altro figliuolo, Giovanni. Nè molto andò che Piergiampaolo, seguendo il paterno esempio, tolse Popoli al fratello, che fu poscia costretto a riconsegnargli.

Giovane d'età e dato al mestiere delle armi, non è a dire quanto caldamente Piergiampaolo abbracciato avesse, nella sollevazione del 1459, la causa degli angioini. Scorrendo colle sue masnade gli Abruzzi, aveva per via sorpreso e catturato un messo di Chieti, che recavasi a Napoli per protestare a Ferdinando I la lealtà e la devozione del suo comune; del qual fatto lamentavansi i chietini, scrivendo al re in data 22 dicembre dell'anno stesso: *Ceterum havevamo deliberato tucti insemj mandare ad vostra maestà ve piacesse fare forte Mactheo de Capua de uno cinquecento fantj o più oltra la sua conducta, et far lo officiale de questa vostra provincia, la quale stava senza officiale, ma la maestà vostra prudentemente ce ha tolta franga senza altro nostro recordo che lo ha facto, la quale provisione è stata et è la salute de questa provincia, massime se vostra maestà lo fa forte de li dicti fantj, perchè gastigarà in breve tutti quelli che cerca de turbare lo stato de vostra maestà in questa provincia; in la quale mo' novamente è stato pilgiato misser Ambrosio nostro ambasciatore dalj hominj de lo duca de Sora, che molto ce ne dolemo per infiniti boni respecti* [1].

Ardeva tuttavia negli Abruzzi la guerra civile, quando il re aragonese spogliò nel 61 d'ogni stato il Cantelmo, concedendo ad Alessandro Sforza signore di Pesaro la investitura di Sora,

[1] Ravizza, *o. c.*, II, 3.

annullata ben presto dalla cessione fattane a Pio II, che ritenea quel ducal feudo devoluto alla Chiesa; e la contea di Alvito diede invece a Giovanni conte di Popoli, fratello di Piergiampaolo, che, dopo la rotta toccatagli da Matteo di Capua, gli era ritornato fedele. Ne lo investì Ferdinando co'suoi eredi legittimamente procreati, dandogli eziandio parecchie altre terre, come suona il diploma 29 novembre 1461, *quae de praesenti tenentur et possidentur per Petrum Johannem Paulum Cantelmum, qui se ducem Sorae nominare consuevit, rebellem nostrum notorium, quae quidem terrae antiquitus fuerunt de domo vestra Cantelma .... concedendo etiam quod si forte dictus Petrus Johannes Paulus ad suam obedientiam reduci contigerit et remissionem et integram restitutionem obtinere contingerit, quod in tali casu semper praesens concessio in suo robore permaneat* [1].

Inseguito da Federico di Montefeltro, il duca sorano, quantunque da molti baroni sussidiato, dovette deporre le armi, dopo la presa del Castelluccio che proteggeva la sua città; e gli venne accordata una tregua, dopo la quale prestò ligio omaggio a Ferdinando nel 62, siccome rilevasi dal seguente luogo di una lettera che quel re scriveva, il 13 maggio dell'anno stesso, da Napoli a Matteo di Capua: *Lo illustre duca de Sora in nostre mane per suo legitimo procuratore al deyce del presente jurò et prestò sacramento de fidelità* [2]. Ma non potè, o non volle, il Cantelmo mantenere la giurata fede, perchè il dì 2 aprile del 63 lo sappiamo, dalla cronaca di Francesco di Angeluccio [3], tra i baroni ribelli che accompagnavano ad Aquila il principe Giovanni di Angiò. Intanto la fortuna delle armi volgeva seconda agli aragonesi; e deve congbietturarsi che il duca di Sora, le cui schiere furono completamente sbaragliate dall'esercito pontificio capitanato da Napoleone Orsini, sfuggis-

[1] R. Archivio di Napoli. *Repert. Prov. Terrae Laboris et comitatus Molisii*, p. 8 a tergo.

[2] Ravizza, *o. c.*, II, 9.

[3] *O. c.*, in Muratori, *Ant. Ital.*, VI. 904.

se, mercè volontario esiglio, alla minacciata vendetta di Ferdinando; sempre peraltro sostenne i suoi diritti ai perduti dominii, se nel 1471 continuava ad intitolarsi *dux Sorae et comes Albeti* [1].

In mezzo ai gravi sconvolgimenti del regno, durante la invasione angioina e prima della perdita di Sora, fra il 1459 e il 61, Piergiampaolo Cantelmi, sia per concessione di Giovanni, sia, il che è più verosimile, di proprio arbitrio, avea ivi aperta la zecca per battervi bolognini, di uno dei quali vedesi il disegno al n. 57 della sesta tavola:

D. + * PEZRVS . I . PA *, nell' area le ultime lettere V L V S disposte in croce, punto nel mezzo.

R. + * DVX . SO . RAN *, *Dux Soranus;* nel centro, grande **A**, sotto ad una rosetta e fra tre bisanti.

In una varietà di questa moneta, notevole anche per la mutata forma della T, che si conserva, al pari di quella or ora descritta, nel medagliere del Vaticano, intagliata al n. 58, leggesi nel diritto + * PETRVS . IO . PA *. La prima delle due fu pubblicata dal Pfister a Londra [2] nel 1855, e descritta lo stesso anno dal Cartier [3]; ma ambidue que'valenti trasse in errore la non esatta interpretazione della leggenda *Petrus I. Paulus,* e credettero impresso il bolognino quando Sora fu aggregata al patrimonio di san Pietro, anzichè durante la signoria di Piergiampaolo.

« Non so (scrive il Litta [4]) come finisse il Cantelmi; pare » che Pio II lo assolvesse, unitamente alla moglie ed ai figli, » dal delitto di fellonia, poichè come duca di Sora era vassallo » della Chiesa; ma non sembra che il re Ferdinando gli per» donasse. » La numismatica, soccorrendo qui al difetto, non però assoluto, delle memorie storiche, ei fa protrarre di trenta

1 R. Archivio di Napoli. *Rep. Prov. Terrae Laboris etc.*, p. 178, a tergo.
2 *Unique coin of Sora, struck in 1462 when the duchy of Sora became annexed to the patrimony of St. Peter*, ins. nel *Numismatic Chronicle*.
3 *Revue Numismatique* del 1855, p. 438.
4 *O. c.*, fam. Cantelmi di Napoli, tav. I.

e più anni ancora la biografia di Piergiampaolo, fino cioè all'epoca della calata di Carlo VIII, nella quale uno dei figliuoli di lui, Alfonso, sappiamo liberato dal carcere ove pare stesse rinchiuso per reati di stato; l'altro, Sigismondo, aver parteggiato armata mano pel re di Francia. Ho detto che le memorie storiche non ci mancano dell'in tutto, perchè fra i baroni che nel 1495 vennero all'obbedienza del re cristianissimo in Napoli, leggiamo anche menzionato *il vecchio duca di Sora* [1]. Ora, chi può mai essere quel *vecchio*, fuorchè il nostro Piergiampaolo Cantelmi?

Il Fusco aveva congliietturato spettare alla zecca di Capua alcuni cavalli di rame, o di bassissima lega, improntati col nome e coi gigli di quel re, molto somiglianti alla seconda varietà de'sulmonesi. Ripubblico sotto il num. 59 uno di tali pezzi, e qui ne soggiungo la descrizione, annotando fra parentesi le tenui differenze che si riscontrano nei varii esemplari sulla epigrafe del rovescio:

D. KROLVS . D . G . R . FR . SIC . IE : Tre fiordalisi nell'area; sovr'essi, corona di re.

R. PE . I . PA . CAN . (CA .) SO . ALB . (AL .) DVX : (D .) Croce ancorata [2].

Il dotto napoletano pubblicò eziandio alcuni esemplari di un tipo assai diverso nel diritto da quello dei cavalli da lui, non senza grave titubanza, pretesi capuani, e che si avvicina a quelli d'Aquila, di Chieti, di Manopello e di Ortona, sui quali i tre fiordalisi non istanno sparsi nel campo, ma raccolti entro lo scudo. Vedasi il n. 60 nell'ultima tavola.

D. CAROLVS . REX . FR . (F .) Arme incoronata di Francia.

R. PE . I . PA . CA . SO . AL . DVX . Croce ancorata [3].

[1] Giannone, *o. c.* III, 505.

[2] G. M. Fusco, *Intorno alcune monete aragonesi*, tav. II, n. 5. — G. V. Fusco, *Monete di Carlo VIII*, tav. IV, n. 3, 4, 5 e 6. — Cartier nella *Revue numismatique* del 1848, tav. V, n. 9.

[3] G. V. Fusco, *o. c.*, tav. VI, n. 5, 6, 7, 8 e 9. — Cartier, *l. c.*, tav. V, n. 10.

Non so come il Fusco abbia potuto separare questi due tipi, la identità del cui rovescio è evidente; e come, se l'uno attribuì dubbiosamente alla zecca di Capua, l'altro abbia dichiarato appartenere ad una *zecca incerta d'Italia*. E le abbreviature del rovescio, comune ad ambidue, lasciò inesplicate limitandosi solo ad esporre la sua idea, che la officina onde uscirono quelle monete dovesse trovarsi non lungi dalle frontiere napoletane, e che que' monosillabi potessero indicare il nome di alcune « signorie di re Carlo; ma che queste debbano ricercarsi fuori dei confini del reame, non v'ha dubbio » di sorte alcuna [1]. »

Il silenzio del Fusco acuì l'ingegno del Cartier a provarsi a diciferare l'enimmatiche sigle: « Il aurait fallu, d'abord, » dic'egli infatti, « interpréter la légende et en tirer quelque » témoignage du lieu de fabrication. » Nè gli piacque leggere PE*rcussum* In PA*latio* CA*puae*, perchè il rimanente restava mai sempre inesplicabile; ma andò cercando, in quella vece, sulla carta delle Calabrie de'nomi geografici, per offerirci una interpretazione la quale, tutt'altro che felice e corretta, qui riporto: PE*trizia*. Is*ola*. PA*lmi*. CAN*tazaro* (sic). SO*riano*. ALB*iniacus*. DVX; supponendo queste monete battute per ordine del D' Aubigny governatore delle Calabrie, ma dichiarando in un medesimo, con quella modestia che non va mai disgiunta dal vero sapere: « Je suis disposé à renoncer à mon interprétation » aussitôt qu'on en aura présenté une meilleure » [2].

Rifacendoci alle memorie della vita di Piergiampaolo Cantelmi esposte nel presente capitolo, la spiegazione dell'abbreviata leggenda riescirà facile e piana: PE.I.PA.CAN.SO.ALB. DVX, *Petrus Johannes Paulus Cantelmus Sorae Albetique dux*. Suffragata dalla critica epigrafica e storica, ed accolta ormai dai nummografi, questa interpretazione avvalora, mercè monumenti fino adesso ignorati, la veracità della notizia che ci

1 *O. c.*, p. 81.
2 *L. c.*, p. 57 e 58.

ricorda vivente ancora nel 1495 lo spossessato duca di Sora, il quale, avverso agli aragonesi e al pontefice, non poteva non far causa comune col nemico loro; e ci muove ad ammettere quali fatti storici che, fra le castella italiane che cedettero agl'irruenti francesi o loro aprirono spontanee le porte, fosse anche Sora (feudo dei Della Rovere dal 1475), la cui zecca era rimasta inattiva dopo la cacciata di Piergiampaolo; e che questi abbia rioccupato, forse per brevissimo tempo, il suo feudo, stampandovi monete colle armi e col nome del vantato liberatore. Nè dubito che Gianvincenzo Fusco, con quella sua vasta dottrina e con quel suo perspicace ingegno, sarebbe riuscito a sciogliere anch'egli l'enimma, ed a chiarire così uno dei più oscuri punti della numismatica napoletana; ma la fine immatura di quel valoroso giovane, morto a'ventott'anni, troncò in sul fiorire le molte speranze che la patria e la scienza avevano in lui fondatamente riposte.



INDICI.

1. PROSPETTO DELL'OPERA.

2. INDICE CRONOLOGICO DEI PRINCIPI E DEI BARONI, E LORO ZECCHE ILLUSTRATE.

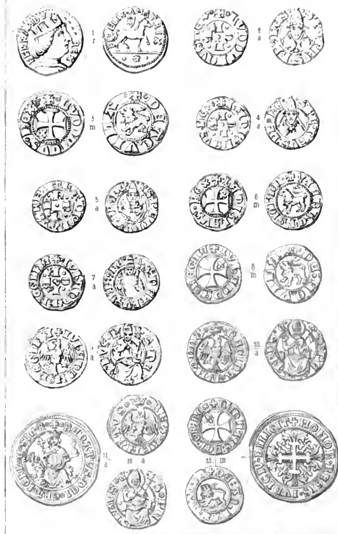
3. MONETE.

4. ZECCHE ILLUSTRATE E CITATE.

QUESTA EDIZIONE CONSTA DI QUATTROCENTO ESEMPLARI IN CARTA VELINA, TUTTI PROGRESSIVAMENTE NUMERATI E FIRMATI DALL' AUTORE.

N. 308

Villari



G. Bernasconi inc.


14
a



15
a



16
a

16
a



17
d

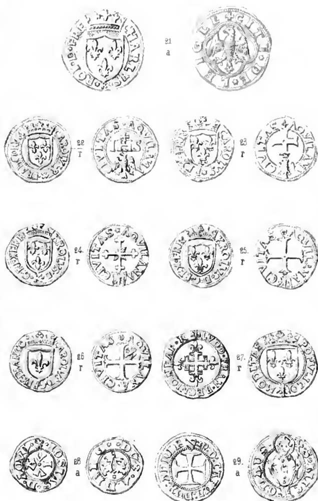

18
r



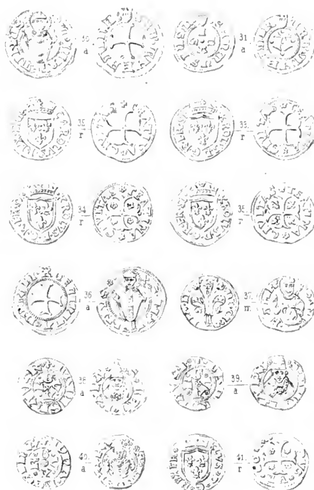
19
r


20
r


G. Bernasconi inc.



G Bernasconi inc

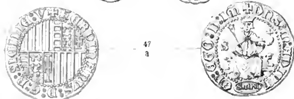


G. Bernasconi inc













C.Zoppellari inc











Quest' opera trovasi vendibile dai seguenti libraj:

Venezia. *G. Brigola e Socj.*
Monaco. *Giorgio Franz.*
Parigi. *M. Rollin, 12, Rue Vivienne.*
Londra. *M. Curt, 125, Great Portland Street, Regent Street.*

Venezia, Tipografia del Commercio

